Prof. Guglielmo Lattes

VITA E OPERE

DI

ELIA BENAMOZEGH

Cenni, Considerazioni, Note

con ritratto dell' illustre Rabbino

LIVORNO

STAB. TIP. S. BELFORTE E C.

1901

Prof. Guglielmo Lattes

VITA E OPERE

DI

ELIA BENAMOZEGH

Cenni, Considerazioni, Note

con ritratto dell'illustre Rabbino

LIVORNO
STAB. TIP. S. BELFORTE E C.
1901

AFFINCHÈ
INSIEME CON LA SAPIENZA E COL GENIO
SIA RICORDATA E BENEDETTA
LA FILANTROPIA D'ISRAELE
ALLA SANTA MEMORIA
DI DEBORA E DI EMANUELE ROSSELLI
NEL CUI NOME VENERATO
I FIGLI GENEROSI
ANGELO, PELLEGRINO, SABATINO E RAFFAELLO
E LA GENTILE NIPOTE
VIRGINIA MIELI-NATHAN
ISTITUIRONO UN COSPICUO POSTO DI STUDIO
L'AUTORE CONSACRA

PROEMIO

Israele — qua fatto segno alle antipatie, agli odî e alle persecuzioni, là calunniato da cento e cento fieri avversari, minacciato, in paesi semibarbari, nella libertà, nel pensiero e nella vita — dove cercherà la forza per lottare e per vivere? Dove?... Certo in se medesimo, nella propria regola religiosa, nello spirito biblico e tradizionale, nel genio e nel carattere suo, perchè non mai troverà vigore e ardimento nella stolida imitazione del genio di altri popoli, la quale, se la storia insegna la verità, fu per lui sempre disastrosa; nè avrà mai dignità ostentando disprezzo per le cose nazionali.

Se i nostri avversari ci accusano di far pompa di ricchezze materiali e del lusso che ne consegue, mostriamo loro altri tesori alla luce del sole: quelli della religione nostra: tesori d'amore, di giustizia, di verità. La difesa del nostro nome, della nostra vita sta nella storia gloriosa del popolo a cui apparteniamo: nelle sue lotte, nei suoi dolori, nel suo martirio secolare, nella luce di santità che irradia i suoi vetusti monumenti, nella ispirazione de' Profeti, nel pensiero dei Dottori, nella voce degli scrittori e dei poeti del suo esilio.

Ma chi indurrà gli scettici a riconoscere che quelli dell'Ebraismo son veri tesori?

Per nostra gloria e per nostra ventura, abbiamo avuto fra noi un genio singolarmente benefico per l' Israelitismo, che, innamorato dell' eterna verità, consacrò la sua straordinaria potenza alla difesa del nostro grande retaggio « il maestrato di religione », trasmessoci dai padri nostri — e alla rivendicazione del primato ebraico, così contrastato, « nella proclamazione delle più sacrosante verità religiose » (1). Oggi, più che in ogni altro tempo, son necessari lo studio e la diffusione delle grandi idee di Elia Benamozegh, perchè ora siamo combattuti non solo da avverse teologie con vecchi argomenti e dai maestri d'una critica audace con argomenti orpellati di scienza moderna; ma contiamo, nel seno stesso dell' Ebraismo, uomini di gran fama e sedenti in cattedra i quali insegnano che: « Dopo il Cristianesimo, l' Ebraismo pare *non abbia più ragione sufficiente della sua esistenza* », quantunque soggiungano poi che *forse l' avrà* benchè non apparisca nel presente e solo possa mostrarsi nell' avvenire (2). Il dubbio mitiga la dura sentenza; ma pure è arma formidabile contro di noi l' autorità d' una critica in veste moderna.

Qual è la via di salvezza per l' Ebraismo, così combattuto in nome d' antichi e di moderni pregiudizi?... Due grandi genî sorsero in Italia nel secolo da poco tramontato: l'uno maestro d' una grande letteratura, l'altro maestro d' una grande teologia ebraica: S. D. Luzzatto ed Elia Benamozegh. Nel loro nome dobbiamo procedere, nei loro insegnamenti dobbiamo cercare la salute e la gloria, perchè le due scuole italiane che da questi grandi prendono ispirazione, sono destinate a conciliarsi e a compiersi a vicenda per il bene dell' Ebraismo in genere, per l' avvenire delle lettere e della scienza ebraico-italiana in ispecie.

Ora, poichè per onorare l' illustre Luzzatto e per diffondere i suoi insegnamenti, molto e lodevolmente si ado-

(1) Benamozegh — *Storia degli Esseni*, p. 261, 262.
(2) D. Castelli — *Leggende talmudiche*, p. 58.

perano i suoi discepoli e i suoi ammiratori, credo doveroso che da questa Livorno ove rifulse la gloria d'un grande rabbinato che v' ebbe il suo « secolo d' oro »; e dove, per opera di Elia Benamozegh, nacque e si formò una sublime teologia — debba sorgere oggi chi dica agli Ebrei italiani ed anche agli stranieri: studiate gli scritti del grande teologo, il quale non bramò altro premio per la poderosa opera sua se non quello consistente nella massima diffusione dei sommi veri religiosi da lui banditi con fervor di profeta.

Non presumo, scrivendo queste pagine intitolate « cenni considerazioni e note sulla vita e sulle opere di Elia Benamozegh », d'aver scienza e autorità valevoli a porre in luce tutti i tesori di bellezza, di verità e di profonda sapienza racchiusi negli scritti dell'illustre teologo. Scrivo questo lavoro perchè credo che se in Germania il D.r Berliner poteva dire dopo la morte del Benamozegh: « poche persone nella nostra società hanno udito il suo nome il quale designa una eccellenza a cui bisogna aver riguardo nel campo dello scibile umano », — qui in Italia — quantunque il nome di questo grande risuoni come simbolo di sublime sapienza e di genio singolarissimo — si possa dire che pochi veramente conoscano l'opera sua.

Le cause? In parte una certa avversione che, fra noi, si manifesta per gli studi teologici; in parte lo spirito dei tempi contrario alle speculazioni metafisiche; un po' la guerra fieramente bandita contro ogni sistema fondato sul misticismo, e, infine, anche la difficoltà di salire alle altezze a cui il Benamozegh si solleva arditissimo e sicuro.

Queste ragioni spiegano, ma non giustificano il fatto, giacchè di somiglianti potrebbero ripetersene, nel campo letterario, per la massima creazione del sommo Alighieri. Ora come per bene intendere la Divina Commedia bisogna porla in relazione con le altre opere dantesche, così per comprendere e per giudicare l'opera del Benamozegh, è

necessario studiare la massima parte de' suoi scritti. Per tal modo quello che dapprima sembrava oscuro, acquista mirabile chiarezza, e ciò che pareva inafferrabile dal pensiero diviene evidente. E, avendo ricordato il sommo poeta, aggiungo che, com'egli è divenuto il termine di paragone della letteratura italiana, onde si dice coincidere il risorgimento suo col fervore degli studi danteschi, così il Benamozegh sarà il termine di paragone degli studi teologici in Italia, e perciò quanto più verranno consultate le sue opere, tanto più tali studi saranno qui in fiore.

Scrivo queste pagine non per idolatria del nome dell'illustre Benamozegh, non per atteggiarmi a nuovo campione del suo sistema, perchè solo una mente pari alla sua può salire in quelle regioni sublimi a raccogliervi nuovi veri; ma le scrivo per mostrare quanto possono farsi utili per la cognizione dell'Ebraismo e per la illustrazione e la difesa dei suoi immortali principî, le verità da lui proclamate con santo fervore.

Non s'aspettino i miei lettori uno studio compiuto intorno ad Elia Benamozegh e all'opera sua. Oggi, mentre il suo *Corso di Teologia*, quantunque già destinato alla stampa, non è ancor pubblicato; mentre l'opera massima, lo sforzo supremo di quella grande intelligenza, è tuttavia *sub judice* per il conferimento del premio Belimbau; mentre non sono stampati parecchi altri manoscritti — sarebbe pretesa assurda il tentare uno studio compiuto sull'opera del grande teologo.

Ricordo che dopo la morte dell'illustre Maestro, io spesso parlava, infervorato, di lui con amici ebrei e non ebrei i quali, pur ammirandone il gran genio, deploravano quasi che questo fosse stato rivolto a studi — secondo loro — poco fiorenti e meno pregiati; ricordo pure ch'io cercavo di rappresentar con le forme più vive il suo nobile ardore per quegli studi, la grandezza delle sue idee, la loro importanza per la scienza delle religioni, i grandi

benefizi che potevano recare per la difesa dell'ideale ebraico — e rammento che non pochi, dopo le mie parole e dopo la nozione sommaria da me presentata del contenuto di quelle opere, ricercavano or l'una or l'altra, e, lettala, mi dicevano del Benamozegh press'a poco quello che di Salomone disse la regina di Saba: è più grande della sua fama.

Scopo di questo scritto è ripetere per la stampa a un numero più esteso di persone, quello ch'io diceva agli ammiratori del Benamozegh: e ciò, oggi, con l'intento di promuovere lo studio delle opere sue, le quali — anche esclusa la difesa dei principî cabbalistici — contengono tali idee peregrine e tali verità intorno all'Ebraismo, da doversi consultare da chiunque desideri il risorgimento della vita e degli studi religiosi e da chi ami la scienza vera.

Quando tutti i più importanti lavori del Benamozegh saranno stati pubblicati, allora potrà farsi uno studio compiuto sull'opera sua, il quale dovrà comprendere a mio avviso:

a) Storia degli studi teologici nell'Ebraismo antico e moderno;

b) la *Cabbalà* e i suoi cultori;

c) *Misticismo* e *Mosaismo semplice;*

d) Il *Benamozegh* e conciliazione fra *scienza e religione;*

e) l'*opera del Benamozegh.*

I limiti di questo scritto sono stati già indicati; esporrò con schiettezza quanto riguarda la *vita* di Elia Benamozegh, il suo fervore per la grande quistione religiosa, la incrollabile consistenza delle sue convinzioni, la genialità delle sue idee, la meravigliosa erudizione con la quale avvalorava i propri principî; e, infine, l'acutezza della sua mente nel cogliere il vero, acutezza che pareva divinazione. Farò anche una breve esposizione del contenuto delle sue opere che, illustrando ogni parte dell'Ebraismo, contengono

una teologia organica, ben costituita, atta a soddisfare la coscienza del credente e l'intelletto del filosofo.

Il mio lavoro, il quale ha la modesta pretesa a cui ho accennato, è pur frutto di studi accuratissimi e d'indefesse meditazioni. Ora, qualunque sia il giudizio che ne daranno i lettori, sono certo che tutti, terminatane la lettura, sentiranno vivo il desiderio di fare un attento esame degli scritti di Elia Benamozegh. Nulla di meglio desidero ed invoco: sarà questo il più bel premio della mia lunga fatica: un premio benedetto da Dio (1).

(1) Ringrazio: l'amico avv. Emanuele Benamozegh il quale mi favorì alcune lettere dell'illustre padre suo e altre d'illustri italiani e stranieri a lui dirette, tutte da me sempre indicate; — l'amico rabbino G. Cammeo che mise a mia disposizione la sua ricca biblioteca e che mi donò l'Epistolario di S. D. L; — l'amico rabbino D.r Samuele Colombo il quale mi favorì il manoscritto della *Tradizione* di cui si serve per le sue lezioni al Collegio rabbinico; e infine rendo grazie al Consiglio dell'Università israelitica, alle Deputazioni delle O. P. e a quegli ottimi correligionari che incoraggiarono questa pubblicazione.

CAPITOLO I.

L'Ebraismo italiano ed europeo ai tempi di Elia Benamozegh.

SOMMARIO. — Risorgimento italiano. — Risorgimento ebraico in Italia. — Gli Ebrei in Italia. — La filantropia israelitica. — Cultura ebraica in Italia. — Risveglio degli studi ebraici in Germania, in Francia e in altri stati. — Emancipazione degli Ebrei. — L'ortodossia e le nuove idee.

Fu nell'Italia un felicissimo periodo storico nel quale, contro la Reazione, si manifestarono due correnti benefiche e fecondatrici: l'una volgente all'alto per illuminare e per guidare i più colti; l'altra volgente al basso per educare il popolo. E così, mentr'erano oppressi quasi tutti gli stati italiani, pubblicavasi nel 1821 in Toscana il 1° fascicolo dell'*Antologia* diretta dal Vieusseux, attorno al quale s'eran raccolti i più illustri fra gl'Italiani e fra gli stranieri. Fine della nuova pubblicazione era « far conoscere all'Italia i progressi più o meno generali dell'europea civiltà; far conoscere agli stranieri l'Italia, e l'Italia a lei stessa; difender le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi senza ricorrere a viete declamazioni, ad adulazioni funeste; additare ai pensieri degl'italiani uno scopo non mai municipale ma nazionale (Tommaseo) ».

In questo periodo storico di preparazione al Risorgimento nazionale, si manifestò anche nel seno dell'Ebraismo d'Italia lo stesso duplice movimento; le due correnti che, da una parte, alimentavano la nuova vita e le nuove speranze della patria: dall'altra, insieme con le speranze e con

la vita italiana, fecondavano le forze emancipatrici del popolo ebreo, che qui si sentiva anche italiano per cuore, per tradizioni, per amor patrio. Infatti l'Italia era nell'Europa, il terreno più antico dell'ebraica dispersione; qui, un tempo, sotto gl'imperatori, gli Ebrei avevano avuto franchigie, e, pur in mezzo allo scherno dei rappresentanti del mondo classico, erano giunti a godere lunghi periodi di vita fiorente. Anche sotto i barbari tolleranti avevano fruito d'una relativa libertà, finchè dalla Chiesa imperante erano stati osteggiati e combattuti sotto tutte le forme. Nel mezzodì dell'Italia, in quel lieto soggiorno che più somigliava per bellezza di cielo e per ubertosità di suolo, alla patria antica, i nostri avi avevano fondato scuole fiorenti, onde si diceva: *Da Bari emana la Legge e la parola di Dio da Otranto* (1). Poi, ne' tempi più felici e più gloriosi per le repubbliche italiane, gli Ebrei ebbero franchigie e qualche libertà; più tardi dai Granduchi di Toscana vennero accolti i profughi della Spagna e del Levante nelle terre di Pisa e di Livorno ove poterono, esercitando la loro attività, recare un grande incremento ai commerci. (2)

L'*Antologia* degli Ebrei italiani fu l'*Educatore Israelita* diretto dai rabbini prof. Giuseppe Levi ed Esdra Pontremoli, attorno ai quali si raccolse il fiore del rabbinato e dell'Ebraismo italiano. Speravano quegli egregi che il soffio vivificatore della libertà desse nuova vita e novello incre-

(1) I Dottori parlando dell'Italia scrivevano:

הנה משמני הארץ יהיה מושבך זו איטליא :

Ecco la migliore delle terre sarà la tua sede. Questa è l'Italia (*Genesi*, cap. 27, v. 39).

(2) Il celebre Castelar nel suo scritto in difesa della libertà di coscienza, così parlava di Livorno: « Io ho visitato pure Livorno meno celebre per le arti che per il commercio e per le ricchezze. Cotesta ricchezza è il frutto del lavoro, e cotesto lavoro è dovuto agli Ebrei. Mi sono recato nella sinagoga: è un magnifico tempio di marmo bianco. Sulle arcate di esso sono scolpiti i nomi de' suoi fondatori. Come si chiamavano essi? Rodriguez, Garcia, ecc. cioè come ci chiamiamo noi stessi ».

mento alla religione; e perciò con la divisa: *educare e istruire il ricco ed il povero*, procedevano pieni di sacro ardore.

Tempi d'entusiasmo, d'operosità, di sante idee! La filantropia israelitica, sempre viva nell'esilio doloroso, aveva allora degli slanci sublimi; quello ch'era bello e nobile compieva: fondava scuole, ospedali, istituti d'arti e mestieri, associazioni di beneficenza, seminari rabbinici, asili, scuole per fanciulle, posti di studio e di perfezionamento per giovani d'umile condizione, ma di buon volere e d'ingegno. E, qua portando la luce della scienza, là incoraggiando il lavoro, sempre desta, sempre vigilante, pietosa come una madre, la filantropia israelitica — che aveva allora la sua più bella espressione in Sir Moses Montefiore — a tutto provvedeva: ai malati, agli orfani, alle vedove; per ogni miseria e per ogni dolore trovava un conforto e un aiuto, per ogni sana attività incoraggiamento efficace. Sorgevano per decoro del culto nuovi templi, gli studi e le dotte accademie fiorivano, e, non solo gli uomini, ma anche le donne intendevano e scrivevano spesso la lingua dei profeti. E, accanto alla pubblica istruzione israelitica, fioriva quella privata: ne' convitti e negli istituti di quel tempo accorrevano in gran numero non solo i figli delle cospicue famiglie italiane, ma anche quelli di ricche famiglie dell'Egitto, della Siria, della Tunisia e della Tripolitania.

L'Italia israelitica nel felice periodo accennato, possedeva una bella schiera d'illustri rabbini e di dotti laici; e su tutti irradiava la sua luce potente il luminare delle lettere ebraiche: S. D. Luzzatto. In quell'êra benedetta per generosità di filantropi, per eccellenza d'intelletti, per pregio di opere insigni, fiorivano in Italia israeliti preclari come i rabbini Giuseppe Lattes e Lelio Cantoni, presidente delle comunità piemontesi, e dottissimi maestri di scienza ebraica pari al prof. Lelio Della Torre; meravigliava il mondo coi mirabili studi sull'Asia, sul *Sanscritismo della lingua assira* e sui *Falascià*, Filosseno Luzzatto, che poi fu rapito nel fior della vita e della gloria, all'amore del padre,

all'ammirazione dell'Ebraismo. Nelle scuole si preparavano i rabbini e i sapienti della nuova generazione, i duci dell'Israelitismo italiano risorgente; per le vene dell'Ebraismo d'Italia scorreva un sangue ringiovanito da forze vitali.

La vita, la letteratura e la scienza ebraica si trovavano in Italia in tali condizioni, quando in Livorno attingeva alle fonti dello scibile ebraico e filosofico, con ardor giovanile, il genio della moderna teologia: Elia Benamozegh.

Nella giovinezza di lui, mentre sorgevano in Italia scuole rabbiniche famose e dotte accademie ebraiche — all'estero, e specie nella Germania, era un potente risveglio de' nostri studi. E sempre più quei dotti, con la critica profonda e con indefesse, accurate ricerche, accrescevano il patrimonio della cultura nazionale. È vero che poi nella Germania uomini eruditissimi, abbracciando le più audaci teorie di riforma, movevano guerra spietata contro il Dottorato e contro la Tradizione per distruggerla; e diffondevano, per mezzo di periodici e di libri, le loro idee. Ma sorgevano pure riviste ed opere ortodosse riguardanti la storia e la scienza del Giudaismo; periodici in ebraico e in tedesco i quali avevano per programma il risvegliare nella famiglia, nella scuola, nella comunità, lo spirito israelitico. Anche al di fuori del Giudaismo, molti eruditi studiavano la lingua e le lettere ebraiche e dottamente trattavano delle nostre istituzioni e tradizioni.

Uno dei più operosi e più zelanti promotori della redenzione morale e intellettuale degli Ebrei, fu il dott. Lodovico Philippson, rabbino di Magdeburgo (n. Dessau, 1811), il quale, nel 1837, fondò la *Gazzetta Universale del Giudaismo* in cui propugnò presso i correligionari più autorevoli e più facoltosi, la causa de' fratelli in religione sparsi nell'Oriente, per sollevarli dall'abbrutimento in cui giacevano. E non solo impiegò la sua attività straordinaria e la sua alta eloquenza a questo nobile fine, ma con parecchie conferenze popolari, espose le grandi idee del Giudaismo. Pubblicò, insieme con

altre opere poderose, quella che riguarda *lo svolgimento dell'idea religiosa nel Giudaismo, nel Cristianesimo e nell'Islamismo* (Lipsia, 1847, Baumgaertner); trattò nel suo periodico diffusissimo le più importanti quistioni ebraiche, nulla lasciando da parte di ciò che poteva tornare in onore e in pro dell'Ebraismo. Altri uomini dottissimi ebbe la Germania i quali coltivarono la scienza e le lettere ebraiche: fu, è vero, il focolare delle idee riformistiche delle quali sarà parlato in seguito; ma quella patria dei lavoratori pazienti, dei critici profondi, degli studiosi infaticabili, ebbe nel collegio rabbinico di Breslavia, diretto dal Dott. Frankel, un istituto modello, un vero seminario d'eccellenti maestri di religione. Riviveva in que' tempi, in tutto il suo splendore, la lingua ebraica, facendosi ricca di nuove forme e di nuove voci, e la sua letteratura aveva dovizia di pubblicazioni d'ogni specie, poichè tentava ogni genere con buon successo, dal trattato scientifico riguardante l'astronomia, l'igiene, la filosofia e la storia naturale — alla satira, alla novella amena, al romanzo, al poema di spirito moderno.

Anche la Francia giudaica con l'*Univers Israelite,* diretto dal celebre Bloch, con *les Archives Israelites,* con importantissime pubblicazioni d'esegesi, di storia, di letteratura ebraica, con lavori sulle lingue semitiche, teneva alta la fama dell'Ebraismo. Nell'Inghilterra, nell'Olanda, nella lontana America, fino nella Rumenia, sorgevano riviste israelitiche e si manifestava un risveglio delle idee ebraiche. E nel seno del giudaismo europeo, quanto più procederà il secolo nel suo cammino, tanto più grandeggeranno dei nomi illustri: quelli d'un Munk, sommo orientalista; d'un Geiger, d'un Franck, d'un Cahen, d'un Graetz storico ed erudito insigne, e di cento e cento altri; la musica avrà le dolci e potenti armonie d'un Meyerbeer e d'un Hallevi; il teatro le ispirazioni d'una Rachel; la poesia le sublimi originalità d'un Heine; ogni ramo del sapere e dell'arte troverà negli Ebrei insigni cultori; essi, con incredibile successo, attingeranno alle fonti della scienza e della bel-

lezza. La filantropia e la solidarietà israelitica troveranno nell' *Alleanza Universale* una espressione felicissima e tutta moderna.

Quantunque qua e là si ridestassero gli antichi pregiudizi del mondo barbaro, e la calunnia armasse di freccie avvelenate la malvagità e l' ignoranza, eccitandole contro gli Ebrei, questi furono dal Risorgimento trovati bene apparecchiati. Con qual gioia salutarono essi quest' èra novella! Nelle case, ne' templi, nei ritrovi gioivano dall' acquistata dignità di cittadini, e accorrevano, anche dai paesi tuttavia sottoposti al dominio straniero, per iscriversi nel valoroso esercito piemontese e nelle fiere e gloriose legioni garibaldine.

Molti insigni patriotti, fra i quali primeggiavano i marchesi d'Azeglio, favorirono con la parola e con l'opera l'emancipazione israelitica in Italia. In Francia frattanto due Ebrei eminenti salivano al grado di ministri: uno di essi, Adolfo Cremieux — gloria del fôro francese — difendeva i suoi correligionari e i loro principî, chiamandosi pubblicamente orgoglioso del nome di Ebreo, e invocando, in nome della fratellanza umana, l' aiuto dei propri fratelli in religione a favore de' Cristiani perseguitati in Oriente. Un altro israelita francese, Alberto Cohn, genio benefico per l' Israelitismo orientale, stabiliva in que' lontani paesi, istituzioni filantropiche, spedali e scuole per sollevare quegli Ebrei dalla miseria materiale e intellettuale in cui giacevano con rassegnazione di bruti. E la libertà procedeva recando fra le pieghe del suo vessillo la pace e l' amore.

L' Inghilterra intanto studiava e via via metteva in esecuzione, leggi liberali tendenti a uguagliare sempre più gl' Israeliti con gli altri sudditi; in tutti gli altri stati la bell' opera dell' emancipazione progrediva mirabilmente.

L' Ebraismo italiano, chiuso in se stesso durante il dominio straniero, aveva ormai aperte dinanzi a sè tutte le vie; e le percorse a fronte alta e con passo sicuro, dando alla patria letterati insigni, fra' quali basti accennare a un

Alessandro D'Ancona, a un Tullo Massarani, a un Augusto Franchetti, a un David Levi; economisti insigni del valore d'un Luigi Luzzatti; giornalisti integri ed esperti come un Giacomo Dina; orientalisti eminenti pari a un prof. G. I. Ascoli; psichiatri e innovatori della scienza come il Lombroso; e una schiera di valorosi avvocati, di medici eccellenti, di artisti egregi.

Il rabbinato italiano possedeva ottimi maestri di religione, eloquenti predicatori; la letteratura ebraica s'arricchiva di pregevoli produzioni, e negli uffici, nella milizia, ne' consigli, nella stampa, nel Parlamento si segnalavano i correligionari. L'albero benedetto da Dio dava frutti meravigliosi al sole della libertà.

E, frattanto, per condurre a compimento l'opera dell'emancipazione, per far conoscere gli Ebrei a se stessi e ai fratelli italiani d'altra confessione, molti insigni e fra questi, nella stampa periodica e nella letteratura popolare, il prof. Giuseppe Levi di Vercelli, rendevano familiari al popolo, con scritti numerosi, gli aurei insegnamenti del Talmud del quale raccoglievano i fiori più belli, col fine di combattere pregiudizi e di educare lo spirito degli umili.

Ma, compiuta la emancipazione degli Ebrei, parve si affievolisse nei cuori la *fede splendida* ch'era stata — secondo il cantore dell'epopea israelitica (1) — *profeta, patria, altare e speranza di cielo* per i dispersi figli d'Israele fra gli oltraggi, il dubbio e gli spasimi di morte — o, meglio, sembrò che il sentimento religioso si offuscasse dinanzi al baglior di nuove glorie e per nuove seduzioni. Forse Israele, come il viandante dopo l'aspro cammino per le aridità del deserto, si gettò sitibondo alle novelle fonti che gli eran state dischiuse; fors'anche, per brama di altri tesori, sperperò le più belle gemme della sua eredità gelosamente conservate, fra le trepidazioni e fra le lacrime, nel lungo esilio.

(1) David Levi, *Il Profeta.*

Così, mentre alcuni guardavano paurosi al nuovo indirizzo dell' operosità israelitica quasichè si fosse spalancato un abisso in cui tutto dovesse cadere e spezzarsi: tradizioni, pratiche, studi, sentimenti nazionali — altri disprezzando o trascurando il passato glorioso, nel quale era la ragione del risorgimento presente e di quello avvenire, si sforzavano di prender atteggiamento nuovo, di non parer nelle forme, nel modo di pensare e nelle opere per nulla Ebrei, e operavano, nella maggioranza, così, non per viltà, ma perchè credevano non esser più certi usi e certe pratiche in armonia con le idee liberali del tempo. Senza vergognarsi d'esser Ebrei, avrebbero però arrossito di proclamarsi devoti osservatori di quei riti che reputavano ormai catene e pastoie da doversi spezzare. La *vita nova* richiedeva — secondo essi — uno spirito nuovo; i nuovi uffici, le novelle lotte, le esigenze sociali moderne, non concedevano più all' Ebreo liberale e desioso di segnalarsi nella politica, nella stampa, nei consigli, nella finanza e ne' geniali ritrovi, di chiudersi fra le mura d'un Tempio per pregare in una lingua ormai divenuta quasi straniera per lui; nè gli permettevano di porre fra sè e i non Ebrei una barriera insormontabile con l'osservanza di certe pratiche e di certe prescrizioni dietetiche che avevano fatto ormai il loro tempo.

— Certo, gridavano i novelli sapienti infarinati di critica moderna — certo Mosè era stato un gran legislatore, un sommo igienista, un insigne maestro di morale, ma il progresso scientifico rendeva oramai inutili le sue prescrizioni col suggerire altri mezzi più semplici, più comodi, più solleciti e più consentanei ai tempi. Così le forti siepi poste dal dottorato attorno alle leggi cerimoniali, eran ottimi ripari per conservar puro Israele fra mezzo ai popoli barbari dell' antichità e per tenerlo lontano dalle loro superstizioni e dalle loro costumanze immorali; ma oggi, alla luce della civiltà, potevano esser abbattute senza pericolo, per innalzare sulle loro rovine l'edifizio del culto del cuore e del puro deismo nel quale tutti gli uomini di buon senso

si sarebbero associati. I rabbini, per questi riformatori, non erano più, nè potevano essere, in buona fede. Non volevano toccare una pietra del vetusto edifizio per paura che, insieme con esso, cadesse tutto quell'insieme di cerimonie sulle quali speculavano allegramente. I rabbini ormai erano uomini colti, nè potevano credere nell'interno dell'animo loro, alla rivelazione, alla tradizione, alla santità delle pratiche: c'era una rivelazione eterna, ma questa era la scienza: c'erano delle pratiche sacrosante, ma erano quelle della onestà e della giustizia. Così pensavano questi sapienti che leggevano le opere demolitrici delle credenze antiche, e che, talora, trovavano nelle opinioni degli stessi rabbini riformatori, argomenti autorevoli per difendere la loro tesi.

Ascoltavano gli ortodossi il nuovo verbo con terrore parendo loro che la decantata libertà andasse attorno col ferro e col fuoco per devastare la vigna del Signore. Perciò facevano il viso dell'armi alla scienza moderna e alle sue scoperte, paurosi d'ogni innovazione e di ogni conquista del pensiero, sotto la quale temevano si nascondesse la forza distruggitrice dell'edifizio religioso. E alcuni, più ferventi per le credenze antiche, avrebbero preferito chiudersi di nuovo nei ghetti, trepidar per la vita, nutrirsi di angosce, piuttostochè assistere a tanta rovina.

Questo quadro appena abbozzato della vita di quei tempi, in cui pareva che due mondi, in lotta fra loro, aspettassero una parola di pace o una dichiarazione di guerra senza tregua, non è da me presentato se non per accennare alle idee dominanti quando s'era fatto maturo il genio di Elia Benamozegh.

Egli — come vedremo — pronunziò la parola di pace fra la scienza e la religione in conflitto fra loro, dicendo all'una ed all'altra: « stringetevi in amplesso fraterno perchè siete ambedue figlie del Cielo ».

CAPITOLO II.

Elia Benamozegh. (Cenni biografici).

SOMMARIO. — Nascita del Benamozegh. — Il *secolo d'oro* del rabbinato livornese. — Studi del Benamozegh. — Carattere di lui. — La scuola del Benamozegh. — Genio e cultura di lui. — Suo patriottismo. — Suo fervore per l'Ebraismo. — Il Messia. — Un gentil ricordo. — Disinteresse del Benamozegh. — Sua fierezza. — Sua arguzia. — Livorno a' tempi suoi. — Conferenze *Hòc leisraèl.*

In Livorno, in una modestissima casa posta in via Serristori N. 32, nacque nell'anno 1823 da Abramo (1) e da Clara Benamozegh, emigrati da Fez del Marocco, il futuro Platone dell'Ebraismo italiano. Perduto in tenerissima età il padre, uomo molto arguto e religiosissimo, venne istruito nelle discipline ebraiche dallo zio materno rabb. Curiat; ma più per opera propria che per cura di maestri, acquistò vasta e profonda cultura. Quantunque in quel tempo Fez possedesse buoni grammatici e ferventi teosofi, pure per floridezza di studi sacri era inferiore a Livorno, centro di cultura meglio adatto allo sviluppo del genio del giovane Elia. Qui infatti nel *secolo d'oro* del rabbinato livornese (il settecento), erano state compilate opere ebraiche di straordinario valore insieme con pregiati scritti e commenti cabbalistici; qui, sopra una schiera di dotti meravigliosi, s'era innalzata la veneranda figura del Rab Azulai fecondissimo

(1) Quando nacque il Benamozegh, il padre suo aveva 71 anno. Non fu punto robusta la complessione dell'illustre teologo: anzi di fronte alla straordinaria fiacchezza del suo polso, parve ai medici quasi un prodigio la sua resistenza a tanto lavoro del pensiero.

scrittore d'opere d'immenso pregio, al quale la santità della vita, la somma sapienza e l'altezza dell'ingegno, avevano procurato fama grandissima e venerazione profonda.

In quel secolo ricco di genî e di opere, nel quale pareva che da Dio fosse stata prediletta la nostra città, altri grandi vi fiorirono: un Malachì Accoèn, un Jacob Ergas, un Jeudà Curiat, un Refael Curiat, avo materno del Benamozegh, tutti insigni cabbalisti ed eccellenti scrittori. E, accanto ad essi, procedeva una schiera di buoni predicatori, di valorosi maestri, d'ufficianti espertissimi nella liturgia tradizionale: le idee, la scienza, la poesia e le melopee degli esuli ebrei, avevano qui degnissimi rappresentanti; onde, con opportuna perifrasi d'un frammento dei *Sepolcri* del Foscolo, può gridarsi a Livorno israelitica: te beata, non solo per floridezza di commerci e per istituzioni filantropiche, nè solo per il tuo tempio così sorridente di luce e così maestoso, ma anche, e più, per aver dato vita e asilo a tanti genî meravigliosi, per esser stata patria di Elia Benamozegh.

In un salotto le cui finestre prospettavano sulle pie scuole israelitiche (sezione femminile di Via delle Mura), si formarono le *ispirazioni fondamentali delle dottrine* del Benamozegh il quale aveva abbandonato il commercio, per consacrarsi, con singolare attività, alla scienza religiosa. Al suo esame non sfuggì alcuna manifestazione del pensiero teologico e filosofico, onde potè raccogliere preziosi materiali per le sue opere. Dedicò cure particolari allo studio dello *Zoar* della cui autenticità e antichità doveva farsi poi difensore. A 16 anni scrisse la prefazione al *Maor Vascemesc* del rabb. Jeudà Curiat, dando prova di genio precoce e promettendo di percorrere gloriosamente la via degli studi religiosi.

In Livorno ottenne, con splendidi esami, i gradi rabbinici, segnalandosi nelle accademie religiose e acquistando ben presto meritata celebrità, tantochè i più illustri uomini

si compiacevano della sua amicizia e rimanevano, dopo averlo consultato, entusiasmati della sua scienza inesauribile, dell'altezza e genialità delle sue idee e del fervore col quale s'era consacrato alla difesa dell'ideale ebraico.

Per *amore del sapere e della verità* egli abbracciò il ministero sacro, mantenendosi sempre *amico del vero* senza *reticenze nè dissimulazioni* (1), poichè per le cause a cui si consacrava era *convinto, impavido, leale e disinteressato* (2). Questi nobili sentimenti del Benamozegh furono compresi da un uomo d'animo veramente eletto, dal cancelliere dell'Università israelitica livornese Cesare Castelli che fu per lui protettore ed amico. Poco più che ventenne lo segnalò alla scelta dei correligionari come sacro oratore; con lui s'intrattenne spesso, incoraggiandolo, intorno ai suoi studi prediletti, e, quando nel 1850 il Castelli fu chiamato alla presenza del delegato granducale Primo Ronchivecchi, che intendeva perseguitare il giovane rabbino per *soverchia italianità,* il buon cancelliere a viso aperto disse: *Eppure le idee del Benamozegh sono le mie!* Di questi fatti il grande maestro tenne grata memoria e tutto ricordò nello splendido discorso funebre pronunziato dinanzi alla salma dell'amico e del Mecenate suo (3).

(1) Lettera 13ª a S. D. L.

(2) Lettera 3ª a S. D. L.

(3) Il Benamozegh, dopo aver ricordato le virtù e la vera religione del Castelli che gli stette sempre al fianco « amico, confortatore, aiutatore, parco di parole, ricco di fatti », così concludeva il suo splendido elogio funebre: « Tu hai creduto Castelli mio alla provvidenza e come se ci hai creduto! la provvidenza riceva tra le sue braccia il tuo spirito. Tu hai creduto all'immortalità dell'anima umana. Dio te la faccia provare beata, contemplativa, ricca degli intellettuali tripudj che erano la tua gioia anche nella carne mortale. Tu hai creduto alla rivelazione sia che te la figurassi esteriore e sensata, sia che te la immaginassi interna e intellettuale; Dio ti si riveli nella sua luce di cui eri sitibondo e anelo nel mondo, ti si riveli *a te caduto nella vita deserta nella prossimità del Sinai*, ti si riveli nella *tenda di congregazione* (*) nel tabernacolo dei celesti convegni, nel tempio dei celesti misteri. A noi che cosa augurerò Castelli mio amatissimo? Che la tua memoria non si cancelli? No.

(*) Parole che si leggono nella Sezione mosaica della settimana del suo decesso poco innanzi alla Pentecoste, anniversario della Rivelazione del Sinai.

L'uomo ch'aveva abbandonato una professione lucrosissima allora, per altra dai proventi assai minori, che sentiva alta la voce del genio il quale avrebbe potuto condurlo a maggior rinomanza, se non a gloria maggiore, ove fosse stato rivolto a studi profani; l'uomo che avrebbe illustrato qualsiasi ramo dello scibile, era superiore ad ogni sospetto quando si consacrava alla causa religiosa, perchè la buona fede, la lealtà, la convinzione profonda trasparivano da ogni suo atto e da ogni sua parola.

Semplice nella vita, egli abitava, lontano dai rumori della città commerciale, in qualche villa solitaria, quasi sempre in compagnia dei suoi figli, de' suoi allievi e de' suoi libri, pochi frequentando (1), non perch' egli fosse misantropo, ma perchè la serena poesia dei luoghi ameni favoriva il suo abito del meditare. Là nella solitudine, *nel libero e forte ripiegamento dell' animo sopra se stesso, nella concentrazione di tutte le morali facoltà, tanto lungi dallo sperperamento quotidiano della vita cittadinesca, l'anima sua si temprava a forte, a maschio sentire, il suo spirito si elevava a grandi pensieri e l'immaginazione spiccava libero e naturale il suo volo* (2).

Questo amore intenso per la vita campestre e per le bellezze sublimi della natura è, secondo il Benamozegh, qualità essenziale dell'animo di ogni poeta-teologo che ha vivo nel cuore *Dio creatore, fonte suprema del bello e del sublime. Il Poeta riceve il raggio divino riflesso dalla natura, il poeta-teologo diffonde dall' Ebraismo sulla natura il divin raggio riflesso dall' anima sua* (3). Così intesa, la religione è eterna verità ed eterna poesia.

Non è nemmeno possibile. Che il tuo nome suoni onorato nel mondo? Ma tu ci hai pensato mentre vivevi. Augurerò che impariamo da te, la dignità, il carattere, la sovrana lealtà, la giustizia, la veracità, il coraggio pel bene e pel vero, augurerò che ci siano oggi e sempre molti che a te rassomiglino. (Discorso pronunziato nel cimitero israelitico il dì 25 maggio 1873).

(1) Lettera 16 a S. D. L.

(2) *Storia degli Esseni*, pag. 163.

(3) *Storia degli Esseni*, pag. 172.

Poche ore concedeva il Benamozegh al sonno: l'alba, sempre d'estate e, spesso, nel verno, lo trovava al lavoro. Certo, quelle prime ore del giorno, in cui più rifulge il poetico della natura, dovevano esser le meglio adatte per lui alla meditazione e allo scrivere. Talora però l'idea geniale in lui nasceva, come in Galileo, per qualsiasi fatto: una parola del sacro testo, un articolo di giornale, la riflessione d'un discepolo, erano vive fonti di nuovi concetti.

Il Benamozegh era adoratore del vero, alla cui vista, nell'animo suo, s'ingenerava quel *benessere morale indefinibile* che, nell'ordine fisico, ha riscontro nel benessere che prova l'uomo sano per l'*armonico funzionare* di tutto il proprio organismo (1). Quando il grande pensatore faceva qualche peregrina scoperta, provava una gioia viva e purissima come se al suo sguardo si discoprisse un lembo di cielo.

Il Benamozegh, purchè fossero dotte, leggeva anche le opere contrarie alla tesi da lui sostenuta, volendo porre le sue convinzioni alle prove più ardite, per amor della verità. Per tal modo in lui si fortificavano i concetti fondamentali del suo credo religioso e le sue opinioni scientifiche: e dalla sua mente elaboratrice, scaturivano in copia i nuovi pensieri come la scintilla si produce pel contatto di contrarie elettricità.

Egli, che negli studi rabbinici di Livorno aveva introdotto addirittura una novità col suo sistema di teologia, benediceva il giorno in cui gli era stato concesso di « frangere » ai suoi dilettissimi allievi « *il pane delle sacre dottrine* »; in cui aveva potuto « ritemprare nel loro consorzio le facoltà dell'animo suo », perchè nella scuola trovava « quella poesia del cuore » ch'è dato solo a pochi di godere nella « trista e prosaica vita del mondo » (2). Desiderava nei propri alunni dei cultori del vero, del bello e

(1) *Ibid.*, pag. 398.
(2) *Educatore Israelita*, 1857, pag. 322.

del buono: e quando le sue conferenze erano ascoltate da molti uditori sentiva verso di questi una gratitudine singolare, perchè quegli studi che ai « frivoli, ai semidotti, agli ameni anco nelle lettere » avrebbero potuto sembrare « destituiti di ogni momento » erano per lui importantissimi. E, per essi, credeva onorata la sua Livorno la quale « dopo essersi annunziata al mondo iniziatrice di nuovi studi, imitatrice della seria letteratura germanica, riscotitrice del sonno che ne gravava le ciglia » sarebbe caduta senza lo zelo dei nuovi studiosi « in onta ed in deriso presso l'ebraismo universale » (1).

Il Benamozegh che — come vedremo — nella santa congrega degli Esseni aveva presentato il fiore dei savi in Israele, lodava solo quella vita contemplativa la quale « non colpisce di paralisi ogni più attuosa facoltà » nè consuma in « un vaporoso misticismo le più rigogliose aspirazioni » (2).

Il Benamozegh nel suo insegnamento era semplicemente meraviglioso. Senza la scorta di appunti o di sommari, dettava ai propri alunni stupende note a tutte le parti della Bibbia e su tutti i monumenti tradizionali. La scienza sacra sgorgava dalle sue labbra com' acqua purissima da viva sorgente. E quando il nuovo articolo di questa o di quella rivista aveva qualche punto che avvalorasse le sue dottrine, egli, come ispirato da una forza superiore, scriveva rapidamente quei geniali lavori ch'erano poi pubblicati, senza soggiacere all' opera della lima, ne' nostri periodici. Prorompeva dal suo genio la copia delle idee; lo sguardo brillava d'un vivissimo fuoco e la mano scorreva veloce sulle pagine, con febbrile movimento.

Se poi si trattava di rispondere a qualche scritto contrario a' suoi principî, per lui la penna diveniva un' arma: in quel momento egli era il prode cavaliere d' una idea;

(1) *Storia degli Esseni*, pag. 522.
(2) *Storia degli Esseni*, pag. 196-197.

e, come il Cyrano di Bergerac, dava talora, fra mezzo alle arguzie, il colpo finale con mano esperta e con sguardo sicuro.

Molto compiacevasi il Benamozegh della compagnia de' propri scolari, coi quali s'intratteneva in piacevoli conversazioni alternando un insegnamento con una finissima arguzia. Egli conduceva la loro mente in regioni per essi inesplorate del pensiero. Nè si creda, come pretendono alcuni c'hanno creato sulla scuola del Benamozegh una leggenda altrettanto sciocca quanto falsa, ch'egli occupasse i suoi allievi esclusivamente intorno alla Cabbalà: durante le ore di studio, o passeggiando con lui, di tutto si parlava: dell'articolo del giornale politico, di questioni letterarie, di aneddoti della vita livornese: e il Benamozegh, con pochi tratti, dava il profilo d'un uomo e la sostanza d'un fatto.

Talora gradiva aver seco a pranzo ora questo ora quello de' suoi alunni e, durante la mensa squisita, era uno scintillio d'arguzie saporitissime ed una franca cordialità.

Nel Collegio rabbinico livornese — educati alla scuola di preclari rabbini, sui quali il nostro teologo s'innalza sublime — si formarono buoni capi-culto e valenti maestri. Il Benamozegh non era largo nel concedere i titoli rabbinici: anzi un esame sostenuto davanti di lui era prova seria colla quale egli, sottoponendo il candidato al fuoco vivissimo delle sue domande, penetrava fino al fondo della intelligenza di lui.

Avendo assuefatti al lavoro fecondo del pensiero i propri scolari, esigeva da loro chiarezza d'idee, larga coltura e l'abito del meditare. I temi da lui proposti per le prove finali avrebbero fatto impallidire più d'un rabbino in cattedra. Ma, alieno dalle pedanterie, era incapace di sconfiggere il candidato sopra il ristretto terreno d'una piccola questione, come praticano non pochi professori pedanti, i quali, per la dimenticanza di una data o d'un fatto secondario, fanno perdere talora un anno a giovani intelligenti

e studiosi. Egli voleva educare rabbini convinti delle verità da lui insegnate, zelantissimi, pronti a combattere con disinteresse e con fervore per la gloria dell'Ebraismo. Ammirava gli ardimenti del pensiero, incoraggiava nelle loro fruttuose ricerche, i propri allievi e, come usava Virgilio con Dante, voleva che ciascuno da sè pervenisse alla scoperta del vero. La scuola del Benamozegh era ginnastica potentissima delle intelligenze, ascensione del pensiero nelle regioni sublimi del sapere.

Ai nuovi alunni i primi giorni di lezione parevano l'approdo in un mondo novello, e, sbigottiti, guardavano alle alture a cui la lor guida accennava; poi la salita si faceva dilettosa e l'occhio, abbracciando sempre più la vastità de' campi circostanti, si deliziava nella poesia dei prospetti e nella ricchezza del suolo benedetto da Dio.

Il Benamozegh non affaticava i propri allievi con esercizi mnemonici e con sunti o compiti penosi; nella dilettosa attenzione le idee si chiarivano, l'intelletto svolgendosi, si fortificava e s'arricchiva, perchè tutti prendevano parte alla feconda discussione, tutti portavano la loro pietra all'edifizio magnifico che s'andava innalzando, tutti tornavano alle loro case con un'idea di più nella mente e con una scintilla di più nel cuore.

Il Benamozegh disapprovava quelle fedi le quali « innalzandosi sulle rovine della ragione, non trovano nè trovar possono salute che nel silenzio, che nel mutismo della ragione ». Per lui la *fede* cieca era un termine « assurdo, contradditorio, sconosciuto nell'Ebraismo, il quale nè comprende, e nè pure il potrebbe, in qual modo la fede, che vuol dire consenso dell'intelletto, e quindi razionale, possa essere al tempo stesso cieca che è quanto dire irrazionale ».

Il Benamozegh era adoratore della scienza. Questo suo carattere traluce da ogni suo scritto e da ogni sua parola. Per lui « il vero Tempio, le vere glorie, le vere bellezze, il vero decoro, meglio che nei marmi e nei fregi esteriori, sono nell'uomo interno, nel suo sapere, nella sua

cultura, negli studi in cui s'adopera, nel Tempio, a tutto dire, dell'animo suo, senza di cui ogni pompa esteriore è vana e ridicola ostentazione di Fede, di Religione bugiarda » (1). Mirabili parole in cui è l'anima di Elia Benamozegh!

Ma quantunque il grande Maestro fosse nemico di ogni pompa, pure sul pulpito, nell'atto di recitare le più importanti preghiere o i comandamenti divini, assumeva un aspetto solenne: la sua voce aveva intonazioni e fremiti che rivelavano un'anima tutta compresa della maestà del sacro ministero. Nelle prediche e nelle conferenze spesso la divina forza del genio prorompeva ne' lampi del suo sguardo, correva nel gesto, splendeva nella parola.

I suoi lineamenti ricordavano, per alcuni tratti speciali, le sembianze del divino poeta italiano. Chi scriverà la vita del nostro teologo con maggior copia di materiali di quelli di cui io posso disporre, potrà, se ne avrà vaghezza, trovare alcuni punti di somiglianza fra il genio di Dante ed il suo. Certo è che Elia Benamozegh fu studiosissimo del divino poema e che, per alcun tempo, ne fece argomento di bellissime lezioni al nostro collegio. Di tutte le parti della *Commedia* egli prediligeva il Paradiso nel quale trovava forme e simboli più in armonia con le proprie idee. Dei filosofi moderni fu, come degli antichi, profondo conoscitore: molto studiò il Gioberti, l'influsso del quale può notarsi, per attento esame, in certe forme e in certi atteggiamenti del suo stile. Ma della forma del Benamozegh sarà altrove trattato.

Di fronte al Cristianesimo il Benamozegh fu equo poichè, riconoscendone lo spirito elevato e i benefizi recati nel mondo, sperò in una riconciliazione per la quale un giorno *padre e figlio « si gettassero l' uno nelle braccia dell' altro* » (2).

(1) *Storia degli Esseni*, p. 522.
(2) *Morale juive*, 109.

Il Benamozegh, entusiasta per l'emancipazione degli Ebrei, salutò con gioia quella nuova libertà che concedeva a tutti di esprimere sinceramente il proprio pensiero.

Scrivendo era sicuro di contribuire all' incremento della patria cultura, poichè desiderava che l' Italia, siccome ne aveva diritto, possedesse una scienza ebraica filologica, storica e teologica quale aveano altre nazioni ed in ispecial modo la dotta Germania. Invocò dal Governo l' istituzione di un pubblico insegnamento universitario di *Storia delle religioni* nel quale l' Ebraismo avesse equa parte. Voleva che « l' Italia israelitica, pur usufruendo della gran scienza tedesca », si rivendicasse « a libertà non meno dell'Italia politica » (1).

Fu liberale sincero. Per lui i ghetti, le persecuzioni, le tirannie avevano fatto più male alle anime che ai corpi, perchè se la religione si conservava fra le atroci persecuzioni, diveniva però atrofica ed ingenerosa, perdendo quella nobiltà, quella poesia e quella grandezza che ne sono lo splendore e la forza (2).

E quando, nel 1847, erano concesse alla Toscana le istituzioni liberali, egli diceva ai propri fratelli israeliti: « In questo tempio ove i dolori vostri all' Eterno consolatore fidaste, ove molti di voi una madre, un fratello lacrimaron perduti; ove oggi nell'Italia una madre, negl'Italiani tutti, fratelli vostri d' amore riconoscete, al cospetto di quegli adorati volumi che veneriamo, giurate che voi sempre amerete l' Italia, che l' amerete con tutto il vostro cuore, con tutta l' anima vostra, con tutte le vostre facoltà, che l'amerete di un amore unico, immenso, insuperabile, che l' amerete in ogni tempo, in qualunque sia evento, sotto qualunque necessità.... Giuriamo di far chiaro nel mondo, che nell' uomo Israelita sino all' ultimo palpito del cuore, sino all'ultimo pensiero dell'anima sua, sino all' ul-

(1) *Educatore Israelita,* 1862, p. 24.

(2) *Storia degli Esseni,* p. 171.

tima stilla del sangue, tutto è sacro all' apostolato suo di civiltà e di progresso, sacro all' Italia che sorge all' altezza delle politiche istituzioni, sacro alla rigenerazione ed al risorgimento del popolo ».

Quando poi fu concessa la guardia cittadina, Elia Benamozegh fece nel Tempio Maggiore, fra l' esultanza dei convenuti, uno splendido discorso di rendimento di grazie, così concludendo: « Oh! amatela, dunque, (l' Italia) amatela dopo Dio prima sovra ogni affetto terreno; amatela con l' anelito del figlio che dopo lungo abbandono tra le materne braccia con fremito d' amore si avviticchia; amatela siccome sacro convegno e Gerusalemme dei Giapetidi; amatela siccome iniziamento e temporanea verificazione di quella mistica Solima i cui morali confini, da un estremo all' altro del mondo estenderannosi. Amatela ora con la placida, indefessa opera della convinzione, ora con lo slancio e col sacro furore dell' entusiasmo ».

« Ed allorquando, giovani Israeliti italiani, italiane divise indosserete ed il vostro sacerdozio diventerà militante.... ed i patrii vessilli inalberando sullo snudato acciaro la giurata fede alla Patria, all' italico Prence rinnoverete, da questo petto ove un cuore palpita Israelita e Italiano, una voce intenderete che benedicendo le vostre armi, vi dirà: — Ite — Vincete — il Signore di Sabaot, il Genio delle battaglie — quello che doma le superbe cervici — che solleva e glorifica gli umili ed i pusilli — Dio — è con voi ». (1)

Ecco i sentimenti del Benamozegh che gli entusiasmi per la patria libertà, trovarono all' altezza di vero rappresentante dell' Israelitismo, come ve lo trovarono le scoperte scientifiche e le conquiste del pensiero.

Il Benamozegh, schiettamente monarchico, scriveva nel

(1) Questo patriottico discorso, che fu salutato da un caldo, interminabile applauso, venne pronunziato il dì 8 settembre 1847. — In quest' occazione scrisse inni patriottici il rabb. A B. Piperno uomo di santissimi costumi ed ottimo pastore, che, allora presiedeva la Commissione rabbinica livornese.

1881 al suo amico il Prefetto Cornero: « il bene d'Italia vuole la monarchia. Anche se in Italia ci fosse l'antisemitismo io sarei sempre lo stesso Italiano e quelch'è più singolare *perchè Israelita,* giacchè per me *l'Israelitismo è un compito umanitario che impone ai suoi seguaci di promuovere la giustizia nel mondo, specialmente fra le nazioni* ».

Quando l'occasione sorgeva, il grande maestro, insieme con la nota patriottica e umanitaria, faceva sentire quella essenzialmente ebraica. Nello splendido discorso da lui pronunziato nel Tempio Maggiore di Livorno per le esequie del gran Re Vittorio Emanuele, egli dice: « Conciossiachè la mia fede che è la fede di Abramo e di Mosè, dei Profeti e dei Dottori, che è la fede madre e capo e fonte delle presenti e delle avvenire, che è custode delle scritture e maestra di verità alle genti, questa fede m'insegna che è nella grazia di Dio colui che propugna la giustizia e il diritto non solo fra uomo e uomo, ma più di tutto e sopratutto, fra nazione e nazione; c che se opera santa è, il ridonare vita, pace, libertà e dignità, a uno, o pochi individui, o quanto grave non peserà nella bilancia di Dio, l'insigne virtù di colui, che come lo spirito di Ezechiele, soffiò sulle sparte ossa della Patria sua, e quelle ossa si cercarono, e le giunture trovarono le giunture, e i visceri presero a funzionare, e il sangue a correre e ricorrere per le arterie, e l'Italia si è levata in piedi viva e parlante! » E in modo sublime il Benamozegh interpretava la mente e il cuore d'Israele dicendo essere il Padre della Patria colui che meglio ritraeva delle divine perfezioni poichè « come Dio nel sesto giorno, quando preso milioni di atomi nel suo pugno, disse loro, siate unità, siate coscienza, siate persona » egli « il Re, prese pure ventisette milioni dei suoi fratelli, e plasmatili in unità di persona, disse loro, siate un popolo, siate una coscienza nazionale ».

La glorificazione dell'Ebraismo era al sommo di tutti i pensieri del Benamozegh. Veggasi nell'albo compilato

in onore di Sir Moses Montefiore, dopo le lodi di quest'eroe della carità, l'augurio che « com'egli fu l'angelo tutelare degli Israeliti, ne sorgano altri che sieno gli *angeli tutelari d'Israele,* e che com' egli lo è stato per i beni, per la sicurezza e per la vita degli Ebrei, essi lo sieno per i beni, per la vita collettiva e religiosa dell' Ebraismo, ch' essi mettano il loro oro e la loro potenza al servizio di questa grande rivendicazione della *verità* israelitica ».

E, nel 1880, invitando il gran rabb. Zadoc Kahn ad appoggiare con la sua autorità, le verità da lui difese e a far nota ai propri colleghi la lettera in cui le propugnava, si qualifica per « un uomo il quale non domanda se non di poter lavorare per *la nostra ragione di essere*, per la nostra Religione, senz' altra ambizione che quella di confondere i calunniatori ».

Alcune altre qualità del carattere del Benamozegh appariranno nella sommaria esposizione delle opere sue, ed anche dal confronto che sarà istituito fra le lettere sue e quelle dell' illustre S. D. Luzzatto. Udremo la parola dei due emuli posti di fronte l'uno coll'altro; assisteremo alle loro tenzoni fatte con la cortesia dei cavalieri antichi, e così le due belle figure saranno collocate nella luce migliore.

Come si conciliava nel Benamozegh l' amor di patria con le speranze messianiche d' una redenzione nazionale?

Egli credeva che il Messia non sia venuto, nè verrà, ma che *stia venendo.* Per lui l' amore di Sion « conferisce potentemente sull' amore delle nostre patrie attuali, perchè Israele come sacerdote del genere umano non è straniero in alcun luogo ».

« Se la Palestina è la città levitica, il santuario del mondo, la metropoli spirituale della Terra, i figli suoi, amandola non amano perciò stesso il mondo di cui essa è la metropoli e di cui essi sono i sacerdoti? Se Gerusalemme è il tempio della terra, si può amare il tempio

senz'amare la gran città, il nostro pianeta dove esso è fabbricato, il popolo per cui è stato innalzato, l'umanità? » Perciò gl'Israeliti saranno in ogni paese « i difensori di tutti i diritti, gli amici di ogni giustizia, e sopratutto i custodi gelosi di tutte le autonomie politiche, tanto più sinceramente, che, lungi dall'essere una jerocrazia senza interessi nè aspirazioni che per il Cielo, sono essi stessi una nazione, che sa, che apprezza, che ama tutti i grandi diritti e tutti i grandi doveri e le grandi idealità della vita politica ».

Da questo frammento — tratto da un più lungo scritto pubblicato, con molta opportunità, in un *numero unico* compilato a ricordo della emancipazione israelitica da un comitato di studenti — si rileva come i concetti del Benamozegh sieno di grande utilità per difendere l'Ebraismo da ogni accusa e da ogni attacco provenienti dall'esterno e dall'interno. Anche per la questione sionistica che, vogliano o non vogliano i suoi avversari, ha assunto oggi una speciale importanza, questi principî del Benamozegh sono una forza su cui il nuovo moto generoso deve contare per conquistare aderenti e per accrescere le simpatie verso i suoi ideali.

E, non solo per ogni fatto nuovo che si manifesti nel seno dell'Ebraismo, giova consultare le opere di Elia Benamozegh, ma anche per rendere evidenti i pregi dei nostri libri scritturali e tradizionali e per rivendicare all'Israelitismo il primato religioso, poichè ogni opera del nostro teologo è come una battaglia combattuta in pro delle nostre credenze.

Elia Benamozegh, che provò nella vita operosa tanti dolori, scrisse la *Morale Juive* poco dopo la morte della diletta madre sua. « J'ai encore devant les yeux ces jours et ces nuits écoulés — egli scriveva — dans une concentration d'esprit, dans un travail d'enfantement qui me faisaient oublier la plaie encore saignante, hélas! que la mort

de ma mère venait d'ouvrir dans mon coeur. Ce fut pour moi un baume précieux que le travail auquel je me vouai. J'y trouvais à la fois un aliment agréable à l'esprit, un rétour délicieux à ces veilles d'autrefois, où, à côté de ma tendre mère, après les heures consacrées au travail professionel, je tressaillais d'une joie naïve lorsqu'en lisant les ouvrages que j'avais fait venir de Paris je voyais se confirmer les conjectures qui m'avaient souri, je voyais s'ouvrir devant moi des horizons toujours plus vastes que mon oeil se plaisait à mesurer, je voyais enfin ces mille noeuds par lesquels la religion maternelle s'entrelaçait avec la science: si bien que, quand je fermais les livres et entendais de nouveau la voix de ma mère, je ne me croyais pas dépaysé, et je me disais: Il n'y a dans cette voix rien de plus que l'amour (1). »

Il Benamozegh fu sommamente disinteressato. La pubblicazione delle sue opere non gli fruttò mai alcun guadagno perchè pochi sono i cultori degli studi teologici in questi tempi; anzi vi spese, oltre le grandi fatiche intellettuali, spesso del proprio. Appena gli fu annunziato il premio per la sua *Morale Juive,* decretatogli dall' *Alliance*, ne offrì l' importo per la stampa dell' opera; pubblicò molti lavori senza curarne lo spaccio, ma donandoli generosamente agli allievi e ai cultori della sacra scienza: le *Cinque Conferenze sulla Pentecoste,* le mirabili *Lettere a S. D. L.* non portano neppure l' indicazione del prezzo sulla copertina.

Fu il Benamozegh operosissimo. Per molti anni tenne aperta una stamperia ebraica rinomata, dalla quale uscirono pubblicazioni pregevoli, e fu nell' intricato labirinto della causa Semama, la guida di giureconsulti e di giudici; egli interpretava documenti, studiava, in un aureo volume, *le fonti del diritto ebraico*, coglieva l' opportunità per metter in luce, dinanzi alla scienza profana, le bellezze e le glorie dell' Ebraismo, e dottamente trattando

(1) *Morale Juive,* Introduction.

della causa considerata di fronte ai principî del jus ebraico, faceva sì che la sua conclusione venisse accolta dai tribunali, e che per lui trionfasse la giustizia.

Serva un aneddoto relativo a questa causa famosa, per mostrare, insieme col disinteresse del Benamozegh, la fierezza che in lui si nascondeva sotto la semplicità singolare della vita.

Un giorno gli avvocati, e fra questi alcuni celebri, mentre dovevano aspettare il Benamozegh, che, per una certa natural distrazione, ritardava — come gli accadeva quando fra le meditazioni profonde dimenticava l'ora d'un convegno — decisero di muovergli rimprovero appena sarebbe comparso. Ecco egli entra nella sala col suo fare noncurante di vane pompe e di frivole cortesie da salotto. Uno degli avvocati, in forma gentile ma che mal celava la minaccia d'un danno materiale, gli raccomandò la puntualità: alla quale raccomandazione il Benamozegh rispose scattando: « non ho mai temuto la perdita d'un guadagno qualsiasi. Se lor signori non son contenti di me, prendo le mie carabattole e me ne vado ».

Il Benamozegh molto si dilettava del teatro e specie delle rappresentazioni facete, nelle quali riposava lo spirito. Argutissimo, pregiava le arguzie di buona lega compensandole con quel suo sorriso bonario, a piccoli scatti, in cui tutta l'esile persona s'agitava in un moto nervoso. Spesso delle proprie arguzie sorrideva, non per vanità, ma perchè ne assaporava lo spirito squisito, sfuggitogli nell'attimo in cui gli erano sgorgate così spontanee dal labbro. Chi volesse raccogliere tutti i bei motti pronunziati dal Benamozegh, compilerebbe un libro assai voluminoso, perchè non c'era giorno in cui dal suo labbro non ne scaturisse qualcuno. Parecchi se ne ricordano da lui detti in ebraico e

che, tradotti, perdono ogni sapore; dei moltissimi pronunziati in italiano e divenuti popolari, credo opportuno citare alcuni come saggio della sua arguzia.

Un giorno un giovane che s' atteggiava a formidabile censore dei libri santi, incontrato il Benamozegh, pronunziò a voce alta, passandogli vicino, questa sentenza: « La Torà è piena di minchionerie ». Il Maestro non gli rispose, ed allora quegli, affrontatolo, gli disse: « Non credo possibile che un uomo di grande ingegno com'è lei, possa credere a tutte le minchionerie della Legge ». Il Benamozegh rispose di botto: « E chi nega che ci sieno? Anzi questo ti dimostri la sua perfezione, perchè il dotto vi trova la sapienza, il filosofo la filosofia, lo storico la storia, il poeta la poesia, e così di seguito. Ora sarebbe giusta che il minchione come te restasse a denti asciutti? Per te, vedi, ci sono le minchionerie ».

Nell' Accademia Franco si raccoglievano per discutere su materie religiose alcuni rabbini e parecchi uomini espertissimi nelle sacre carte. Il deputato dello Studio volle che tutte le settimane da uno dei componenti l' accademia fosse letta, come saggio, una conferenza. Un giovane *accademico* — chiamiamolo così — ch' era un po' vanitoso, quando s' avvicinò il giorno in cui doveva leggere la propria, disse scherzando al Benamozegh: « Si ricordi che fra poco c' è la mia conferenza: questa volta però si paga una lira d' ingresso. »

Pronto rispose il Maestro: « Ciò non può essere, perchè la nostra legge vieta d' infliggere insieme la pena corporale e quella pecuniaria ».

Siamo sempre nella stessa Accademia e assistiamo ad una delle solite conferenze. Questa volta parla il vecchio rabbino A. dottissimo nelle sacre carte, ma poco esperto nelle lettere italiane. Il poveretto, nel mistero del suo studio, ha preparato un lavoro buonissimo e convenientissimo, mettendo veste ebraica e moderna ad uno scritto del Cesari.

La lettura è compiuta fra lo stupore dell'uditorio che non s'aspettava tanta eloquenza. Tutti corrono a stringere la mano all'oratore, e corre anche il Benamozegh: però, nell'atto di compiacersi con lui del bel successo, gli sussurra in un orecchio: « Ma bravo Cesarino! »

Un tale che aveva l'abilità d'indicare la pagina precisa in cui si trovava questa o quella *alahà* (prescrizione rituale), vantava questa sua superiorità al Benamozegh, invitandolo a fare altrettanto. Il Maestro gli rispose: « Riconosco il tuo valore, ma convieni che, quantunque tutte le *alahot* t'abbiano lasciato il loro indirizzo, nemmeno una è entrata in casa tua per farti visita ».

Ora passiamo ad un aneddoto di genere, diremo così, profano. Un venditore di polli esponeva nelle vigilie delle festi solenni, nella sua bottega, una quantità di generi del suo commercio. Bisogna sapere ch'egli possedeva un suocero ricco il quale, in quelle occasioni, gli dava aiuto efficace co' suoi capitali affinchè nella bottega potesse mettere in mostra ogni grazia di Dio.

Una vigilia di Pasqua il detto venditore, mostrando al Benamozegh come fosse ben provveduto, ed invitandolo a fare acquisti presso di lui gli disse: « Dove può trovare dei *generi* come i miei? » L'arguto maestro rispose sorridendo: « Dovevi dire dei *suoceri* e non dei *generi* ».

Un proprietario d'una macelleria fece un giorno al Benamozegh, mentre questi gli ordinava una certa quantità di carne, un mondo di complimenti intorno alla sua sapienza, al suo genio, alla sua straordinaria modestia. Giunto a casa, il Benamozegh pesa la carne e trova d'averne ricevuta una quantità minore di quella pagata e perciò scrive subito al macellaio: « Mio caro, i tuoi elogi li accetto volentieri gratis, ma non a peso di carne ».

Dissi che il nostro illustre teologo abitava in villa menandovi vita semplicissima. Una volta aveva comprato dal

proprio giardiniere un cavallo e lo teneva nella stalla di lui. Ora si accorse che, col foraggio da lui comprato per il proprio, quegli nutriva anche un suo cavallo: ma non volendo prendere quel villano di fronte perchè lo conosceva per uomo iracondo, un bel giorno gli domandò: « quel cavallo che m'hai venduto, sarebbe per caso di razza inglese?.....

— Che vuol ch'io sappia? Ma perchè mi fa questa domanda?.....

— Te la fo perchè sospetto che il mio animale, essendo inglese e perciò inclinato alla generosità, offra del proprio fieno al tuo il quale, da buon italiano, non fa tanti complimenti e se lo mangia ».

Sorrise il villano e, avendo capito l'antifona, non ripetè più il giuoco.

Delle molte arguzie benamozeghiane ch'io potrei citare, bastino queste per saggio, e basti il sapere che il Benamozegh spesso si trasse d'impaccio ed anche si salvò da qualche pericolo, con la prontezza dello spirito.

Negli annali di Livorno israelitica hanno speciale importanza le istituzioni filantropiche, le scuole, — da quelle infantili fino alle superiori rabbiniche, — e le accademie religiose, le quali posseggono ricchissime biblioteche ebraiche. Gli esuli spagnoli recando qui il loro amore allo studio, impiegarono parte delle proprie ricchezze in opere di carità imperitura, per le quali la nostra comunità può condurre il figlio del povero, fornito d'ingegno e di buon volere, fino ai gradi più eccelsi della scienza sacra ed umana. Livorno è, per molti rispetti, la città d'Italia meglio adatta per il progresso degli studi rabbinici, e dal Luzzatto fu giudicata degna di divenire il centro del Giudaismo italiano. Il passato di questa comunità non avrebbe potuto esser più glorioso di quello che fu; nè mancano certo, quantunque tanti grandi astri sieno tramontati, le buone speranze per l'avvenire.

Ai tempi del Benamozegh visse in Livorno una schiera di bravi rabbini ch' io non nomino singolarmente perchè da un cenno dato alla sfuggita non s' avrebbe un giusto concetto del valor di ciascuno. Per verità ve ne furono di veramente dotti, talchè, entrando in quel tempo in una delle nostre accademie, s' era certi di trovarsi in mezzo a tutte le forme della scienza ebraica: questi rappresentava la pratica singolare nella rituaria, quegli la sacra poesia; l' uno personificava il perfetto ufficiante, che non solo ripete a memoria tutto il Pentateuco coi relativi accenti tonici, ma che accompagna, con varî ed antichi motivi tradizionali, i canti liturgici; l' altro era il tipo del maestro perfetto per dignità, per arte pedagogica, per esperienza scolastica; ed infine, nei rami inferiori della professione religiosa, c' erano delle figure meritevoli di essere notate. Nomino, perchè fu compagno del Benamozegh nell' insegnamento e nell' ufficio in questi ultimi anni, il rabbino Israel Costa, mio venerato maestro — e maestro esemplare — il quale ebbe ispirazioni di gentil poesia e scrisse in pura forma biblica con perizia singolare; — e rammento pure il rabb. Isach Nunes Alvarenga, presidente della Commissione e del Collegio rabbinico, perchè nelle solenni esequie di lui, pronunciò il Benamozegh uno splendido discorso al Tempio israel. la sera del 18 febbraio 1873, commemorando il collega carissimo come « distinto grammatico, verseggiatore immaginoso, ritualista espertissimo », e come esempio insigne di virtù religiose e morali, tanto da potersi dire rappresentante di una *generazione* di Dottori.

Livorno è altresì famosa per insigni maestri di musica sacra: nel suo tempio dolcemente risuonano, ne' dì solenni, le melodie divine d' un Bolaffi e di un Garzia a cui l' arte e la religione furono ispiratrici potenti. Qui, dalle labbra del valoroso ministro ufficiante Moisè Ventura, raccolse il prof. Consolo il tesoro delle melodie tradizionali per sal-

varle da un possibile oblio. Nella storia dell'Ebraismo italiano Livorno ha una delle pagine più gloriose.

Alle tante belle istituzioni israelitiche livornesi una se ne aggiunse in questi ultimi anni.

Un anonimo propugnatore degli studi sacri, assegnò alla nostra Università, per mezzo dell'insigne filantropo Pellegrino Rosselli, l'annua rendita di L. 700 con la condizione che dovesse servire come compenso a non meno di dieci annue conferenze di Storia e di Letteratura ebraica da farsi dal Benamozegh e, dopo la sua morte, da persona erudita nella scienza ebraica.

Riporterò come saggio alla fine del capitolo riguardante le opere del grande Maestro, una delle sue conferenze, affinchè i lettori ne giudichino l'altissimo valore. — Altra soddisfazione per il Benamozegh, negli ultimi giorni di sua vita, fu quella della deliberazione del Collegio degli Amministratori, il quale, accogliendo una bella proposta del prof. Gustavo Boralevi, direttore, e della Deputazione delle Pie Scuole, ordinò la stampa del *Corso di Teologia* dettato agli alunni del Collegio Rabbinico. Il prezioso lavoro è in corso di stampa.

In questi ultimi anni pubblicò il Benamozegh alcuni fascicoli della *Bibliothèque de l' Hebraïsme*, in cui dava alla luce parecchi fra i suoi manoscritti inediti. La bella rivista fu interrotta per la morte dell'illustre teologo.

La sua morte!..... (1)

I ricordi si affollano e s'incalzano nella mente di chi rievoca la grande figura di lui, la quale rivive sotto cento

(1) Durante l'infermità, — insieme col figlio avv. Emanuele — lo assistè quasi di continuo il giovane rabbino Dott. Samuele Colombo, con amore di discepolo, con sollecitudine filiale: fu presso al capezzale del grande maestro durante la sua lunga agonia, fino agli ultimi istanti, quand'egli chiuse gli occhi alla vita terrena, per aprirli nell'eternità.

Nel giorno della morte di Elia Benamozegh tutti i giornali d'Italia pubblicarono cenni sulla vita e sulle opere di lui, celebrando la somma sapienza ed il genio altissimo del grande maestro. I periodici israelitici italiani e stranieri ne tesserono ampie e meritate lodi.

e cento atteggiamenti dinanzi alla vista del pensiero, o sorridente dopo l'arguzia spontanea, o maestosa sulla cattedra, o estremamente semplice nella vita comune, o meravigliosa nella scuola, quando egli si compiaceva dell'idea in formazione e quando, salutandola bell'e formata, la riguardava come una potenza rigeneratrice del mondo.

Queste le ultime sue volontà, contenute in una lettera destinata al figlio avv. Emanuele:

« In mano tua confido l'anima mia, tu mi hai redento, o Dio di Verità ».

« A mio figlio Lello carissimo.

« Per quel giorno che Dio vorrà, previeni tutti che desidero essere trattato a tutti gli effetti come un semplice *Jehoudì* (israelita), senza onori, nè eccezioni di nessuna sorta, nè titoli di nessun genere.

« Benamozegh ».

Ed in altro atto di ultima volontà è scritto: « Confermo le norme che ho dettato per il mio ultimo trattamento e che si trovano nel mio portafogli quanto ad onoranze ecc., non perchè io non le tenga in altissimo pregio e sarei ben felice di meritarle, ma perchè quel poco che ho fatto di bene, è poco di fronte a quel che avrei voluto e dovuto e a quel che sarebbe stato necessario, e voglio umiliarmi fino a terra per ottenere il perdono e la pietà divina ».

Il Benamozegh in una lettera indirizzata al sig. Leone Dello Strologo, per il quale ebbe sincera amicizia, gli rivolge calda raccomandazione di farlo seppellire nel vecchio cimitero, in un posto da lui acquistato, accanto alla tomba di un figlio, morto nel fior della vita; e, nella stessa lettera, conferma le accennate disposizioni.

Da tutti coloro che fecero conferenze alle Pie Scuole Israelitiche fu commemorato l'illustre maestro. — Nella chiusa del suo bellissimo discorso pronunziato alla solenne distribuzione dei premi, il prof. Gustavo Boralevi, dopo aver accennato all'opera del Benamozegh, così concluse: « La conversazione sua era arguta, bonaria, talvolta aveva delle inflessioni tenere, ma quando era infiammato dalla polemica, o dal sacro ardore che metteva nel discutere le opinioni che gli erano radicate nella coscienza con la convinzione dell'apostolo, allora da quel volto emaciato per la lunga meditazione e dalla vita ahimè, travagliata da inenarrabili dolori, l'occhio vivido mandava scintille, l'uomo, il vecchio spariva: c'era dinanzi l'*araldo di Dio*, il vate della verità ».

Il Benamozegh fu colto da paralisi la sera del 23 dicembre 1899 e morì nella notte del 5 febbraio 1900, poco dopo le ore una.

Nel dì del suo trasporto funebre, solenne per il gran numero dei convenuti, il tempo era tempestoso cosicchè la salma scese nel sepolcro *fra la commozione dei cieli e della terra*, come fu detto nella chiusa del capitolo. Chi si trovò presente alla dolorosa cerimonia, ricorda, con un fremito angoscioso, l'impressione che in tutti fecero, in quel punto, il rimbombar terribile de' tuoni e la frequenza dei lampi.

Ricordo commosso una scena affettuosissima. L'uomo che aveva provato tanti dolori. ch'aveva pianto la morte di tre figli, si fermava lungamente nel nostro asilo infantile col nipotino diletto. il tenero scolaretto — figlio del suo Emanuele — col suo piccolo Elia adorato, accompagnando baci e carezze con tenerissime parole. Pareva che l'amore unisse allora il genio con l'innocenza; la maestà della canizie con la soavità dell'infanzia: l'ingenuità d'una intelligenza nascente. con la sublimità di una intelligenza formidabile.... e fra que' vezzi in cui il vegliardo si faceva

Riporto le iscrizioni (l'ebraica del rabb. Dott. S. Colombo, l'italiana dell'avv. Emanuele. figlio dell'estinto) poste sulla tomba del grande teologo.

I.

מצבת קבורת מעלת החכם והישיש
כ״ר אליהו בן אמוזג
נולד בליוורנו ביום י״ג לחדש אייר
שנת יתקע בשופר גדול פ״ק
נ׳ל׳ב׳ע׳ ביום ז׳ לחדש אדר ראשון
שנת אתה סתר לי פ״ג
ת׳נ׳צ׳ב׳ה׳

חכם הוא כאחד החקקים
ענו כאב וראש הנביאים
קנא כמשיב אבות על בנים
ויהתל בנביאי הבעלים
עבד אל ישראל והאמים
בלב ונפש ועט ספרים

עלה בסערה לשחקים.
תחת כסא כבור האלהים
יביט במראה שם זיו הפנים
הציץ פה בחידות מקבלים
לא יבא עוד שמשו לעולמים
ולא ימח שמו לדור דורים

anche più grande, tornando quasi fanciullo, c'era una nota gentile, commoventissima che chiamava le lacrime, mettendo un fremito indicibile nell'anima.

La nostra gloria fu abbattuta ad un tratto. Un annunzio terribile commosse la comunità..... noi lo vedemmo inerte, il gran vecchio, e ci parve un sogno penoso che quelle labbra e quegli occhi fossero muti.... E lo assistemmo.... e lo vedemmo morire! Poi scese nel sepolcro fra la commozione della terra e dei cieli.... Rimanemmo muti, sbigottiti.... per molto tempo ci parve talora d'incontrarlo per via, di udirne la voce.... — E non la udiremo mai più?....

II.

O Dio di Verità
Supremo datore di ogni bene
che nutristi di fede, di senno, d'umiltà, d'angosce
d'immenso amor del vero
il padre mio qui sepolto
accanto ai figli premorti
il HAHAM ELIA BENAMOZEGH
ultimo rappresentante e principe
di una intera famiglia di dottori
che lo inanimasti
a penetrare ne' cupi recessi della metafisica
a costituirsi servo fedele e banditor della tua parola
dal pulpito e dalla cattedra
per mezzo secolo
a dimostrare con cento scritti in lingue diverse
che Tu sei Dio d'Israel e di tutti i popoli
O pietà divina! ti rivela al caduto nella vita deserta
in tutta la tua luce
innalza l'anima angelica di te innamorata
sul tuo seggio adamantino.

—

6 febbraio 1900.

— Dalle opere sue sorge la voce potente che i posteri udranno sempre più chiara e più forte — e sarà voce ammonitrice ed ispiratrice nel mezzo del popolo ebreo. Se quella voce dovesse tacere, Israele diverrebbe un nome e non sarebbe più una coscienza, un pensiero ed un sacerdozio.

CAPITOLO III.

Il Credo di Elia Benamozegh.

SOMMARIO. — Un voto dell'autore. — Conciliazione fra Scienza ed Ebraismo. — Il *Credo* del Benamozegh. — Dio *Coscienza, Io, Unità*. — Emanatismo. — Attività divina. — Anima umana. — Spontaneità e riflessione. — Il miracolo. — Rivelazione. — Progresso dell' uomo e della specie umana. — Coscienza umana. — Dio Coscienza delle Coscienze. — Genio dei popoli. — Genio ebraico. — Cristianesimo ed Islamismo. — Rivelazione primitiva. — Teosofia cabbalistica. — Giustizia divina. — Trasmigrazione delle anime. — Resurrezione. — Pluralità de' mondi. — Religione e scienza. — *Credo* di Mazzini. — Teologia del Benamozegh. — Benamozegh e Fogazzaro.

Se avessi avuto per iscopo di presentare alcuni cenni sulla vita e sulle opere del Benamozegh considerato rispetto a' tempi suoi, il mio lavoro sarebbe compiuto; però avendo appena appena accennato ai suoi scritti, sarà opportuno — affinchè gli studiosi ne faccian soggetto di studi e di meditazioni — ch'io ne dia la esposizione sommaria e che ne noti i pensieri più alti e più originali.

Nel giorno doloroso della morte dell'uomo illustre ch'amai d'intenso affetto, che fu, per molti anni, maestro de' miei figli nel cui petto seppe riscaldare il fuoco della vera religione — io feci un voto: di adoperarmi con tutte le forze del mio povero ingegno a render noti i tesori di sapienza e di bellezza contenuti nelle opere di quel grande che m'onorò della sua amicizia. Oggi sciolgo il voto accostandomi, con religioso tremore, al tempio della sua scienza, all'altare dell'anima sua.

Avrei potuto scrivere questo lavoro, affinchè riuscisse meno imperfetto, dopo la pubblicazione d'*Israël et Huma-*

manité e di altri scritti del Benamozegh, ma vedendo, con vivo rammarico, che alcuni già editi minacciano di andar perduti, e che altri ormai salvi dall'oblio, non son letti quanto sarebbe utile e doveroso, ho deciso di presentare senza indugio ai miei fratelli Israeliti e ai miei fratelli Italiani, il frutto de' miei studi sulla grand'opera dell'illustre teologo. Oggi, ricordando i giorni e le veglie passate nel consultare quegli scritti meravigliosi, benedico fatiche e lunghe meditazioni, perchè l'opera mia, quantunque imperfetta — per le recate ragioni — servirà certo a raggiungere lo scopo prefissomi: la diffusione dei principî di quel sommo. Se altri per confutarmi, per correggermi, per riempire le lacune del mio lavoro, leggerà e studierà le opere di Elia Benamozegh, io ne sarò lieto e benedirò il mio lavoro col proposito di compierlo un giorno, facendo pro delle critiche illuminate, dei saggi consigli, delle correzioni fattemi per amor della verità. Disprezzerò le censure che, col pretesto di colpire me, tenderanno a porre un'ombra sulla grande figura dell'uomo illustre, ch'è gloria israelitica ed italiana; disprezzerò altresì quella critica che sarà ispirata da ire di scuola da cui son alieni i migliori fra i militanti del campo avverso. Onorerò, perchè è, insieme col Benamozegh, il maggior luminare dell'Ebraismo moderno, quel grande — S. D. Luzzatto, — il cui nome è simbolo di rettitudine, di scienza e di cuore generoso (Cap. VI). Le pagine che seguono (Capitolo IV) nelle quali è il sunto delle opere di Elia Benamozegh, con qualche nota e riflessione mia, sono quelle a cui ho dedicato maggior studio e maggiore fatica, perchè non era agevole, in tanta materia, lo scegliere la parte migliore e quella che, meglio, esprimesse i concetti fondamentali del grande teologo.

Egli fino da quando, con ardor giovanile, s'accinse a pubblicare i suoi primi lavori, mirò alla conciliazione, prima invano tentata, della religione con la scienza, e alla sintesi di tutto lo scibile ebraico. Dai primi tentativi fatti

per dare un carattere filosofico alla religione, fino ai tempi del Benamozegh, s'era mantenuto il divorzio fra ragione ed Ebraismo: solo nelle opere del nostro teologo questi due termini si conciliano. Così, mentre in altre scuole, vennero fatte, con procedimento arbitrario, molte amputazioni al gran corpo religioso, nelle opere del Benamozegh è conservato nella sua integrità. Agli occhi di molti, per quasi un secolo, l'Ebraismo parve nave in procinto di naufragare, e da ciò la cura assidua di gettare alle onde infuriate quello che sembrava un carico pericoloso.

Due sommi principî del Benamozegh sono questi: *Integrità dell'Ebraismo — Conciliazione fra l'Ebraismo e la scienza;* perciò il suo sistema è meritevole della fiducia del credente e del filosofo.

Il Benamozegh, mercè tanti studi e tante meditazioni, ha esaminato la questione religiosa sotto tutti gli aspetti, mirando alla restaurazione delle credenze religiose del genere umano, in armonia con la scienza moderna.

Da Elia profeta raccolse il nostro Elia la scintilla del fuoco sacro e dell'ardor battagliero: il primo difendeva contro l'idolatria, il monoteismo, il secondo doveva difendere contro la febbre riformatrice, l'edifizio che le persecuzioni e le guerre religiose non avevano potuto atterrare. E per combattere eran necessari il suo fervore e il suo genio, perchè i nemici interni ed esterni erano molti e formidabili; perchè i tempi non si mostravan propizi ad infervorare per la causa ch'egli sosteneva con slancio di apostolo: così, talora, parve quasi solo nell'arringo, ardito, impavido, sublime. E tale ci apparirà nel corso di questo studio poichè a lui si può applicare l'elogio che lo Schuré fa del Saint Yves: « *una vita tutta consacrata ad un' idea* ».

Riassumo il *Credo* (1) del Benamozegh nel quale, oltre la conciliazione fra la ragione le credenze religiose, è l'Epilogo di tutte le parti della sua teologia.

(1) V. *Dio*, pag. 265 e segg.

I. Per il nostro autore, Dio, Ente Assoluto, « è il *tipo supremo dell' Unità di Disegno di tutte le cose:* Egli è sopratutto *Coscienza, Io, Unità.... Quando l'Assoluto sente se stesso è Dio....* Dio è il centro del tutto, da cui tutto procede e a cui tutto ritorna. È l'intelligenza replicata sopra se stessa ossia il punto in cui i tre momenti dell' *intelligente, intelligenza* e *intelligibile* si fanno uno.... Dio non è il mondo stesso e neanche sta fuori del mondo, anzi vi è immanente. Il mondo e in generale il creato anzi la creazione, consiste in un *limite* che Dio *impose* a se stesso ». — L' attività divina si è sempre esercitata, si esercita e si eserciterà dando forma a universi sempre più perfetti.

II. Poichè nessuna forza si annulla, siccome insegna la scienza, così « la libertà umana, la coscienza, il Me che sono forza, attività per eccellenza non possono annullarsi ».

III. Nell' uomo imperano due grandi facoltà: la *spontaneità* e la *riflessione.* « La spontaneità, come vuole pure oggi la scienza, crea, inventa le arti, le scienze, le leggi, i costumi, le lingue, per una specie d'*ispirazione.* Quando la spontaneità umana fonda la religione si chiama Rivelazione. Le apparizioni, le epifanie, non sono imposture, ma non sono nemmeno realtà tangibili e materiali. La Scienza le chiama allucinazioni. E la religione pure non le crede mica, anzi condanna chi credesse che quelle forme sensate sieno reali, cioè che Dio abbia realmente vestito figura umana ecc. » Però, mentre la scienza non le dice provvidenziali, la religione le afferma nate perchè « servano di veicolo ai primi fondatori delle religioni ».

IV. Il *miracolo* non è « una derogazione alla legge, nè una eccezione preordinata sin dai primordi, nè un intuito palingenesiaco come vuole Gioberti, » ma *legge* propriamente detta e *miracolo* sono parti di una legge « di entrambi più vasta, e superiore manifestazione di un principio medesimo. »

V. La *Rivelazione* religiosa « come espressione della

spontaneità della specie, come rivelazione della *Specie all'individuo* », deve contenere una parte « che trascenda sempre la sfera della riflessione individuale, giacchè tutto ciò che l'umanità o la specie potrà raggiungere nel lungo corso del suo svolgimento, deve essere già contenuto in quel germe ».

VI. L'uomo e la specie sono progressivi: la rivelazione è una « manifestazione della *coscienza potenziale* alla *coscienza attuale,* della *Specie all' Individuo.* »

VII. La Rivelazione, essendo la *spontaneità* dell'umana specie, dev' essere *unica, primitiva* e *immutabile.*

VIII. L'uomo « *non ha coscienza di tutto se stesso,* è molto più di quello che sa di essere » perciò la filosofia dell'incosciente ha molto del vero intesa in questo senso.

IX. Le Coscienze formano fra loro una gerarchia ed entrano le une nelle altre « fino a Dio *Coscienza delle Coscienze.* »

X. Ogni popolo ha da Dio « sortito il suo compito speciale, chi le arti, chi le leggi, chi il commercio, di cui si è fatto e si fa maestro e iniziatore ai popoli fratelli; così Israele ha da natura sortito il genio religioso, il genio monoteistico, e la natura come la storia attestano concordi la sua azione potente universale come maestro di religione. Il concetto ebraico è questo. L'universo è la gran casa di Dio. Dio è il padre di tutti i popoli. Questi sono figli destinati ognuno alla sua vocazione. Israele è il primogenito, e nella guisa stessa che il primogenito era nella famiglia antica vicario paterno, insegnatore, jerofante, conservatore del culto di Dio — così e non altrimenti è Israele nell'umanità ».

XI. Il Cristianesimo e l'Islamismo sono « due grandi avviamenti all'organamento definitivo religioso dell'umanità, la quale sarà perfetta solo quando accetterà dalle mani dell'antico Israele la semplice religione laicale e razionale detta Noachide » e quando Israele sarà riconosciuto da tutti come

sacerdote del genere umano e perciò soggetto alla regola jeratica del Mosaismo.

XII. La causa della meravigliosa uniformità fra le varie antiche credenze, non escluso l'Ebraismo, è l'unico intuito primitivo che diede origine alla prima e generale rivelazione. La Teologia cabbalistica « è la *tradizione dogmatica* dell'Ebraismo come la *Misnà* e il Talmud ne sono la *tradizione pratica* ».

XIII. La giustizia di Dio « si esercita da per tutto e sempre.... da per tutto è inferno e da per tutto è paradiso; in terra, negli astri, in quel che vediamo e in quello che non vediamo; inferno dove si pena, paradiso dove si gode. E anche da per tutto si lavora e si merita e si demerita. È forse falso dunque ciò che dicono i Dottori che quello che si fa qui non si può fare altrove, che qui è dove si merita, nell'altra vita dove si riceve il guiderdone? Anzi è verissimo, perchè ogni fase della nostra esistenza compiuta che sia, fa scendere o salire di un gradino la creatura nella scala degli Esseri, e questa elevazione o abbassamento che formano il premio o la pena o la causa loro, sono definitivi benchè non irreparabili. Dico non irreparabili perchè la trasmigrazione delle anime *Ghilgul* o Metempsicosi è dogma per ogni rispetto degno della bontà e della sapienza di Dio, che deve provare e riprovare per non condannare irremissibilmente nessuna delle sue creature, è consentaneo al parere dei migliori e maggiori tra antichi e moderni pensatori; è il mezzo sommo, quasi unico per spiegare le ingiustizie apparenti che si vedono sulla terra, ed è insomma quasi necessariamente richiesto dalla scienza ».

XIV. Spirito e materia, internità ed esternità, come vuole pure la Teosofia cabbalistica, non vanno mai separati. È dunque « quasi inevitabile il credere che l'atomo o monade pensante passi, ad altra vita, sotto nuove forme, (trasmigrazione) che nella terra stessa possa trovare la pena o il premio condegno ».

XV. L' ordine imperante nel mondo fisico deve pure imperare nel mondo morale e quindi « non c' è ragione per credere che quel *Me* quella forza che ha formato l' uomo attuale, non debba ascendere a formare l'uomo avvenire ». Essendoci « monadi, atomi, che sono anche forze organizzatrici per se medesime, queste essendo indistruttibili (come tutto ciò insegna la scienza), è inevitabile il credere che dovranno entrare a comporre l' uomo avvenire sulla terra rigenerata. Ora tutto ciò dice l'Ebraismo, e questo chiama col nome (appunto perchè tale è) di *Resurrezione.* »

XVI. L'analogia ci spinge « irresistibilmente ad ammettere che i corpi infiniti che popolano lo spazio e appetto a cui la terra è appena un grano di sabbia, sieno abitati da creature razionali quali meno, quali più perfette di noi. Ecco gli Angioli e per sovrappiù abitanti del Cielo ».

XVII. La fede « razionale pura, assoluta, perenne, non è merce di questo mondo » e del pari non possono darsi nè dubbio nè negazione assoluti. Del resto è « verissimo ciò che disse otto secoli fa il R. Bachie, che credente vero non possa darsi se non è Profeta o filosofo. Ciò non significa però che il sentimento in religione non debba avere parte alcuna, sì solo che la debba avere secondaria e succedanea, e che l' affetto solo allora debba accendersi quando la ragione lo ha illuminato. È la luce che deve diventare calore ».

Facendo capo a questo *credo* tutte le opere del Benamozegh, da quelle dottissime e voluminose, fino agli scritti minori e alle lettere, ho dovuto riassumerlo largamente. Noto che un illustre pensatore, Giuseppe Mazzini, dette forma di *credo* ai principî fondamentali della sua morale e delle sue dottrine religiose. Tal credo, da lui pubblicato nel « *Dovere* » di Genova, nel 1865, sotto il titolo « a Pio IX Papa », fra parecchi bellissimi principî, ne contiene alcuni i quali si conciliano con quelli dell' Ebraismo,

specie riguardo al concetto di un Dio Unico, Intelletto ed Amore Supremo. Il Credo mazziniano termina così: « Dio è Dio e l'Umanità è il suo Profeta ».

In questo capitolo, quasi esclusivamente consacrato al *Credo*, non trovan luogo opportuno particolari considerazioni, se non quella che nasce spontanea in ogni studioso, cioè che qui ci troviamo già in presenza d'una grande e buona teologia in *fieri*, nella quale Israele vien riguardato non come popolo e religione a parte, ma come sacerdozio del genere umano e come possessore d'un insieme di dogmi e di pratiche di origine divina. In tale teologia, in cui scienza umana e religione tendono a conciliarsi, l'uomo non è concepito solo di fronte a questo mondo, ma rispetto a tutto l'universo e a Dio.

Ricordo un mio raffronto fra alcuni principî originalissimi del Benamozegh e quelli contenuti in una conferenza del Fogazzaro. Dice il Benamozegh: (1) « *Credo che l'uomo non ha coscienza di tutto sè stesso*, che è molto più di quello che sa di essere, e credo perciò che la filosofia dell'incosciente che tanto fa parlare oggi di sè, non solo presso l'Hartmann, ma prima e a lui insieme, abbia molto del vero intesa in questo senso ».

Il Fogazzaro dice: « Vi ha una parte del nostro essere che noi non conosciamo e che pure ha tanto potere su di noi. Questa parte sconosciuta, questa COSCIENZA, è nello spirito umano, come l'occhio nel corpo: molto vede, ma l'intimo non può arrivare a scorgere ».

A questa teoria si rannoda quella originalissima delle *coscienze concentriche*, esposta dal Benamozegh a pag. 271 dell'opera *Dio*. (2)

Rispetto alla metempsicosi di cui è parola nel *Credo* benamozeghiano, si ricordino i principî della scuola pitagorica per la quale « le ingiustizie apparenti del destino,

(1) *Dio*, pag. 270.
(2) V. il mio artic. — *Vessillo Israel.* 1895, p. 46.

le deformità, le miserie, i rovesci della sorte e le sventure d'ogni genere, trovano la loro spiegazione in questo fatto: che ciascuna esistenza è la ricompensa o il castigo della precedente (1) ».

Sempre riferendomi al *Credo*, rilevo che lo Schuré dice nella sua stupenda opera *Les grands initiés* (p. 186) che « per la scienza esoterica (cabbalà) l' ordine visibile non è se non la ripercussione dell' ordine invisibile ».

Molti altri raffronti potrebbero farsi fra i principî del *credo* benamozeghiano e quelli contenuti nell' opera citata dello Schuré e in altre congeneri — ma l' esame sommario degli scritti del Benamozegh reclama senz' altro la nostra attenzione.

(1) Schuré — *Les grands initiés* — p. 361.

CAPITOLO IV.

Opere di Elia Benamozegh.

SOMMARIO. — *a*) Dio. — *b*) Rivelazione. — *c*) Israël et Humanité. — *d*) Tradizione. — *e*) Misticismo. — *f*) Storia degli Esseni. — *g*) Morale juive et morale chrétienne. — *h*) Fonti del Diritto ebraico.

Nell' esame sommario degli scritti del Benamozegh, oggetto del presente capitolo, il *Credo* ci servirà di guida, e, poichè in esso per primo principio è affermata la credenza in un Ente Assoluto, così dall' opera *Dio* comincerà la trattazione.

a) **Dio.**

Il Benamozegh pone per fondamento del suo grandioso edifizio teologico « il dimostrare alla luce della filosofia e delle scienze il dogma dell' esistenza di Dio, esprimendo al tempo stesso, su questo dogma medesimo, il pensiero dell' Ebraismo nella sua forma più ortodossa e genuina (1) ». L' opera « *Dio* » fa parte del Corso inedito di Teologia, del quale alcuni trattati furono oggetto di lezioni alla scuola superiore rabbinica di Livorno (la Tradizione, la Rivelazione, la Immortalità dell' anima). — Nella Teodicea il Benamozegh, dopo aver accennato all' idea di formulare in « *Israël et Humanité* » il rapporto che unisce l' Ebraismo al mondo umano — per dimostrare che nella

(1) *Dio*, prefazione.

nostra religione stanno racchiuse le future sorti dell'umana famiglia — prova l' esistenza di Dio, non solo con gli argomenti ormai universalmente accolti, ma anche con altri suoi originalissimi.

Per il nostro teologo la importante dimostrazione « interessa il pensiero indagatore del vero e delle sue storiche manifestazioni in seno ai vari culti, interessa i credenti alla ebraica religione e il Cristiano che non può dimenticare giacersi nell'Ebraismo le prime basi della sua religione, e il politico sollecito di quella che dicesi *questione religiosa* (1) ». Il Benamozegh dichiara di voler sceverare da tutti i monumenti sia biblici quanto tradizionali, gli elementi d' una *genuina* e *autorevole teologia.*

L' oggetto della teologia è per lui « lo studio di Dio nei suoi rapporti con l' uomo e col mondo ». La teologia dividesi in Teodicea, Cosmologia, Antropologia; in dimostrativa ed apologetica.

Meravigliosa, in questa come in altre opere del Benamozegh, appare subito la erudizione sacra e filosofica di lui, che penetrò addentro nella antica e nella moderna filosofia e ch' ebbe ampissima cognizione del pensiero dei nostri Dottori. Le opinioni degli scrittori da lui citati non sono poste lì per avvalorare questo o quel principio soltanto, ma ognuna di esse è esaminata, vagliata, discussa e, talora, corretta e compiuta. Da Platone a Emanuele Kant, dai dottori della Misnà e del Talmud ai moderni ebraisti, dai pensatori e dagli storici dell' antichità, fino ai dotti contemporanei, tutti son noti, e profondamente noti, al nostro grande; da tutti egli trae luce per rischiarare il proprio cammino verso la verità. E, quasi non bastasse l' erudizione del testo, ricca raccolta di note preziose si ha dopo la fine di ogni capitolo.

Per comprender il valore delle dimostrazioni a cui è stato accennato, è necessario esaminare attentamente tutto

(1) Dio, pag. VII.

il volume *Dio* che vide la luce nel 1877 (tipografia Vigo, Livorno); — qui basti un cenno sommario.

Dell' esistenza di Dio il Benamozegh fornisce la prova *storica*, consistente nell' idea che di Lui è in noi e nei nostri simili; dà quindi i seguenti argomenti:

a) *l' ontologico* che, dal finito e contingente, assurge alla esistenza dell' Assoluto e del necessario;

b) il *logico* che, dal nostro pensiero, sale al Pensiero assoluto;

c) il *logico-morale* che, dalla nostra volontà e dalla sua determinazione per il *bene*, ascende all' Assoluto morale e al Bene infinito;

d) il *logico-estetico* che, dal bello finito e contingente, deduce il bello immortale e infinito;

e) la prova del *sentimento*, per la quale dalla capacità di amare ch' è nel finito, c' innalziamo all' oggetto infinitamente amabile;

f) l' argomento *dinamico* o *vitale* che, dalla inerzia della materia, risale alla sorgente della *vita* e del *moto*. (1)

Nella parte apologetica il Benamozegh combatte gli scettici i quali « pur ammettendo almeno quale ipotesi l' Assoluto, non se ne occupano perchè professano non essere obbietto di scienza » — confuta i dogmatici che, « confinando tutto lo scibile umano al subbietto pensante », tendono a costituirlo autonomo — combatte i materialisti ed i naturalisti i quali ripongono l' Assoluto nella materia, e finalmente ribatte vittoriosamente gli argomenti di quei panteisti che ammettono « l' Assoluto nella identità del soggetto e dell' oggetto (2) ». Dimostra non esser il *timore* quello c' ha presieduto alla formazione delle religioni, come molti vorrebbero; nè la politica, come altri pretendono, ma *un naturale suggerimento dello spirito umano*. (3)

Il Benamozegh ritiene l' idolatria « un abuso e adulte-

(1) *Dio*, pag. 9 e 10.
(2) *Dio*, pag. 107.
(3) *Dio*, pag. 18.

razione e apoteosi parziale di un principio ortodosso (1) » per parte di popoli che male avevano interpretato quel *suggerimento naturale* dell' anima.

Giuseppe Mazzini, letto questo libro, scrisse al Benamozegh: « Per me come avete indovinato, tutte le questioni si risolvono in una questione religiosa. Senza Dio non intendo il mondo, nè la vita, nè la società, nè l' Italia, nè altro .... Presento una grande trasformazione religiosa .... In questa trasformazione religiosa il Mosaismo avrà necessariamente il suo posto, la sua missione ».

L' illustre A. Franck dichiarò al Benamozegh d' aver trovato nella *Teodicea* non solo prodigiosa erudizione, ma anche « un lavoro eccellente composto per un fine eccellente ». Infatti nel *Journal de Débats* del 14 gennaio 1878 ne parlò con altissima lode.

La idee originali contenute nell' opera *Dio* sono rilevate dal Benamozegh stesso in un opuscolo « *Critica criticabile* » da lui pubblicato in replica ad un articolo del prof. Davide Castelli (V. *Rivista Europea*, del I° ottobre 1877).

Prima di tutto il nostro teologo dichiara che, secondo lui, l'ufficio d'un buon critico sarebbe stato quello di dare un giudizio motivato su tutte le parti del libro, facendone conoscere il contenuto, e non « il sedere a scranna e trinciar sentenze (2) ». Poi confuta l' asserzione del prof. Castelli riguardante la mancanza di *novità* nell' opera citata, rilevando com'essa contenga anzi troppo del nuovo.

Una prima novità è la classificazione « degli argomenti della esistenza di Dio che tanto differisce dalla comune divisione in cosmologici, metafisici e morali. E si che *l' arte del classificare*, dice Platone, *è cosa tutta divina* (3) ». Novità pure sono: LA DEFINIZIONE DI DIO per COSCIENZA DELLE

(1) *Storia degli Esseni*, p. 35.
(2) *Critica criticabile*, pag. 5.
(3) *Ibid.*, pag. 7.

COSCIENZE; IL CONCETTO DELLA RIVELAZIONE, sia qualificata come *spontaneità* della specie, sia considerata come *rivelazione della specie all'individuo;* e quel chiamare la LIBERTÀ UMANA, COME PROPRIO E VERO MIRACOLO, a cui sta di fronte il miracolo divino, ch'è la *libertà di Dio;* e infine quei PRINCIPÎ FONDAMENTALI DI RICONCILIAZIONE fra Ebraismo da una parte e Cristianesimo e Islamismo dall'altra — ponendo il primo come regola jeratica e il secondo come culto del laicato umano.

A questi punti della replica accenno senza riportare in sunto quello che riguarda la parte polemica, poichè lo scopo del mio libro è raggiunto ogniqualvolta l' attenzione del lettore sia richiamata su qualche tratto importante delle opere del Benamozegh.

In questo *accennare sol quanto basta*, e in questo *porre del mio solo quanto è necessario a chiarire,* oppure *a coordinare*, sta tutto lo studio da me posto in questo esame sommario degli scritti benamozeghiani.

Così, quando nelle opere del maestro ho trovato gli argomenti da lui presentati per mettere in evidenza la originalità e la fecondità delle sue idee, mai mi sono sforzato nel sostituirli co' miei d'assai minor valore: tanto lo studioso, leggendo questo lavoro modesto, si accorgerà di leggeri dove le mie meditazioni e i miei studi particolari emergono chiaramente.

b) **Rivelazione.**

Dimostrata l'esistenza di Dio, il Benamozegh, nella sua opera manoscritta che porta per titolo: « La Rivelazione », (a me favorita dagli alunni del Collegio livornese), tratta di questa materia confutando con mirabile acume e con ampia dottrina, le avverse filosofie. In questo lavoro vien presa in esame la storia delle origini del linguaggio e sono riportate le autorevoli opinioni dei dotti che trattarono questa disciplina importantissima. Qui il Benamozegh si

manifesta non solo grande teologo, ma profondo psicologo e maestro sommo nella filosofia.

Si vuol dimostrare in questo lavoro che la Rivelazione, considerata come cospicuo ufficio della divina Provvidenza, è *possibile, necessaria* e *reale.*

Guardando alla onnipotenza di Dio, noi non troviamo che la Rivelazione — sia per l'accompagnamento necessario di naturali portenti, sia perchè implica la elevazione della creatura ad altezze inusitate — possa ammettere dubbiezza alcuna. Si dimostra, sviluppando la teoria accennata nel *Credo*, come il miracolo sia logicamente possibile, secondo anche l'idea che ce ne offrono i Dottori, ora riferendolo alla Genesi ed ora alla Palingenesi. Nè in Dio, e neppure nel mondo, appare impossibilità alcuna contro la Rivelazione. L'uomo, essere indefinitamente perfettibile, può, in casi rari, toccare inusitate sommità. L'ispirato, così, sarebbe l'individuo « del remotissimo avvenire fuorviato quaggiù per tempo, e, come uomo dell'avvenire, capace di predire il futuro ».

La Rivelazione è *possibile* secondo anche un altro criterio, cioè per l'esame dei divini attributi, i quali sono la sapienza, l'onnipotenza, la giustizia e la bontà, che in Dio verrebbero negati quando si ammettesse non essersi Egli rivelato.

Secondo la sua infinita sapienza, tutto fece l'Eterno ad un fine e l'uomo pure. Ora questo fine umano si può conseguire senza la rivelazione? La scuola tradizionale ha reso alla religione un grande servizio, mostrando non aver potuto l'anima umana *per la prima volta*, svolgere le proprie facoltà, se non a contatto con la mente divina. Questa scuola insegna che la ragione umana non può formarsi se non a contatto con una ragione già formata la quale le comunichi la luce. Dio ha dovuto ammaestrare l'uomo primo affinchè questi ammaestrasse la propria stirpe. Di più, essendo la parola il segno del pensiero, è indispen-

sabile che non sieno stati parti dell' uomo e la prima parola e il primo pensiero.

L' uomo, essere perfettibile, comincia o con la mera potenzialità o con un atto qualsiasi di vita razionale: così bisogna supporre per parte di Dio un intervento per cui sia tradotta in atto la potenzialità umana o le sia comunicato l' atto iniziale. Tutti coloro che pensano hanno imparato a pensare mediante l' aiuto altrui, e quelli che ne sono stati privi, non poterono da soli giungere alla vita intellettuale.

È dunque indispensabile un' intelligenza esteriore all' uomo, sua iniziatrice alla vita del pensiero, nè questo può ammettersi senza il *linguaggio* il quale è possibile solo con la Rivelazione. La filologia comparata prova la unità del linguaggio e questa è inconcepibile quando non si ammetta che esso sia stato il prodotto non già di quello che gli uomini hanno di vario, di individuale e di arbitrario — non di ciò c' hanno di spontaneo, d' involontario e d' impersonale. Il linguaggio è necessario non solo per comunicare agli altri il nostro pensiero, ma anche per compiere le operazioni più solitarie dello spirito. Senza un segno particolare congiunto con ogni idea per determinarla, « tutto quel mondo d'idee sottili, leggere, indecise, ondeggerebbe nello spirito, vi si avvolgerebbe a guisa di turbine e sparirebbe come gli atomi nello spazio ».

Oltre i tradizionalisti, molti altri rendono omaggio e alla necessità della parola per pensare, e alla origine sovrumana della lingua. Intorno alla solidarietà della parola col pensiero, il Benamozegh riporta le teorie di molti illustri scrittori favorevoli alla sua tesi. I più grandi fra i linguisti, gli antropologi e gli etnografi, concordano nell' ammettere che le lingue abbiano avuto origine repentina e simultanea per forza di un istinto particolare il quale *allora* solo si manifestò nei suoi effetti portentosi; origine movente cioè da una *facoltà eccezionale che non ha esistito*

se non nella umanità primitiva. Nel primo uomo, invece della voce materna, vi fu un' azione sovrannaturale del Verbo divino.

Con argomenti tratti dai sacri testi, si prova che anche per l' Ebraismo la parola fu rivelata.

Le infermità e le imperfezioni della ragione e della volontà, provano la Rivelazione. Ora poichè — come bene avverte R. Josef Albo — « la perfezione d'ogni essere consiste in quella parte per cui, sovrastando, si segnala fra tutte le altre creature » — così per l'uomo consisterà nelle facoltà per le quali specula e raggiunge il vero ed il bene. Ma di fronte alle imperfezioni dell'intelletto e della volontà è indispensabile — per giustificare la sapienza, la giustizia e la bontà divina — l' ammettere che all' uomo sia stata aperta la via del progresso religioso e morale, come dai sensi esteriori gli è aperta quella del progresso materiale.

« Dio è il punto centrale, la *Jod*, l'*Io* intorno a cui gravitano tutti i pensieri ». Le leggi sociali e politiche congiungono tutti gl'individui d'un paese, le internazionali un popolo con l'altro; ma senza una legge superiore che unisca le generazioni fra loro e gli esseri intelligenti di tutti i globi, la terra sarebbe segregata dal cielo, seguendo il sistema di Tolomeo in eterno nella Teologia, e la più urtante dissonanza si vedrebbe nel mondo, nel quale i corpi avrebbero ordine e unità, mentre le intelligenze, senza la Rivelazione, verrebbero abbandonate al *regno del caso.*

Fin qui giunge il manoscritto posseduto dagli allievi del collegio rabbinico. I concetti in esso contenuti possono compiersi mediante l'esame delle altre opere del Benamozegh. Solo in una religione rivelata, egli afferma in *Israël et Humanité*, lo spirito umano può adorare l'*assoluta verità*: quindi la necessità della Rivelazione è fondata sulla natura di Dio e su quella umana (1). La Rivelazione deve

(1) *Israël et Humanite* — introduction, pag. 7.

contenere una parte che « trascenda sempre la sfera della riflessione individuale, giacchè tutto ciò che l'umanità o la specie potrà raggiungere nel lungo corso del suo svolgimento, dev' essere già contenuto in quel germe (1) ».

Nelle *Cinque Conferenze sulla Pentecoste,* il Benamozegh, dopo averci presentato il quadro stupendo del grandioso fatto della Rivelazione del Sinai, afferma che l'uomo, il microcosmo, e il mondo, il macrocosmo, sono governati da un' unica legge osservata da Dio stesso conforme la sua natura infinita. (2)

Questa legge fu adorata, praticata e conosciuta fino dai tempi primitivi, nè il genere umano potè dispensarsene per un solo istante, come concordi affermano Bibbia e Tradizione. (3) Ma come si concilia una legge immutabile col progresso umano? Lo sviluppo non è in lei che permane sempre identica e assoluta, ma negli esseri che la posseggono, nella loro intelligenza, nella sua pratica e nella sua diffusione: in lei è *immutabilità obbiettiva* congiunta col *progresso subbiettivo.* (4)

La Tradizione c'insegna essere la Rivelazione del Sinai poesia per i poeti, storia per gli storici, legge per i legali, erudizione per i dotti, morale per i filantropi, ed aver essa parecchi sensi: il letterale, l'anagogico, l'allegorico e il teologico (5).

c) **Israël et Humanité.**

L'introduzione a quest' opera, che, coi tipi dell' autore, vide la luce nel 1885, ha per iscopo di presentare per sommi capi il contenuto del poderoso lavoro manoscritto. Esso è dedicato dal Benamozegh ad un figlio diletto — al vice-rabbino

(1) *Dio*, pag. 268.
(2) *Cinque Conferenze*, pag. 73.
(3) *Cinque Conferenze*, pag. 83.
(4) *Cinque Conferenze*, pag. 14 e 17.
(5) *Cinque Conferenze*, pag. 29.

Alessandro, angelo di bontà, morto nel fior della vita — con queste eloquenti parole:

JE CONSACRE À DIEU
D'ISRAËL ET DE L'UMANITÉ
POUR MON FILS BIEN-AIMÉ
QUE JE PLEURS
CE SUPRÊME EFFORT
AUQUEL IL TRAVAILLA
EN FAVEUR DES SAINTES CROYANCES
QUI NOUS FURENT CHÈRES.

In questo scritto, che si propone di dimostrare il cosmopolitismo nei dogmi, nelle leggi, nel culto, nella vocazione, nella storia e nell'ideale dell'Ebraismo, l'autore si giustifica prima di tutto dell'aver adoperato, per il *bisogno di esser letto,* la *francese* invece della *sua bella lingua italiana,* perchè « in generale il francese è più noto dell'italiano, dopo l'idioma nazionale; e gli studi come questo suo, non hanno sventuratamente in Italia se non dei rari cultori, mentre d'altra parte, rarissimi son quelli fra gl'italiani che non leggano e comprendano bene la lingua francese (1) ».

Dalla Introduzione appare l'importanza dell'opera che, pochi anni prima della sua morte, l'autore presentò al *Concorso Belimbau.* (2)

Quantunque il premio non sia stato ancora ufficialmente assegnato a questo scritto, pure si può prevedere fin da ora il giudizio della Commissione incaricata di esa-

(1) Introduzione, pag. II.

(2) Angelo Belimbau, dopo aver esercitato l'ufficio di maestro elementare con impareggiabile zelo, si dedicò al commercio raccogliendo una modesta fortuna che volle legata all'Università israelitica livornese per due scopi nobilissimi: per premiare i giovani allievi del Collegio rabbinico insigniti del titolo di Maschil, e per incoraggiamento alla pubblicazione di opere scritte in difesa del Giudaismo. Di lui, morto nel 1865, tesserono l'elogio funebre il Benamozegh e il rabb. Leone Racah, allora esemplare alunno della scuola rabbinica nella quale poi fu maestro dottissimo.

minarlo: certo l'opera maggiore del poderoso pensatore sarà stampata fra breve, ed allora i cultori della scienza religiosa potranno studiarla nel suo insieme. Oggi non ci è dato di esaminarne se non la *Introduzione* ricca di belle promesse.

Constata l'autore l'esistenza di una triplice crisi consistente: 1° nell' antagonismo fra la scienza, le istituzioni sociali da una parte, e la religione dall' altra; 2° nell' antagonismo delle religioni fra loro; 3° nel *conflitto interiore fra le diverse chiese.* Il Cristianesimo, che ha l' alta gloria di aver proclamato essere una sola la religione in cui si possa sperar la salute, non è riuscito però a fare accettare da tutti la sua formula.

Senza dar valore alle grandi religioni dell'Oriente, guardando solo a quelle uscite dall'Ebraismo, il Benamozegh osserva che queste figlie d'una medesima madre, sono ben lungi dall'intendersi: perciò all'antagonismo fra la civiltà e la religione, si viene ad aggiungere quello delle religioni fra loro. Ma neppure fra le varie chiese in cui si divide una stessa religione, regna l'armonia.

Ora tutte queste tre crisi si riducono a una sola, al conflitto fra la ragione moderna e la fede antica, e perciò dobbiamo domandarci quale ne sarà l'uscita. Il divorzio da lungo tempo cominciato fra cielo e terra, fra l'ideale religioso e la realtà storica, sarà senza rimedio? Siamo forse alla vigilia di vedere il monoteismo giudaico — convinto d'impotenza sotto tutte le sue forme, ebraica, cristiana e mussulmana — sbandito dalla terra come il politeismo or sono diciotto secoli? Ammessa tale ipotesi che cosa potrebbe porsi in sua vece? Non il razionalismo il quale per la sua incertezza, per le sue variazioni e per l'assenza di prestigio e di autorità, è insufficiente a soddisfare i bisogni del cuore umano.

La religione, essendo l' adorazione e il culto dell' assoluto, bisogna che sia rivelata e discenda da una sorgente superiore all' uomo stesso; bisogna che, abbracciando la

sfera delle cose intelligibili, soddisfi alla ragione, e nel tempo stesso le apra degli orizzonti a lei ignoti. La necessità della Rivelazione è fondata sulla stessa natura di Dio, sulla sua sapienza e sulla sua giustizia, sulla natura dell'uomo e sulla sua storia.

Dobbiamo aspettarci una nuova rivelazione? La rivelazione, se ella esiste, non può essere se non unica, come l'altra rivelazione materiale, *la natura*: e, come questa, dev'essere immutabile. Ora una facoltà specialissima funziona nelle prime età del genere umano, in tutte le creazioni dell'uomo, nelle arti, nelle scienze e nelle religioni, ed è la *spontaneità*: passato il periodo della spontaneità e stabilite la vita materiale e quella morale nelle loro fondamenta, la spontaneità passa, per non più ritornare.

Ora, caduto il paganesimo per non più rialzarsi, esclusi come vecchie forme, il Cristianesimo, l'Islamismo ed il Giudaismo; convinto il razionalismo d'impotenza per fondare una religione degna di tal nome, come perverremo a soddisfare a questo istinto il quale è uno dei più forti, dei più fecondi e il più potente di tutti quelli della specie umana? Sarà essa condannata nella più sublime funzione della sua vita spirituale, al supplizio di Tantalo?

Ammesso il dubbio o la negazione nel dominio della religione, la metafisica perde ogni valore, e con essa sono banditi *diritto, giustizia, bellezza, virtù, eroismo, sacrifizio,* i quali non sono se non metafisica pratica. A che cosa dunque si rivolgerà il genere umano quando sarà generale la convinzione che nè Giudaismo, nè Cristianesimo, nè razionalismo, nè una nuova rivelazione sono ormai più possibili, e quando il bisogno d'una religione diverrà più imperioso?

Per rispondere a questa domanda è necessario chiedersi se tutte le menzionate religioni abbiano fatto la loro prova in una *maniera compiuta*, come *religioni universali*.

Posto da parte il Paganesimo, possiamo dire che, tanto il Cristianesimo quanto l'Islamismo hanno fatto tal prova,

pretendendo di dare ciascun d' essi al mondo la vera religione d'Israele. Ma il Giudaismo c'ha dato la vita alle due religioni più francamente cosmopolite, *ha in sè una religione universale.* Ora, eccezione fatta dal dogma e da tutta la parte morale, v' è nulla nella *legislazione* mosaica che annunzi un culto universale, che dica se l'Ebraismo *ha*, contiene nel suo seno, come il fiore nasconde il frutto, la futura religione universale per il trionfo della quale ha vissuto, lottato, trionfato, come per essa trionferà?

Il soggetto d'*Israël et Humanité* sarà lo studio di questo grande fenomeno.

Essendo fatto per l'umanità avvenire, l'Ebraismo aveva bisogno d'isolarsi dall'umanità attuale. E il popolo più cosmopolita, il solo che siasi innalzato al gran concetto d'un Dio solo e di una sola umanità, è stato considerato nell'antichità ed anche dagli scrittori posteriori, come il più egoista, il più misantropo, il più nemico del genere umano!

Questa religione universale o *religione noachide*, contenuta nell'Ebraismo, ebbe per salvaguardia e per *regola sacerdotale* la religione mosaica; essa partorì la predicazione cristiana, che ispirò tanti fra i suoi figli, dando loro la fede ed il coraggio di portarla fino ai confini del mondo. Per le diverse ortodossie cristiane, per noi, per la scienza indipendente, il Cristianesimo discende in linea diretta dall' Ebraismo, portando alle nazioni il suo messia e il suo messianesimo.

Ora domandiamoci se l' Ebraismo, come le altre religioni, abbia fatto le sue prove e se le abbia fatte come *avente in sè una religione universale.* Come religione nazionale ha fatto le proprie prove che ne dimostrano la meravigliosa vitalità e la somma forza di resistenza; ma resta da vedere se abbia fatto le sue prove come religione universale. Il Cristianesimo e l' Islamismo che si presentano al mondo come il vero ideale dei profeti, non hanno, nè l' uno nè l' altro, potuto soddisfare nè la scienza nè la coscienza moderna, e perciò l' insufficienza di queste due forme del

messianesimo, implicherebbe la condanna dell'Ebraismo. Nell'opera *Israël et Humanité* si vedrà se l'Ebraismo non abbia più nulla da insegnare al genere umano che tutto ha imparato da lui.

L'Ebraismo che si crede di conoscere a fondo. è un Ebraismo di seconda mano, strappato dal suo trono e dalla sorgente della sua vita, esposto all'azione deleteria di dottrine appartenenti a civiltà che con lui nulla avevano di comune. Così non si può dire che la *prova* sia stata compiuta. Bisogna rimontare alle sorgenti, prendere diretta ed autentica conoscenza dei testi, delle tradizioni concernenti — nei monumenti israelitici. — il regno messianico, la religione e il culto promessi alle nazioni, prima di commettere il delitto e la follia di rinunciare ciecamente al messianesimo ebraico, di giudicarlo e di condannarlo senza averlo udito.

Nel corso dell'opera si dimostrerà ai razionalisti che il Giudaismo è religione dal genio cosmopolitico: ai Cristiani di tutte le chiese sarà destinata la seconda parte dell'opera, concernente la legge comune, la *legge noachide*, che l'Ebraismo ha conservato nel suo seno e ch'è stata il punto di partenza e la forza impulsiva della predicazione cristiana nel mondo. L'ideale che il Cristianesimo e l'Islamismo hanno tentato di far prevalere, non è se non *una copia*, la quale verrà posta di fronte al suo originale.

Dalla medesima vena è uscita tant'acqua fecondatrice che manda un nuovo getto: la più antica fra le religioni, diviene la più moderna, quella che può dirsi la media di tutte le religioni esistenti.

Riguardo al Cristianesimo e all'Islamismo non vi può essere uomo imparziale e ragionevole che non riconosca e non apprezzi l'alto valore di queste due grandi religioni, e, specie, del Cristianesimo; non vi può essere Ebreo degno di questo nome il quale non si allieti della grande trasformazione da loro operata nel mondo, prima dominato da tanti errori e da tante turpitudini. La semplicità, la gran-

dezza, la tenerezza infinita, l'amore ineffabile spiranti nelle pagine del Vangelo ci commuovono, come ci conquiderebbero alla nuova fede, se negli scritti dei dottori non avessimo trovato le stesse doti e soprattutto *nell' Aggadà*, di cui l'Evangelo non è se non una pagina staccata; nell' *Aggadà* che, come il Vangelo, in lui e fuori di lui, ha conquistato e conquisterà il mondo, come disse benissimo il Renan.

Se le passioni umane si sono poste fra Ebrei e Cristiani creando odî, pregiudizi e sospetti, le due religioni sono e resteranno amiche, giacchè le idee, i dogmi e le aspirazioni non conoscono queste repulsioni cieche: la natura le ha fatte solidali ed amiche e nessuna potenza varrà a farle avversarie. Dunque perchè non potranno Ebraismo e Cristianesimo lavorare in comune per l'avvenire religioso del genere umano?

Per l'Ebraismo il mondo è come una gran casa in cui il padre sta in contatto immediato coi figli, che sono le diverse nazioni della terra. È la santa famiglia nella quale non manca, secondo il Giudaismo, la Madre, *la sposa divina*, che è la chiesa; oppure la Schehinà, *il divino nel mondo*, secondo i teosofi. Fra questi figli, fra questi popoli della terra, v'è un *primogenito*, che, conforme alle antiche istituzioni, è il *sacerdote nato* della famiglia, incaricato di fare eseguire gli ordini e di tener il posto del padre durante la sua assenza. Il primogenito nell' antica famiglia israelitica amministrava le cose sacre, sacrificava, benediceva, ricevendo in compenso di tali servigi, una doppia parte nell' eredità paterna e la consacrazione o l' imposizione delle mani. Ecco il concetto giudaico: *in Cielo Dio, padre comune delle nazioni: sulla terra una famiglia di popoli composta di parecchi figli, fra i quali il* PRIMOGENITO *Israele è incaricato d'insegnare e di amministrare la vera religione di cui è sacerdote e ministro. Questa religione dell' umanità è la legge di Noè, il padre comune degli uomini, la legge che il genere umano abbraccierà al tempo del Messia e che Israele ha la missione di conservare e di far prevalere alla sua ora.* Ma

come POPOLO SACERDOTALE. Israele ha delle regole particolari de' doveri speciali, una specie di legge monastica che non riguarda se non lui. come popolo destinato a così alte funzioni.

L'Ebraismo non ha accettato la condanna pronunciata contro di lui dal Cristianesimo col principio dell'*abolizione della legge.* Tutte le voci della chiesa cristiana si accordano nel dirci che le promesse dei Profeti e il messianesimo da essi predicato, furono posti in effetto dal Cristianesimo. Eppure le promesse profetiche ci dicono che *Israele è il custode* di questo messianesimo; che, come tale, sarà un dì riconosciuto dai Gentili, verso i quali compirà le funzioni sacerdotali.

Ora domandiamoci se come *istituzione* abbia fatto bene l'Ebraismo a non accettare la propria condanna. Il fatto d'aver vissuto sì a lungo sembra dargli ragione. Le nazioni e le religioni non vivono se non perchè hanno diritto di vivere. E la vita d'Israele in questi diciotto secoli non è stata nè meno potente, nè meno feconda, nè meno attiva di prima. Sarebbe un offendere la Provvidenza l'ammettere, con l'ortodossia cristiana, che la vita d'Israele sia un castigo; nè buon espediente appare quello di attribuire l'esistenza di questo popolo alla necessità ch'egli sia testimone della verità del Cristianesimo.

L'esistenza d'Israele sarebbe un problema insolubile se ci ostinassimo a negare il suo avvenire. V'è di più. Le religioni che l'hanno detronizzato son ben lontane dal corrispondere alle aspirazioni e all'ideale dei tempi moderni.

L'Ebraismo, tale e quale l'hanno conservato gli Ebrei, non è abolito, nè soppresso. Una comparazione fra il Cristianesimo e il Giudaismo ci dimostrerebbe che Ebrei ed Ebraismo hanno operato benissimo a pro del genere umano: tale comparazione dovrebbe farsi rispetto al *dogma,* alla *morale* e alla *politica.* Per ciò che riguarda la morale il problema fu risolto nella *Morale juive,* e per ciò che riguarda la legge sociale fu pure preso in esame nello stesso

libro: in Israël et Humanité resulterà che l'idea di nazionalità, di giustizia, di libertà non si trovano se non nell'Ebraismo.

E se la prima parte dell'opera francese premiata dall'Alliance fosse stata pubblicata al pari di *Morale juive*, avremmo potuto, trattando delle origini del dogma cristiano, vedere il valore relativo del modello e della copia. Non si può ammettere più di una *rivelazione perfetta* uscente dalla intelligenza creatrice come la creazione fisica, altrimenti si avrebbero più rivelazioni successive e perfettibili, come le istituzioni e le scienze umane; e così anche il Cristianesimo dovrebbe aspettarsi un successore, perchè non si può fermare ad un dato punto il movimento successivo delle rivelazioni, a profitto d'una qualsiasi.

Il genere umano sarà salvato dal terribile dilemma di sacrificare la ragione alla fede, o di immolare la fede alla ragione, riconoscendo che l'Ebraismo ha ancora qualcosa ad insegnare in fatto di religione.

Da *Israël et Humanité*, scritto a questo fine, usciranno due insegnamenti: da un lato il carattere cosmopolitico, le aspirazioni universali e umanitarie del Giudaismo saranno dimostrate contro le pretese del razionalismo; e dall'altro lato sarà provato come l'ideale che l'Ebraismo si è formato dell'uomo e dell'organamento del genere umano, — sia come stato, sia come nazione e come umanità — non venne mai sorpassato. Israele ha una vita propria e interiore, ma è, nel tempo stesso, causa della vita universale, della salute dei popoli; da ciò i doveri speciali, il culto, le pratiche dall'aspetto jeratico, il particolarismo e l'universalità: il particolarismo in gran parte come *mezzo*, l'universalità come *fine*.

Il solo Giudaismo ortodosso può supplire alle esigenze religiose del genere umano: a lui ci rivolgiamo dunque per vedere se ha i titoli e gli elementi del successo come ne ha le aspirazioni.

Le sorgenti del *cosmopolitismo giudaico* sono quattro:

1.° Principî (Dio ed uomo) — 2.° Mezzi (Legge rivelata sotto tutti i suoi aspetti) — 3.° Strumento (Israele) — 4.° Fine (Umanità e regno di Dio). La differenza che separa l'Ebraismo dal politeismo è l'*universalità*, assente in quest'ultimo, e costituente invece la missione e il carattere dell'Ebraismo. Cristianesimo ed Ebraismo hanno comune l'universalità, ma la concepiscono diversamente: Dio nell'Ebraismo è non solo Dio universale di tutti gli uomini, considerati come individui, ma è Dio di tutte le nazioni.

Di più, mentre l'Ebraismo si rivolge sopra tutto alla ragione, il Cristianesimo si volge al sentimento mirando a cattivarsi delle *anime*, vale a dire degli individui soltanto. Così il proselitismo ebraico fu sempre lento, paziente, spesso quasi passivo, rispettante, fino allo scrupolo, non solo la libertà, ma anche la spontaneità altrui, amando che il mondo venisse a lui piuttosto che andare lui stesso al mondo. Non dimentichi il Cristianesimo di esser uscito dall'Ebraismo col quale ha comune il presente e l'avvenire: non dimentichi che le sorti dell'uno e dell'altro sono solidali e che, in fine, sarà sempre il *Cristianesimo riveduto sul suo primo modello, la religione definitiva dei popoli gentili.*

Quanto ai liberi pensatori non perdano un istante di vista che una religione la quale soddisfa alle giuste esigenze della scienza e della moderna società, sarà sempre il migliore dei razionalismi, come un buon Re costituzionale è la migliore delle repubbliche.

Quest'opera, il cui manoscritto è nelle mani della commissione incaricata di aggiudicare il premio Belimbau, fu oggetto di sommo studio per parte del Benamozegh, il quale vi pose, siccome egli stesso afferma, cura singolare, riguardandolo come lo *sforzo supremo* del suo ingegno.

Fino da quando ne scriveva le pagine era impensierito dalla gran mole del lavoro, perchè sapeva che « opere

simili d'interesse *apparentemente* solamente giudaico non sono una cuccagna a cui corrano dietro gli editori ». Questo pensiero, che lo tormentava, intorno alla possibilità di pubblicare il gigantesco lavoro, egli confidava all'egregio rabbino prof. G. Iarè al quale domandava consiglio in proposito in un'affettuosissima lettera.

Ed al prof. G. E. Mengozzi scriveva: (18 settembre 1881) « uno dei resultati di quel lavoro sarà il dimostrare che l'Ebraismo producendo il Cristianesimo, non si è esaurito, anzi che non fu saviamente interpretato, che non ha detto l'ultimo verbo, e che questo verbo è la religione Noachide, cioè religione ed etica naturale. »

« Il cosmopolitismo israelitico nel concetto di Dio, dell'uomo, della legge — che ha sempre esistito nell'Ebraismo — raffrontato con l'età, coi luoghi, colla civiltà in cui nacque, è segno manifesto che non le forze umane ordinarie, vi ci misero tutte queste precoci dottrine — ma un'azione tutta speciale della Provvidenza, si chiami genio, spontaneità, rivelazione o come si vuole ».

d) **Tradizione.**

Seguendo l'ordine del Credo, son condotto a riassumere quella parte inedita della teologia benamozeghiana, che porta per titolo la *Tradizione*, la quale venne dettata per parecchi anni dal Benamozegh a' propri alunni del Collegio. La copia del manoscritto mi è stata gentilmente favorita dall'amico Rabb. Dott. S. Colombo, oggi professore alla scuola superiore rabbinica e insegnante della materia.

Il Benamozegh dimostra esser la Tradizione *possibile, necessaria e reale*, e questa potersi dire soltanto la ebraica.

Fatta una critica accuratissima di tutte le definizioni fin qui date della Tradizione — la quale è nell'ordine religioso, quello che nell'organico è la trasmissione del *tipo unico individuale* attraverso il cambiamento delle molecole nel corpo umano — rigettata la comune definizione di

« commento alla Scrittura » — il Benamozegh conclude essere la Tradizione: « *ciò che Mosè* PARLÒ o anche soltanto PRESUPPOSE ».

Il grande legislatore talora *sottintese* a idee e a fatti attualmente conosciuti ed anche a dottrine virtualmente contenute nelle sue premesse.

La Tradizione, anzichè *meditata*, nasce *spontanea* e consta, non solo di quel che parlò Mosè, ma anche di quanto sta ne' suoi principî racchiuso; essa non è « quello che sapeva Mosè e ignoravano tutti, ma è: o ciò che *tutti* sapevano — o che *pochi* soli dovevano sapere — o ciò che *niuno* sapeva ». Le particolarità giuridiche, sacerdotali, teologiche ecc., ecco quanto pochi dovevano sapere; le conseguenze e gli sviluppi di molti principî, ecco quel che niuno sapeva.

Altrove (*Vessillo Israelitico,* 1895, pag. 183) afferma il Benamozegh, constare la Tradizione:

1.° Della parola non scritta rivolta da Mosè al popolo in materia di religione.

2.° Delle tradizioni patriarcali a Mosè preesistenti;

3.° Delle conseguenze che s' andarono e si vanno man mano svolgendo e dall' una e dalle altre.

La tradizione è maestra autorevole, a lato della scrittura, nel dogma, nelle leggi, nella morale ed anche nelle storie, perchè compie, illumina, abbella e perfeziona la parola scritturale. Seguire la Scrittura senza la Tradizione è facile per tutti, poichè ognuno può mettervi ciò che più gli piace (*Cinque Conferenze sulla Pentecoste,* pag. 4).

Con meravigliosa erudizione e con grande acume critico, vien dimostrata storicamente e analogicamente, per mezzo dell' esempio di tutti i popoli antichi, la *verosimiglianza* della Tradizione e il suo precedere la Scrittura, la quale, quand' è introdotta, diviene la forma *solenne* e straordinaria, restando l' altra come forma quotidiana e comune. Con valide prove, ricavate dalla storia delle religioni, vien dimostrato predominare nelle religioni antiche

la *forma orale.* Dalle antichissime credenze indiane fino al Cristianesimo, tutte le principali manifestazioni del pensiero teologico sono passate in rassegna.

Ne' tempi antichi, essendo il libro cosa rara e posseduta solo da pochi privilegiati, la *forma orale* prevaleva sulla *scritta,* quindi scienza e religione erano, quasi esclusivamente, confidate all' insegnamento orale. La memoria degli antichi sapienti era portentosa.

Un gran numero de' libri menzionati nella Scrittura, andò perduto: lo stesso Pentateuco non è proporzionato alla storia della rivelazione mosaica poichè è certo che tutti gli insegnamenti dati da Mosè, sorpassavano di gran lunga quelli in esso contenuti; e la storia stessa, tanto quella riguardante i tempi anteriori a Mosè come quella che tocca i tempi suoi, è certo piu ricca di quanto apparisca nel Pentateuco, pieno di lacune e di allusioni a fatti notissimi. Periodi importantissimi della vita d' Israele sono appena rapidamente accennati nella Scrittura, ond' è che la Tradizione deve riempire cotali lacune.

Il Pentateuco non soddisfa, oltre che alle necessità storiche, nemmeno alle esigenze spirituali e legali. Emerge dunque dall' intima essenza della Scrittura, dall' apparire in essa di cose sconosciute per lo innanzi, la verosimiglianza della Tradizione, e molto più appare da questa considerazione, cioè: dall' impossibilità che Mosè « durante il lungo periodo di quarant' anni, non abbia insegnato nè una parola di più, nè una di meno, di quello c' ha scritto ».

Rispetto alla *necessità* della Tradizione, è da osservarsi, prima di tutto, che la Scrittura non può dispensarsene per quanto riguarda la pronuncia e la sintassi. Si può distinguere la Tradizione: 1.° in *formale* o *strumentale*, 2.° in *istorica* o *critica*, 3.° in *ideale* o *dottrinale.* La prima si riferisce al modo di scrivere e di leggere — la seconda all' autenticità, all' originalità, all' ispirazione e autorità delle Scritture; la terza alla parte pratica o legale e a quella dogmatica o speculativa.

La Tradizione, non solo per quel che si riferisce alla pronunzia e alla sintassi, è maestra della Scrittura, ma anche per rilevarne il senso: e ciò è avvalorato dall'autorità di grandi ebraisti. È pure necessaria alla Scrittura bibliograficamente per stabilirne l'autenticità de' vari libri, la determinazione de' loro autori, la loro canonicità e integrità, e per dimostrarne la divina ispirazione. È sorgente e regola del loro contenuto, sia perchè c'illumina sulle credenze, sulle istituzioni e sulle pratiche preesistenti, nella religione patriarcale, a Mosè; sia perchè è l'unica fonte a cui egli attinse.

Il contenuto del Pentateuco ci rivela caratteri attestanti categoricamente la necessità della Tradizione, poichè, in caso diverso, tante lacune intorno a soggetti importantissimi sarebbero inesplicabili. Molti fatti dimostrano non essere il Mosaismo tutto intero nella Scrittura.

Ecco un' efficace prova popolare della verità e della necessità della necessità della Tradizione: dobbiamo ammettere che una regola sia stata assegnata per l'interpretazione della Scrittura. Tale *criterio* sarà: o la *Tradizione*, o l'*esame individuale*, o l'*ispirazione*. Ora i caratteri inseparabili d'ogni regola di fede sono:

I. La certezza e la sicurezza.

II. L'evidenza.

III. La perpetuità.

Esaminate, secondo questo criterio, le tre regole proposte, il Benamozegh, con buoni argomenti e con dovizia di dottrina dimostra soddisfare la sola Tradizione a tutte le anzidette condizioni.

Per constatare la *realtà*, ossia l'esistenza storica della Tradizione, osserviamo, prima di tutto, esserci dei dogmi, delle teorie, delle leggi, de' fatti storici, supposti ma non insegnati, nel Pentateuco, nel quale non è mai, in modo preciso e diretto, professato alcun dogma. Così quantunque non possa dubitarsi che Mosè creda nell'esistenza di Dio,

pure questo dogma non è mai formalmente insegnato; e lo stesso dicasi riguardo ad altri dogmi a cui i libri santi alludono, senza proporli ex-professo. È mai possibile che, mentre la Scrittura è muta intorno ai rapporti fra Creatore e creatura, alla angeologia, e alla conciliazione fra la Provvidenza e il fatto che spesso il giusto soffre e il reo gode — sia su ciò muto anche l'Ebraismo? Coloro che nel Giudaismo ammettono la credenza nell'immortalità dell'anima, rendono un omaggio a quel sottinteso mosaico ch'è sì nobile parte della Tradizione.

Quanto ai precetti, sia che Mosè li insinui mediante un racconto storico, sia che semplicemente ne riveli la presenza, egli s'affida alla Tradizione. Così la circoncisione, la proibizione del nervo ischiatico e la condanna dell'onanismo, non sono sanzionate dalla Scrittura ma dalla Tradizione, la quale è anche maestra negli usi, nelle leggi cerimoniali, nella celebrazione delle feste, ne' riti del lutto e nelle leggi civili. Tutto ciò vien dimostrato con gran copia di esempi.

Il manoscritto sul quale ho compilato questa esposizione sommaria, è dettato in gran parte in francese. La materia v'è trattata in forma puramente scolastica perchè il lavoro era, ed è, oggetto di studio nelle classi superiori del nostro collegio. Ogni lezione però veniva illustrata a voce dal grande maestro, servendo la parte dettata per lo studio giornaliero e per la preparazione degli esami, ne' quali gli alunni eran tenuti a sviluppare ciascun principio. Ricordo d'aver notato, assistendo a tali prove, che il Benamozegh chiedeva conto ai candidati di quanto egli, a voce, aveva aggiunto per illustrare la materia.

Dunque se queste opere inedite, destinate alla scuola, verranno tutte pubblicate, siccome è sperabile e siccome è certo per alcune, si tenga presente che l'autore, se in vita ne avesse avuto agio, vi avrebbe fatto aggiunte e miglioramenti importantissimi.

e) Misticismo.

Eccomi giunto a esporre quella parte dell' opera del Benamozegh che riguarda direttamente il *Misticismo* su cui le due scuole italiane sono cotanto discordi. In questa trattazione debbo perciò studiarmi d' essere imparzialissimo perchè se, come credo, non v' ha cosa altrettanto gravida di danni per l' Israelitismo italiano, quanto la sua divisione in due campi avversi, io non voglio contribuire a porre la face in mano della discordia, per rinfocolare gli sdegni. Dopo aver posto in rilievo il pensiero del grande teologo sul Misticismo, sarà mia cura di mettere, in un particolare capitolo (VI), di fronte i due illustri emuli, i quali, quasi senza il mio intervento, da se stessi, diranno le proprie ragioni in pro e contro la dibattuta questione. Qui espongo ed illustro — con accenni all' opinione di dotti rabbini e di illustri scrittori — il pensiero del Benamozegh intorno al Misticismo.

Le opere in cui questo vien da lui strenuamente difeso, sono:

1.° *I Dialoghi sulla Cabbalà,* volume di quasi 230 pagine pubblicato in lingua ebraica nel 1863 per confutare S. D. Luzzatto.

2.° *Il Saggio sui Dogmi del Cristianesimo,* lavoro inedito del quale nella *Bibliothèque de l' Hebraïsme,* videro la luce solo poche pagine.

3.° *Em lammicrà,* erudito e originalissimo commento al Pentateuco in cui, quasi ad ogni pagina, sono rilevati i rapporti fra la Cabbalà da una parte, e la Scrittura e la Tradizione dall' altra.

4.° *Articoli polemici* comparsi sul « Vessillo Israelitico » ogniqualvolta riappariva in campo la questione della legittimità, tanto combattuta, della teosofia cabbalistica.

Nei Dialoghi sulla Cabbalà si sostiene l' antichità di questa teologia rivelata contro quanto in un' opera pure

ebraica aveva sostenuto l'illustre Luzzatto, avversario fierissimo del misticismo.

La critica dei nostri periodici segnalò subito questo lavoro del Benamozegh come « atto d'ammirabile coraggio, creato dall'amor della scienza », lodandone la forma chiara ed elegante, la profonda erudizione e l'arte ammirabile. (1) In quest'opera si conciliano i principî dello Zoar con quelli talmudici e si ricercano le tracce del misticismo ne' tempi remotissimi. « Noi non crediamo — scriveva il prof. Levi nella sua recensione — la scienza cabbalistica nata da ieri, *ma sosteniamo che ella abbia profonde radici nei tempi e nelle cose.......* ». E concludeva riferendosi alla polemica fra le due scuole: « Una tale lotta sia o no seguita dal trionfo, è sempre onorevole e degna d'encomio ».

Pel Benamozegh la « *Cabbalà è la teologia primitiva del genere umano,* e perciò ha portentose analogie con le antichissime religioni ». (2) Uno studio comparativo su tutti i popoli antichissimi palesa una unità di dottrina, la quale è appunto il sistema emanatistico, comune a tutti i climi e a tutte le razze. (3) Verità riconosciuta anche dallo Schuré nella Introduzione dell'opera: *Les grands initiés,* (p. XVIII) con queste parole: « L'esoterismo comparato applicato alla storia delle religioni, ci conduce ad affermare l'antichità, la continuità e l'unità essenziale della dottrina esoterica. E ciò suppone che i saggi e i profeti de' tempi più remoti sieno arrivati a conclusioni identiche nella sostanza, quantunque differenti nella forma, sulle verità prime ed ultime. *E questi saggi e questi profeti redensero l'umanità dall'abisso della natura inferiore e della negazione* ».

Per il Benamozegh i metodi della Cabbalà sono conformi a quelli con cui alla Bibbia s'appoggia la Tradizione misnico-talmudica, e se quindi per questi supposti falsi me-

(1) *V. Educatore Israelita,* anno 1863, p. 124.
(2) *Vessillo isr.* 1894, pag. 43.
(3) *Vessillo isr.* 1894, pag. 331.

todi si afferma, siccome fa la scuola anticabbalistica, che la Teosofia non sia la filosofia religiosa dell' Ebraismo, si deve ammettere che nemmeno la Rituaria, la Legislazione e la Morale Talmudica sieno israelitiche.

« L' anticabbalismo è perciò un sistema *carraizzante* ».

Oltre lo Schuré, di cui il Benamozegh non fa menzione nelle sue opere, possiamo citare fra i difensori della nazionalità ed antichità del cabbalismo, il Franck, — molto stimato e venerato dal nostro teologo per la sua opera *La Kabale*, — il Salvador, il Munk, il Jost, il Nicolas, e, fra i più recenti, il Myer, il Rubin e il prof. Massetani.

Isaac Myer nell' opera *Qabbalah nei suoi rapporti colla filosofia di Ibn Gebirol* (Filadelfia), sostiene esser la Cabbalà la religione unica da cui tutte le altre son derivate, e cita, dall' *Em lammicrà*, un gran numero di prove in favore dell' antichità cabbalistica.

Il Rubin, trattando della teosofia (Vedi *Nèr Amangarabì* fasc. II.) viene a conclusioni identiche a quelle del Benamozegh; mentre il Massetani riconosce essere stato validamente dimostrato (1) dal nostro teologo che gli Esseni furono gli antichi rappresentanti del misticismo.

Osservisi che nell'America è una *società teosofica* la quale possiede una letteratura floridissima e giornali che ne diffondono le idee, conformi queste, in gran parte, con quelle della cabbalà ebraica; e che tale letteratura trova l' approvazione di orientalisti e di filosofi insigni.

In *Em lammicrà*, commentario ebraico al Pentateuco, il Benamozegh sostiene le sue teorie teosofiche traendo profitto dalla filologia, dalla archeologia, dalla storia delle religioni e dalla egiziologia.

L' opera, di cui nel 1862 vide la luce il I. volume, consta di 5 libri e contiene: « commenti, illustrazioni e ricerche filologiche, critiche, archeologiche e scientifiche secondo i resultati degli ultimi studi sui dogmi, la storia, le

(1) *La Filosofia cabbalistica di Pico della Mirandola*, p. 67.

leggi e gli usi dei popoli antichi: — esame tanto di alcune fra le principali ipotesi della critica moderna su parecchi passi delle leggi mosaiche, quanto di alcune tradizioni rabbiniche sia storiche come rituali e teologiche ». L' autore si augurava di poter pubblicare ancora quella parte di *Em lammicrà* riguardante i profeti e gli agiografi per la quale aveva raccolto molti materiali sotto il titolo di *filologia biblica,* e si prometteva di dare alla luce un' altra opera, *Em-lammassoret*, grande commento riferentesi alla Misnà, ai due Talmudim, al Sifrè, al Sifrà, alla Mehiltà, ai Medrascè rabbot ecc. e a tutti i libri degli antichi dottori.

Il commento *Em lammicrà*, non riguarda il senso letterale, ma è una critica profonda sulle varie parti del Pentateuco, colla quale principalmente si confutano i razionalisti e gli anticabbalisti, citando filosofi antichi e moderni, classici greci e latini, storici di tutti i tempi, i Padri della Chiesa, gli egiziologi, gli assiriologi, i moderni ebraisti e tutti i principali scrittori di storia delle religioni. In quest' opera il Benamozegh seppe piegare alla trattazione di materia filosofica la lingua santa, in modo veramente meraviglioso.

Tutte le novità poste nel commento originalissimo e la introduzione di citazioni e di nomi in lingue ed in caratteri non ebraici, suscitarono le ire del Rabbinato orientale al punto da far condannare al rogo l' opera accusata di eresia. Il Benamozegh ne prese tosto la difesa dimostrando la pretta ortodossia del suo lavoro, in modo da debellare il fanatismo che gli muoveva guerra.

Nella serie di opuscoli ebraici portanti per titolo *Emat Mafghià*, il nostro teologo confuta il celebre libro di Leon da Modena nel quale si vorrebbe distruggere l' autorità della tradizione.

A proposito della Cabbalà scriveva il prof. Giuseppe Levi: « L' irrisione è comoda e facile e tanto più facile quanto che questa scienza, come succede in tutto, fu da

alcuni abusata. *Il pensatore non irride, ma analizza* e trova che questo Misticismo monoteistico corrisponde a un nobile istinto dell' uomo; a quell' istinto che lo chiama e lo slancia nei pensieri dell' infinito; e il pensatore anche non approvando, rispetta . . . . . . Il Misticismo soffia il suo spirito su tutto il mondo rituale; dà a tutto una voce, una parola, un significato, un sentimento ». (1)

Riguardo alla Cabbalà il rabbino G. D. Bachi afferma che alcuni dotti in Israele coltivavano il Misticismo e che nella vita pratico-religiosa dell' Israelita non vi ha atto nel quale esso non penetri. Ora, se questo sistema è eterodosso, perchè lasciar sussistere tanti atti religiosi e tante preghiere su di lui fondati? (2)

Questo scritto del Bachi ispirava al rabb. Salomone Nissim di Mantova — il quale già in un opuscolo ebraico (3) aveva confutato il Luzzatto — alcune considerazioni. Il Nissim sostiene esser la scienza anagogica degli Ebrei la più sublime parte della sacra teologia, poichè essa fu rivelata da Dio ed ebbe nei patriarchi, in Mosè, nei sommi luminari d' ogni secolo dell' Ebraismo, gelosi custodi e fervidi conservatori. Essa fu pure professata e venerata da sommi teologi, « splendide colonne d' Israele ». — « Tutte le preghiere e le benedizioni compilate dalla Magna Assemblea reduce da Babilonia, *presieduta dai tre ultimi profeti*, ed altre pure d' epoca assai precedente, che giornalmente recitiamo, tutte sono pure modellate e misurate sulle massime e sulle teorie dell' alta scienza dal cielo recata ». (4)

E non solo nell' *Educatore*, ma anche nel *Vessillo Israelitico* comparvero, oltre a quelli del Benamozegh, altri articoli in sostegno della teologia cabbalistica. Richiamo l'at-

(1) *Educatore Israelita*, 1861, pag. 201.
(2) *Educatore Isr.* 1860, p. 228.
(3) *Aderet Eliau*, Livorno, 1855.
(4) *Educatore Israelita*, 1860, p. 340.

tenzione dei lettori sui più recenti: 1.° su quello del rabb. I. R. Tedeschi che, con buoni e dotti argomenti, prova la importanza e l'antichità della scienza cabbalistica e l'autenticità e antichità dello Zoar; 2.° su quello del rabb. D.r Samuele Colombo il quale saviamente accenna a tutte le quistioni che debbono esser risolte prima di condannare la Cabbalà e a tutti i fatti che dovrebbero negarsi per condannarla; 3.° sull'articolo del rabb. Cingoli sostenente, con valide prove, l'antichità e santità dello Zoar (V. *Vessillo,* anno 1900, p. 369, 373, 418). Rilevo altresì che dal Franck fu provata l'esistenza di una dottrina tradizionale mistica nel seno del Giudaismo del 1.° secolo dell'E. V. (V. Franck « *La Kabbale ou philosophie religieuse* », e V. pure il bel lavoro riguardante quest'opera, pubblicato dal rabb. I. R. Tedeschi prima sul *Corriere isr.* — anni 1889 e 1890 — e poi in un opuscolo co' tipi Morterra, Trieste).

Prima di chiudere questo capitolo — senza risollevare polemiche incresciose — chiedo agl'imparziali forniti di cultura filosofico-teologica, la risoluzione di questi quesiti, innanzi di condannare il Misticismo come un deturpatore, o, per lo meno, come un intruso dell'Ebraismo:

I. Fu o no professato il Misticismo dalle scuole più celebri dell'antichità?

II. Furono o non furono i Massimi Dottori dell'Ebraismo seguaci di questa dottrina?

III. Ha o no in essa il suo maggior sostegno la pratica religiosa?

IV. Sono o no le nostre preghiere e i nostri riti informati a spirito cabbalistico?

Quando sia stato pronunziato su tutte queste quistioni un verdetto negativo, allora sottoscriveremo ancor noi, ammiratori del Benamozegh, la condanna del Misticismo.

Prima di aprire qualsiasi discussione in proposito è necessario dar esauriente risposta alle quattro domande formulate.

f) Storia degli Esseni.

Il Benamozegh, dopo avere affermato essere la Cabbalà « la teologia primitiva del genere umano », muove alla ricerca d' un istituto che meglio la rappresenti nell' Ebraismo e conclude esser questo l' essenico.

La *Storia degli Esseni,* della quale do l' esposizione sommaria, fu oggetto d' un corso di lezioni pubbliche fatte dal grande maestro nel 1858 ad una « eletta schiera di giovani » che, « con perseveranza non comune in questa città dedita ai traffici », le seguirono per circa tre anni. L' opera fu stampata dal Le-Monnier in elegantissima edizione nel 1865.

La Storia degli Esseni è destinata a confermare quanto il Benamozegh sostenne nelle sue polemiche e nel suo *Essai sur les dogmes du Christianisme*, e quanto ammettono critici indipendenti come Munk, Franck e Jost, cioè che la Teosofia cabbalistica ebbe per antichi rappresentanti gli Esseni.

Ne' tempi di mezzo della Nuova Restaurazione, durante le lotte fraterne degli Asmonei, la nuova scuola appare sul teatro della storia. Crede il Benamozegh che certi istituti i cui documenti non porgono se non un' età posteriore, spingano le loro radici negli strati più profondi del suolo ebraico.

Dopo aver dipinta Gerusalemme durante le lotte terribili sopra accennate, soggiunge: « Ma ecco, o signori, nella parte più quieta, nella regione più silente della città rumorosa, pacifico presentarsi e maestoso abituro. Qui un alternarsi di silenzio e di canto. Qui l' ordine, qui la regola, qui la misura presiedere ad ogni atto e tutta la interna e la esterior vita informare. Qui le tempeste muggono alle porte incatenate; qui si frangono impossenti i marosi delle civili discordie; qui l' animo si leva a quelle alture in cui

le nubi, come accade sulla cima dei monti, vi si addensano ai piedi anzichè sulla testa, e quasi partecipe della gloria di Dio, l'uomo assunto a tanta altitudine cavalca le nubi e calpesta le folgori. Qui si maturano i grandi pensieri, qui si elaborano le grandi dottrine, che usciranno salve ed illese dal gran naufragio. Che casa è questa, o signori, che gente è cotesta che l'abita? È cielo questo, è questa anticipazione di Paradiso? Sono angioli cotesti? sono mortali?.... — Sono gli Esseni — Esseni! nome nuovo, inaudito forse per alcuno di voi, nome che l'Ebreo non dovrebbe mai obliare, come a delitto imputeriasi al Greco, Platone disconoscere e l'Accademia; come all'Italo, Pitagora e gli stoici; come ad ogni popolo la più grande gloria, e il prisco vanto intellettuale de' suoi proavi » (Lezione I).

Il Benamozegh, riguardando gli Esseni come il Patriziato della Gerarchia Farisaica, si propone di definirne il nome e di spiegarne l'origine, le istituzioni, i costumi, le credenze, i dogmi e i principî. Esaminate, con meravigliosa erudizione, le molte congetture fatte da un gran numero di dotti intorno all'origine del nome di Esseni, sostiene derivar questo da *Assia* o *Asse* che, nell'arameo, nella lingua talmudica e in quella da Babilonia trasportata a Gerusalemme e quivi promossa a favella pressochè generale, significa *Medico* o *Terapeuta.* Definizione eminentemente consentanea al pensiero ebraico, essendo l'Ebraismo non solo una religione, una civiltà, una politica, una legislazione e una letteratura, ma anche una terapeutica, una scienza salutare avente per organi prima i sacerdoti e i Profeti, quindi i Dottori, e. fra questi, il fiore, gli Esseni, i quali furono medici del corpo e dell'animo umano (Lezioni II, III e IV).

Il nostro teologo nota aver avuto gli Esseni l'accusa d'origine pagana, essi che formavano la parte più eletta del popolo nostro. Flavio Giuseppe (*Libro XII. Ant.)* de-

finendo la scuola essenica come una setta di *Giudei Pitagorici,* voleva far comprendere al mondo pagano che cosa fosse questo bellissimo istituto.

Il Benamozegh mirabilmente confuta il Salvador il quale vorrebbe trasformare un'orda di fuorusciti in un istituto ammirando quale fu l'Essenato *(V. Vita di Gesù),* e dimostra, con prove storiche, come di coloro i quali, secondo il Salvador, sarebbero stati il semenzaio della grande istituzione, non rimanesse vivo uno solo (Lezione V).

Il Franck ed il Munk dicono che l'Essenato deve alle idee dell'Egitto il proprio nascimento; ma abbiamo in casa più di quanto occorra per dimostrare l'origine degli Esseni senza cercarne la culla sulle rive del Nilo. « La forte e rigida organizzazione, i gelosi insegnamenti, le lunghe prove, le incomunicabili dottrine, la perpetuità, la immutabilità dei dettati ». costituiscono per gli Esseni « una forte, un'autonoma personalità ove il genio spicca della *originalità* ». (Lezione VI).

Quanto alla supposta origine cristiana dell'Essenato, cita il Benamozegh tutti gli scrittori che la sostengono e nota essere i loro argomenti fondati su qualche supposta analogia fra i costumi, le leggi, la società, il genio dei primi Cristiani. e quelle dipinture che degli Esseni lasciava Filone. Prova poi che i Cristiani imitarono i Terapeuti nella stessa guisa che dall'Ebraismo imitarono idee, istituzioni, sacerdozio e riti (Lezione VII).

Una gran parte degli elementi costitutivi della vita dell'Essenato si trova racchiusa in germe in seno al Nazirato e al Profetismo: purità, sobrietà, dottrina, ispirazione, vita cenobitica, costume, dietetica e perfino il nome caratteristico. Il *celibato,* così contrario allo spirito dell'Ebraismo, non fu praticato se non da una parte degli Esseni (Lezione VIII).

L' origine dell' Essenato si ha là dove si cerca il nascimento di ciò che v' è di più nobile in Israele, cioè dalla schiera dei Proseliti. Ietro, fondatore della grande famiglia dei Rehabiti, è lo stipite dell' Essenato: questa nobilissima famiglia non si estingue, ma vive in Israele sotto tabernacoli e nelle campagne, e anche a' tempi di Geremia ripara nella quiete di pacifiche tende. Isaia la ricorda col titolo di *Eunuchi* (cap. 55), il quale consuona con quanto di essi dice Plinio (5° libro), là dove afferma che *questa nazione* (gli Esseni) *per migliaia d' anni, cosa incredibile a dirsi, è eterna dove non nasce persona* » (allude al celibato e, insieme, alla aggregazione di nuovi fratelli) — (Lezione IX).

Il cap. 35 del libro di Geremia dimostra costituiti regolarmente in società, con una norma particolare di vita, con memorie, con tradizioni e voti, gli antenati degli Esseni, poichè dal profeta vengono esaltati come santa istituzione i Rehabiti, discendenti de' Cheniti. Ma quanto somiglianti ai figli, agli Esseni! Qui trovate l' *astinenza dal vino, la vita solitaria, il voto di povertà, l' impronta di virtù e di santità, e* LA PROMESSA DI GRANDE UFFICIO (Lezione X).

La patria degli Esseni fu la Palestina. I due restauratori del vero carattere di questo sodalizio, Plinio e Filone, ci danno il primo la sua *antichità*, il secondo la sua *universalità.* Ma come ammettere l' universalità se non intendendo per gli Esseni il patriziato de' Farisei? Il centro del nobile istituto fu la parte meridionale della Palestina e, precisamente, quel tratto di paese che, lasciando al nord Gerusalemme, è circoscritto a levante dal lago Asfaltide, in riva al quale, o poco lontano, sorgeva anticamente Gerico, *la città dei palmizi,* ove si vedevano gli essenici abituri. Molti passi del Talmud confermano la stima nella quale erano tenuti i *savi del mezzogiorno.* Medrasc e Zoar concordano col Talmud, riguardo alla residenza degli Esseni, che, secondo Giuseppe e Filone, era nella parte campestre

e solitaria. Di questo amore de' campi, così conforme al genio israelitico, sono recati molti e rilevantissimi esempi. (Lezione XI).

Dell' istituto essenico si hanno due gerarchie: la prima riguardante la maggiore o minore purità, la seconda concernente l' ufficio. Questa dividevasi in *Esseni pratici* e in *Esseni contemplativi:* praticanti i primi il matrimonio come santo e legittimo; dediti i secondi solo allo studio e alla vita contemplativa, veri cenobiti dell' antichità. « Però l' Oriente ortodosso, i profeti e i dottori, comechè recassero l' ascetismo fino alle sue ultime conseguenze, non lo fuorviarono mai dalla via conducente al perfezionamento umano, e, per essi, Paradiso e Civiltà, se non erano termini sinonimi, certo erano strettamente correlativi » (Lezione XII).

Il Benamozegh, con molti fatti, dimostra l' esistenza dei due ordini di *pratici* e di *contemplativi*, nella storia, nella discussione, negli atti e nel culto degli antichi dottori. Il fatto più rilevante in cui si dimostra l' esistenza nel seno del Dottorato di *pratici* e di *contemplativi,* è la magnifica festa del *Simhàt bèt ascioabà,* nella quale vediamo gli uni e gli altri comportarsi in modo conforme alla vita essenica. La festa degli Esseni è narrata da Filone, quella de' Farisei dalla Misnà. Vegga il lettore la bella descrizione che ne dà il nostro autore a pag. 217 e segg. (Lezione XIII).

Il noviziato degli Esseni, della durata di tre anni, abbracciava due gradi, nel primo de' quali davansi splendide prove di continenza. La *tavola comune* non si concedeva se non dopo altri due anni di tirocinio severo, a capo dei quali si diventava Essena compiuto. Nel noviziato e nel considerar la tavola come *rappresentazione dell' altare di Dio,* troviamo identità fra Farisato ed Essenato.

L' Essena degno di sedere alla mensa fraterna, prendeva

il nome di *libero*, nome consonante con quello di *benè horim* con cui dai Dottori del Talmud vennero chiamati coloro ch'erano posti a fianco dei *haberim* (Sotà).

Giuseppe lo storico, favellando degli Esseni, ne esalta la fortezza d'animo, la imperturbabile resistenza contrapposta alle sevizie e ai martirî di Roma imperante. E chi se non i Farisei potevano essere gli audaci sfidatori della romana tirannia? (Lezione XIV).

Talmud e Zoar ci forniscono, metà per ognuno della grande fisonomia del *haberut* (consorteria): il *giuramento*, il nome di *soci* o *fratelli* alludente ad un vincolo sociale; l'*amore dei campi*, il *mistero imposto*, l'*orrore delle innovazioni* e quell'*attitudine* con cui i personaggi si dipingono, cioè *con la mano sul petto* (Lezione XV).

Il nuovo Essena giurava *adorare Iddio*, *promuovere carità e giustizia fra le sue creature, non nuocere a chicchessia, sia per propria volontà*, *sia* PER DOVERE D'UBBIDIENZA, poichè, presso gli Esseni, questa non era cieca, ma si fermava all'altare della coscienza umana. Giurava pure l'Essena di serbar fede ai rettori dello Stato, perchè l'Essenato, come il Farisato, riguardava l'autorità politica e religiosa come istituzione divina, proclamando però essere il principe soltanto *il più eminente servitore della nazione:* — giurava d'*amare la verità e di serbare le mani pure da ogni illecito lucro*. Principî questi comuni a' Farisei (Lezione XVI).

Giuravano gli Esseni di nulla nascondere ai fratelli dei misteri della setta, di nulla agli estranei rivelare, n'andasse pur la vita, d'insegnare le dottrine sociali ai fratelli nella guisa in cui erano state ricevute e, finalmente, di conservare con ogni studio i libri della setta e i nomi degli angeli. Tutto ciò consuona mirabilmente con le dottrine farisaiche (Lezione XVII).

Al giungere dell'Essena nell'Istituto doveva deporre non solo i vizî e gli errori, ma tutti i beni i quali appar-

tenevano alla comunità. Troviamo nel Talmud esempi luminosi di grandi Dottori che praticano ed esaltano la povertà e vediamo l'autore del Cristianesimo volgarizzare i principî del grande istituto (Lezione XVIII). — Non ci rechi stupore che il celibato fosse praticato dalla parte più ascetica degli Esseni, poichè l'Ebraismo, quantunque esalti il matrimonio, pure ammette un' eccezione per gli Asceti (Lezione XIX).

Portavano gli Esseni ora candide vesti, come i sacerdoti, ora aspre e pelose, come i profeti. Regnava durante il loro pranzo, profondo silenzio; solo dopo il pasto si facevano *discorsi composti di allegorie sulle sacre scritture,* poichè quei savi consideravano la Legge quale *Ente animato di cui i precetti sono il corpo e le allegorie lo spirito.* Oltre i dotti ragionamenti v' erano i *canti* e gl'*inni.* Ciò troviamo pure nel Farisato.

Dopo aver lavorato fino a cinqu' ore, si bagnavano gli Esseni nell' acqua fredda, ed entrati con aria solenne nell' aula della mensa, sedevano nel più profondo silenzio. Prima e dopo del pasto recitavano una preghiera. Tutti questi usi provano la identità dei Farisei cogli Esseni (Lezione XX).

Le basi dell' istituto essenico erano: *lavoro, carità, contemplazione.* Gli Esseni, alieni dal commercio, si compiacevano dell' agricoltura, dello studio de' semplici e dell' arte medica; alcuni si dedicavano a lavori manuali, alternati collo studio, precisamente come i Farisei (Lezione XXI). Nella pace de' campi, all' ombra amica degli alberi e sulle rive predilette, gli Esseni interpretavano le S. Scritture esercitando l' ingegno anche nell' esegesi allegorica con metodo conforme a quello dei cabbalisti (Lezione XXII), e attingendo le loro dottrine dalla Tradizione e dai loro libri antichissimi contenenti tradizioni conservate in forma metaforica per eccellenza (Lezione XXIII).

Dalla storia presero gli Esseni alcuni personaggi per farne copia dei prototipi celestiali, ma senza incarnazione alla foggia del Cristianesimo e del Buddismo (Lezione XXIV).

Riguardo al problema della conciliazione della libertà dell'uomo con la potenza divina, il Farisato ammetteva *destino* ed *arbitrio* mentre il Sadducismo proclamava assoluto il libero arbitrio; ma gli Esseni vollero riferire ogni atto al destino. Parrebbe principio contrario all'identità essenico-cabbalistica; ma, ove ben si guardi, la formula degli Esseni consuona con le dottrine dei cabbalisti i quali, insegnando dipendere tutto dal *mazàl* (destino), danno alla parola *mazàl* un senso che si connette con la dottrina delle Emanazioni.

Quanto alle credenze intorno all'anima, gli Esseni ritenevano unirsi essa col corpo mal suo grado, per una invariabile attrattiva. Nell'anima, in cui ammettevano tre parti: la *vegetativa*, la *sensitiva* e l'*intellettuale*, distinsero la parte materiale, posta, secondo essi, nel sangue, dalla intellettuale da cui ha origine il pensiero (Lezione XXV).

Riguardo alla dottrina della *metempsicosi* e della *risurrezione de' corpi*, identiche sono le credenze fra Cabbalisti ed Esseni (Lezione XXVI), presso i quali si trovano anche esempi di facoltà profetica (Lezione XXVII), sia nella forma d'interpretazione di sogni, sia in altre forme (Lez. XXVIII).

L'Etica degli Esseni aveva per principî supremi tre amori: l'*amore di Dio*, l'*amore degli uomini* e l'*amore della virtù;* amori sui quali crearono il mondo sociale, morale, politico e religioso. L'etica degli Esseni e quella dei Farisei si unificano in sublimità di pensieri. Il Vangelo, posteriore agli Esseni, è sua creatura, educata nelle scuole dei Dottori (Lezione XXIX).

Il Franck, il Nicolas e il Baur confermano essere i Cabbalisti figli, discendenti e continuatori degli Esseni.

L'Essenato è morto, ma il Cabbalismo « per quanto disteso a terra e vestito di funebre sudario, pure vive, come il profeta di cui si narra nei Re, una vita interiore comunicandola ai morti col suo solo contatto. Abbiamo posto gli Esseni al contatto del grande sepolto: il *Cabbalismo* e l'*Essenato* è risorto » (Lezione XXX).

Il *secolo d'oro* dell'Essenato fu il primo dell'èra volgare, allorchè il pensiero e il genio dell'Ebraismo, all'ombra del Tempio minacciante rovina, mandò un ultimo splendido raggio.

Ora un cenno intorno alla preghiera degli Esseni. Pregavano essi al sorger del sole, quando l'anima ridesta manda più vivo il suo saluto alla fonte d'ogni bene. Secondo il celebre Rapoport v'è una preghiera del sabato appartenente all'antica liturgia essenica: l'*El Adon* (Lezione XXXI).

Parla il Benamozegh delle feste degli Esseni, della pratica per parte loro del *Muczè* farisaico (divieto di toccare gli oggetti che possono servire per un ufficio interdetto nel sabato), della celebrazione de' loro sabati, delle preci e dei canti da essi recitati nella notte della Pentecoste, delle danze alle quali si davano prima dell'alba (Lezione XXXII), della purità della loro vita, e, finalmente, del silenzio da loro osservato. E afferma che la virtù del silenzio celebrata da dottori e da cabbalisti, non è quella del silenzio encomiato dalle *fedi* che s'innalzano sulle rovine della ragione, perchè l'Ebraismo, ammettendo solo la *fede razionale,* non loda se non il silenzio di bisogni, d'interessi, di avvenimenti mondani. In quanto ai pensieri morali, scientifici, dottrinali e teologici, l'Ebraismo lascia piena libertà ai suoi fedeli, e così se i Dottori dovessero rifare il verso del Fiorentino non direbbero « adora e taci », ma « adora e parla ». Iddio — secondo i Dottori — non solo perdona, ma ama d'amore infinito quell'anima che

balbetta il suo verbo immortale, in quella guisa che un padre non ristà di baciare il suo pargoletto quando, emettendo le prime voci, sciupa le forme del linguaggio nativo (Lezione XXXIV).

Provata con molti altri esempi e con rilevanti analogie, la identità essenico-farisaica, il Benamozegh ci mostra l'eroismo degli Esseni ch'ebbero comuni coi Farisei gioie, sapienza, virtù — ma anche dolori e martirio (Lezione XL).

In quest'opera, di cui ho brevemente raccolto l'importante contenuto. è da ammirarsi, insieme con la somma erudizione, la genialità del Benamozegh che, traendo profitto dalla inarrivabile sua dottrina, ha sull'argomento detto quasi l'ultima parola. È vero che la identità degli Esseni col fiore del Farisato era stata già da altri avvertita, ma in quest'opera la varietà delle prove, la profondità di alcune considerazioni, la discussione delle ragioni in pro e contro la tesi, dà al lavoro un'impronta mirabile di originalità.

Una dotta signora cristiana, ammirando l'acume dell'ingegno e l'immensa dottrina del Benamozegh, gli scriveva aver egli provato « esser gli Esseni quelli ai quali i Cristiani debbono la loro religione ».

Scrive il prof. Giuseppe Levi *(Educatore Israelita,* 1861, pag. 183) che « l'Essenismo non era che il Farisaismo portato al più alto grado nella sua doppia espressione cerimoniale e morale: a quel grado cui suole giungere appunto qualunque principio, quando una società particolare e distinta si assume l'ufficio di raccoglierlo e di rappresentarlo ». Riconosce il Levi che gli Esseni ritornano nelle memorie talmudiche sotto cento titoli diversi, che vi sono rappresentati per la quintessenza del talmudismo, e che vengono raccomandati alla venerazione dei fedeli come *Congrega Santa.*

Aggiunge esser stata raccolta molta parte delle loro

massime nella Morale dei Padri. L'Essenismo durò fino al 360 dopo l'E. V., finchè cioè si disciolse l'Accademia di Tiberiade. Parlando della vita degli Esseni, il prof. Levi dice: (1) « Per essi la purità levitica era una condizione necessaria della purità morale: nè l'una poteva andare dall'altra disgiunta. E perciò le leggi di purificazione che nel Talmudismo non erano che occasionali, per loro erano la legge di tutta la vita ». Concorda il Levi col Benamozegh nel far degli Esseni due classi una delle quali, recando nel Giudaismo un fatto strano e nuovo, formava un vero monachismo ripudiante tutti i beni della vita per consacrarsi alla preghiera, al lavoro e alla contemplazione; mentre l'altra, la più numerosa, viveva col popolo e in mezzo al popolo, formando un'associazione comunista. Questi ultimi Esseni molto guardavano alla purità levitica e alla condotta morale illibata, spiegando anche un grande rigorismo nella pratica cerimoniale. Essi proclamarono per i primi « solennemente e col fatto, l'abolizione della schiavitù ».

Quand'io elaborava i materiali raccolti per la mia « *Storia della Pedagogia* », (2) un fatto importantissimo fermava la mia attenzione, ed è il seguente, il quale ha stretto rapporto con la *fecondità pratica* della scuola de' Mistici.

Parrebbe infatti che da istituti consacrati alla contemplazione e al misticismo, dovessero emanare solo delle grandi teorie, come il teismo, la spiritualità ed immortalità dell'anima, la santità morale e simili; eppure, ove ben si guardi, dalla scuola di Pitagora trassero ispirazione tutti i migliori pedagogisti i quali introdussero nell'educazione dei miglioramenti pratici. Caronda da Turio (650 a. C.), che, in Catania, istituì l'insegnamento obbligatorio, era un teosofo, e colui il quale, secondo il Michelet, « con un lampo di genio e a forza di semplicità trovò ciò che i saggi cercarono invano; il mistero dell'educazione » — Fe-

(1) *Educatore Israelita*, 1861, pag. 183.
(2) R. Giusti ed. Livorno, 1900, II. Edizione.

derico Froebel — era un mistico! E quanto si osserva nella pedagogia, cioè il sorger di buoni effetti *pratici* dai principî professati da cultori del misticismo, si potrebbe osservare pure nella politica ed in altre manifestazioni dello spirito umano.

Quantunque sostenga il Benamozegh che l'Ebraismo, il quale ha la gloria « d'aver ammaestrato per mezzo della primitiva rivelazione i maestri stessi di Pitagora e di Platone », può rinunziare alla falsa gloria di aver direttamente ammaestrato questi due sommi, (1) pure debbonsi riconoscere fra l'istituto essenico e quello pitagorico non poche somiglianze. Senza parlare delle prove e degli esperimenti subiti dai novizi della scuola di Pitagora, osservo come in essa si sviluppassero l'intelligenza e i più nobili sentimenti, poichè nei genitori e nei parenti dovevano i figli riconoscere le immagini terrestri della divinità, mentre *tutti*, nell'uomo, *dovevano rispettare l'immagine di Dio.* La scuola pitagorica insegnava la tolleranza religiosa, l'unità de' popoli nel genere umano, e l'*unità delle religioni nel misticismo.* (2)

g) **Morale juive et morale chrétienne.**

In questo esame comparativo, seguito da alcune riflessioni sui principî dell'Islamismo, il Benamozegh dimostra

(1) V. nota alla V[a] lezione della *Storia degli Esseni.*

(2) « Oggi la scienza delle religioni è proclive assai — scriveva il Benamozegh nel 1881 al prof. Giuseppe De Rossi di Roma — non certo all'unità fondamentale di tutte le religioni, anzi si può dire che a tanta unificazione decisamente ripugni, ma a riassumere almeno tutte le religioni in certi tipi supremi considerati specialmente dal punto di vista etnico dei popoli che le hanno professate, per cui si ha il tipo delle religioni arie, delle religioni semitiche e via discorrendo. Io non sto a giudicare se la scienza odierna abbia ragione di fermarsi a mezza via, e se non si potrebbe spingere la generalizzazione anche più in là.... Credo che presto o tardi l'unità fondamentale delle religioni sarà proclamata ».

Il Benamozegh ammetteva che il primo uomo o i primi uomini abbiano fondato le religioni, come tutte le altre parti del viver civile, salvo s'intende le varietà e gl'incrementi dovuti all'ambiente fisico-morale e al moto progressivo del genere umano.

che l'ebraica morale è madre di quella cristiana, compiendo con la vasta erudizione nella scienza talmudica, quello che il Salvador aveva imperfettamente dimostrato, mediante la sola scienza biblica, nell'opera: *G. C. e la sua dottrina.*

Il lavoro del Benamozegh — premiato dall'*Alleanza israelitica universale* che aveva bandito un concorso fra i dotti — fu da lui composto in francese e venne riveduto sul manoscritto dall'illustre M. Wogue, professore al seminario israelitico di Parigi.

La quistione proposta dall'*Alliance* era questa:

« Ricercare quali sieno sotto il rapporto dei dogmi « religiosi, come sotto quello della morale, gli elementi « trasmessi dalla religione ebraica a quelle che l'hanno « seguita.

« 1. Se la purità del dogma non ha trovato se « non ammiratori, non è avvenuto lo stesso per la mo- « rale, combattuta dall'ignoranza più ancora che dalla « malevolenza.

« 2. Provare che la morale resultante dall'insieme « dei documenti religiosi del Giudaismo, non ha nulla a « temere dal paragone con quelle d'alcun altro popolo nè « d'alcun'altra religione. »

L'opera con la quale il Benamozegh risolveva le proposte quistioni venne nel 1867 stampata in bella edizione da K. Kaufmann di Parigi. Molto fu encomiato dalla critica il poderoso lavoro, rivendicante non solo il primato della morale ebraica, ma anche la santità del pensiero e della vita dei maltrattati Farisei.

Quest'opera — in cui, come nelle altre, appare la somma erudizione del grande teologo — è la più nota e la più diffusa fra tutte ed ha pagine stupende per altezza di concetto e per eleganza di forma. Il prof. Castelli, critico così severo della Teodicea, dà della *Morale juive* un giudizio favorevolissimo, riconoscendone i pregi singolari (1).

(1) *Leggende talmudiche*, p. 35.

Riassumo il contenuto dell' opera.

Il Cristianesimo proclama eccellente la propria morale servendosi di questa eccellenza per provarne la divinità. Qui però non si esamina la morale cristiana in rapporto col paganesimo nè con la filosofia, ma solo in confronto col Giudaismo sul quale decanta una superiorità.

Riconosce il Benamozegh l'eccellenza del Cristianesimo sul Paganesimo, poichè la religione cristiana ha fatto fare « un gran passo alla morale e al genere umano », rovesciando gli altari ancor fumanti di sangue innocente, sopprimendo quei ripari in cui la prostituzione era innalzata al grado di dovere sociale e proclamando infine l' origine comune e la fratellanza universale. Fu il Cristianesimo sostenitore del diritto, dei poveri, degli sventurati, dei vinti, degli schiavi: questi son titoli imperituri alla venerazione dei secoli: l'Ebraismo vi si riconosce e, ammirando, se ne compiace (pag. 17).

La pretenzione cristiana della superiorità morale sull' Ebraismo, pone Dio in contraddizione con se stesso, facendolo incoerente nel pensiero, nel volere, nelle leggi. Dio non può esser superiore a Dio, nè avere, nella sua immutabile eternità, ora una volontà ora l' altra, nè imporre prima una legge meno perfetta e quindi un' altra più perfetta.

« La parola divina, quest' altra creazione, quest' ordine ideale, esce compiuto, perfetto dalla bocca di Dio » e, come la creazione, cela delle forze ignote nelle sue profondità, fino a che l'uomo le discopre: creazione e rivelazione, perfette in sè, non sono perfettibili se non nella loro manifestazione.

Il Cristianesimo c'ha messo in Dio la *perfettibilità*, dandogli *doppia volizione*, non può dirsi possessore d'una morale superiore all' ebraica senza ferir se stesso, senza combattere contro la logica e senza abbattere le fondamenta d' ogni morale e d' ogni religione.

Ponendo mente che nel Codice di Mosè sono due parti ben distinte: la *politica* e la *morale*, riesce evidentissimo che una politica, per quanto pura, non può sostenere il confronto con la semplice morale, poichè i doveri d'una nazione non son quelli d'un individuo. Così il perdono delle ingiurie, raccomandato dal Cristianesimo, porterebbe, applicato alla politica, la schiavitù d'una nazione. Nè la morale evangelica sarà mai la regola degli stati, se deve esistere una patria e una *nazionalità*. Il Cristianesimo predicando il principio della fratellanza universale, tratto dall'Ebraismo, non lo temperava però con quello della fratellanza nazionale ch'è sentimento essenzialmente ebraico.

Mancando al Cristianesimo un re da porre sul trono, un codice da proporre ai tribunali, una politica da mettere al timone dello Stato, egli, divenuto signore del mondo, dovette stanziare i suoi dogmi, il suo culto, le sue leggi sulla sommità de' pubblici poteri e trattare la *coscienza* come il cittadino: così la violenza, l'ingiustizia, la tirannia dovevano esser poste al servizio d'una religione tutta di carità. Al contrario l'Ebraismo, avendo una *politica,* non sdegnò mescolarsi nelle faccende umane per dar buone leggi civili, una giustizia da osservare, una patria da amare, delle pubbliche virtù da praticare. La *Legge mosaica* è principalmente un codice politico; la *Tradizione* è soprattutto un codice religioso (Cap. I).

Il Cristianesimo, proclamando l'*abolizione della Legge* — la quale è per lui *sorgente della morte, del peccato, della schiavitù* — e proponendo una nuova legge di *libertà*, dovette rivolgersi solo al *sentimento* e porre la *fede* in luogo del *ragionamento* e della *scienza*. Contrapposta la *fede* alle *opere,* un uomo credente nel Dio-Messia, nella divinità della sua persona e della sua missione, nell'efficacia della sua morte e nella verità della sua resurrezione, non ha più bisogno di opere per esser salvato.

Ma il Cattolicismo, al contrario del Protestantesimo, spa-

ventato dinanzi alle conseguenze di questo principio, proclamò la necessità delle opere buone.

In quanto al disprezzo esagerato del corpo, all'anatema lanciato dal Cristianesimo contro la materia e contro questa carne peccatrice che bisogna detestare, si osservi che il misticismo esagerato, come insegna la storia, trascina fatalmente ai più mostruosi eccessi e alla licenza più sfrenata. La setta dei Gnostici era formata di Cristiani, corrotti se si vuole, ma accettanti i dogmi, i principî, la predicazione del Cristianesimo.

Paolo, fondandosi sul principio che la *legge* propone la *morte*, come unico mezzo per *riparare* al primo peccato, dice che con G. Cristo, il genere umano è morto, *compiendo egli per noi tutta la Legge con lo spirar sulla croce.* Eccoci dunque, tuttavia viventi, rientrati nella preziosa libertà degli spiriti puri. — Ma nella tomba in cui è sepolta la *legge*, non è pur discesa la morale?

Pel Cristianesimo il fedele, morto con G. C., resuscita con lui, come se fossimo pervenuti all'èra resurrezionale; c'è confusione dunque fra èra messianica e *palingenesiaca.*

I Farisei fermavano l'impero della *legge* alla soglia della resurrezione, poichè se l'ordine fisico fosse cambiato del tutto, avrebbe dovuto esserci una nuova legge per i nuovi rapporti sociali. La legge divina, *sempre eguale a se stessa*, si sarebbe commisurata al nuov' ordine cosmico e sociale.

Per l'Ebraismo la *redenzione* s'acquista mediante la *legge*, pensiero di Dio incarnato, la quale riabilita l'uomo e la creazione intera, perpetuandosi attraverso i secoli; mentre per il Cristianesimo s'inizia l'èra resurrezionale che sottopone gli uomini alle leggi governanti il mondo prima del peccato.

Sappiamo che l'istinto religiosc, i costumi irreprensibili, le sante tradizioni dal Cristianesimo attinte nel seno della Sinagoga, vittoriosamente lottarono contro la potenza della logica, autorizzante la licenza che nasceva da queste dottrine. V'ha di più: poichè, per Paolo, senza la *legge non*

c'è peccato, soppressa la legge, la quale ce lo fa conoscere, esso non sussiste più.

La *redenzione* per l'Ebraismo si compie nell'uomo stesso, nella sua anima, per mezzo dell'osservanza della legge divina; è una redenzione tutta *interiore* e non *esteriore* — compiuta con un atto di fede e per meriti altrui — come nel Cristianesimo (Cap. II).

Passando dalle idee ai fatti, possiamo vedere delle teorie immorali e delle dottrine deformi, ripararsi sotto i principî del Cristianesimo e coprirlo d'una impura vegetazione, tosto strappata dall'autorità della Chiesa. Lo stesso Apostolo confessa esservi dei *fornicatori,* degl'*idolatri,* degli *effeminati,* de' *peccatori contro natura,* degli *adulteri* e de' *ladroni* nel seno della Chiesa. Tutte le sette gnostiche ed altre che commisero simili eccessi, si partirono dall'identico principio: la *libertà cristiana nata per l'abolizione della legge.* Così abbiamo la setta dei *Nicolaiti* la quale, presso alla culla del Cristianesimo, erige a regola di condotta la *licenza de' costumi* — quella dei *Simoniani* che dichiara *indifferenti le buone* opere, ed altre simili.

Mentre fino al XV secolo queste sette contristarono la Chiesa, l'Ebraismo nella sua storia quaranta volte secolare, non ha mai dato al mondo un simile spettacolo, eccezion fatta dalla presenza di Sabbatai Zevi — e qui l'eccezione conferma la regola — che, adulterando i principî cabbalistici, istituì una setta licenziosa.

Il Protestantesimo, rivendicando alla ragione il libero esame, ha lealmente proclamato per bocca di Lutero che *le opere buone sono peccati mortali,* e, per bocca di Calvino, che il fedele per *la sola fede partecipa alla giustizia di G. C.* — perchè *Dio punto non riguarda alle opere buone* (Cap. III).

Nei fondamenti della morale cristiana troviamo l'impronta dell'Ebraismo, lo spirito dei patriarchi, de' profeti

e dei dottori, perchè il Cristianesimo è figlio dell' Ebraismo, quantunque oggi da lui diviso. Di chi sia la colpa sarà detto dalla storia nel giorno in cui padre e figlio riconciliati si getteranno l' uno nelle braccia dell' altro.

Ma, frattanto, il figliuolo pretende sul padre una superiorità in fatto di morale. Per giudicare la morale ebraica però vi si è inclusa la parte politica, senza dare importanza alla Tradizione.

Vediamo intanto da una parte e dall' altra quale *concetto* si dia dell' uomo.

Il Giudaismo ha la gloria d' aver, per il primo, proclamato la *fratellanza universale* col far l' uomo a immagine di Dio, suo vicario e sua provvidenza sulla terra, legame d' amore che unisce questa col cielo. Il corpo umano è, per i cabbalisti, un augusto santuario.

Però, tanto per l' Ebraismo quanto per il Cristianesimo, l' *uomo è decaduto,* ma con questa differenza che, per il primo, il racconto della Genesi lascia intravedere un significato ben altrimenti filosofico che il fatto del pomo, del serpente ecc.: mentre che, per il secondo, il peccato è quello del *frutto proibito.*

Ora per il Cristianesimo il *Verbo Incarnato* risollevante l' uomo dalla sua caduta, è G. C. in cui soffre, muore, risorge tutta l'umanità — (redenzione esteriore) — mentre per l' Ebraismo il *Verbo* s' incarna come *sostanza* nella natura, come *pensiero* nella Legge, ed ha per teatro il *cuore* e lo *spirito* dell' uomo (redenzione interiore). Così, mentre il Cristianesimo fa il mondo sinonimo di *vizio,* di *male,* di *peccato* — l' Ebraismo lo dice il *vestibolo* del mondo avvenire. Il Cristianesimo, condannando e disprezzando tutti i doni più preziosi del mondo: la scienza, la ricchezza, la gioia; tollerando il matrimonio e immolando alla vita avvenire quanto di grande, di santo e di bello ha la presente — non è atto a governare l' umana esistenza. Esso dà alla *Chiesa* e all' *Umanità,* tutto quanto ha preso all' *uomo,* alla *famiglia,* alla *patria.* E se il Cri-

stianesimo ha de' principî generali i quali contengono in compendio gli elementi della sua morale, possiamo dire che ricchissimo è l' Ebraismo di tal sorta di dottrine che abbondano nella Legge, ne' Profeti e nei Dottori: dottrine predicanti la *carità*, l' *amore per la verità*, il pregio della *scienza religiosa* e del *culto*; dottrine che esaltano la *scienza feconda, attiva, illuminata*, in luogo della *fede sterile, istintiva* e *passiva* (Cap. IV).

Quanto all' *umiltà*, così esaltata dal Cristianesimo, osserviamo che i due massimi genî dell' Ebraismo, Abramo e Mosè, sono lodati per questa virtù, però accompagnata dall' energia del volere. Risulta dai testi biblici e dai talmudici che l' umiltà, nella sua forma migliore, è essenzialmente virtù ebraica, e che la *veracità* raccomandata da G. C. fu dote dei nostri Dottòri. L' idea che i Vangeli ci danno dell' autorità sovrana, segna un gran progresso di fronte al paganesimo il quale non riconosce se non il diritto della forza: ma anche l'Ebraismo insegna essere il re *il primo soggetto della legge*. Al pari del Vangelo, Bibbia e Tradizione raccomandano il *perdono delle ingiurie*, anzi, su questo punto, la morale farisaica non solo rivaleggia con la evangelica, ma la sorpassa, onde può dirsi della morale ebraica, quello che di Mosè dissero i Dottori, cioè che lotta con gli angeli toccando con le mani il trono di Dio.

Riguardo ai tratti sublimi, agli slanci incomparabili di carità degli Evangeli, possiamo proclamarli precetti nuovi di fronte al paganesimo ma non di fronte all' Ebraismo, il quale mise sulle labbra del Cristianesimo il principio che *Dio è carità*. Esaltavano i Farisei la carità (*ghemilut hassadim*) al disopra dell'elemosina.

Il Cristianesimo, sopprimendo tutti quei gradi intermedî: *individuo, famiglia, città, patria*, che, nell' Ebraismo, conducono al vertice di tutti gli amori, tutto fonde nella

Chiesa, e, in estensione, guadagna ciò c'ha perduto in intensità (Cap. V e VI).

Mentre il Cristianesimo non vede nell'uomo se non il cristiano, l'Ebraismo ci vede il fratello creato a immagine di Dio; l'adoratore dello stesso Unico Dio, un padre, un figlio, un cittadino, e riconosce i dolori, le angosce, le gioie, l'orgoglio, le virtù e l'eroismo politici e civili. Così la carità è più tenera, più *attiva* e più umana.

L'Ebraismo ha, per il primo, proclamato l'*unità di origine e l'unità di avvenire* di tutti gli uomini: Mosè è il rivelatore, il profeta dell'*Uomo-uno* — Sofonia è il profeta dell'*Adamo-collettivo.*

Nella storia delle prime età, ne' Profeti, ne' Farisei, noi troviamo lo spirito altamente umanitario dell'Ebraismo. I Farisei, fatti segno ad un odio implacabile, hanno insegnato che « I GIUSTI DI TUTTE LE NAZIONI SEDERANNO NEL PARADISO COME I MIGLIORI FRA GLI EBREI, chiamando *prossimo nostro* il pagano e l'idolatra, esortandoci a visitare i malati, a sovvenire i poveri, a seppellire i morti dei pagani. Non ci hanno pure insegnato che gl'Israeliti fanno de' sacrifizi propiziatorî per tutti i popoli della terra? non hanno proclamato che il *gentile stesso, purchè pratichi la morale naturale, potrà uguagliare in dignità il pontefice massimo dell'Ebraismo?*

Per amor di patria, per la salute pubblica, per diritto di difesa, il Giudaismo riconosce solo il *nemico politico*, mentre il Cristianesimo, ammettendo soltanto il *nemico religioso,* afferma: *chi non è con me, è contro di me* (Cap. VII).

La legge ebraica comanda l'amore del prossimo e il perdono delle offese, e, interpretandola con squisitezza di sentimento, i Farisei danno su questo proposito precetti ed esempi sublimi (Cap. VIII).

Se il Vangelo raccomanda la conversione dei colpevoli e la carità verso di essi, proclamando la grandezza di quelli

che si convertono, l'Ebraismo afferma il dovere dell'*apostolato* verso le anime smarrite ed esalta i penitenti, insegnando, per bocca dei Farisei, che coloro i quali fanno vera penitenza sederanno nel cielo in luogo più eccelso di quello spettante ai giusti.

Due parabole presentano il contrasto fra i due tipi: il giudeo e il cristiano.

Dice la parabola dei Vangeli: « Un re, avendo convitato a mensa solenne tutti i suoi grandi ed essendo giunta l'ora fissata senza che alcuno giungesse, ordinò ai propri servi d'introdurre ogni sorta di persone senza distinzione di grado o di nobiltà ».

Udiamo ora i Farisei: « Un re invitò tutti i suoi ospiti ad un gran pranzo, ma non essendo alcuno giunto all'ora del pasto, egli invano aspettò lungamente. Alfine, verso sera, *alcuni* ospiti apparirono, ai quali il re rivolgendosi con gioia, disse: — Grazie vi sieno rese, poichè senza di voi tutto questo gran pranzo sarebbe andato perduto. — Così — soggiungono i Farisei — Dio disse a Israele: — Grazie ti sieno rese perchè senza di te sarebbe stato inutile il gran tesoro da me preparato per l'avvenire ».

Sono queste, due forme d'uno stesso pensiero: l'una vede nell'intenzione primitiva di Dio l'*esclusione del genere umano,* ammesso solo poi per il *rifiuto* d'Israele, l'altra fa del primo pensiero di Dio un pensiero di giustizia, d'amore, di carità universale e non vede nella elezione d'Israele se non un parziale attuarsi delle intenzioni divine.

Si giudichi quale dei due tipi sia il più grande, il più nobile, il più giusto, il più umanitario, il più degno di Dio (Cap. IX).

Da una setta di contemplativi, cioè dagli Esseni, il Cristianesimo ha preso le più ascetiche dottrine per farne la regola della vita umana. Fra le due scuole: quella di R. Ismaele predicante l'unione del lavoro con lo studio della Legge, e quella di R. Simeone Ben Johai, maestro

della Cabbalà, il quale raccomandava agli Israeliti il solo studio della Legge per lasciare il lavoro agli altri — il Cristianesimo ha seguito quest' ultima.

Il Giudaismo insegna l' incarnazione del *Verbo* non in un *individuo,* ma in una *dottrina,* facendo ciascuno autore della propria salute e redentore di se stesso; non circoscrivendo in un momento storico la redenzione, ma sviluppandola nel succedersi de' secoli. E così loda ed esalta il lavoro; tutto benedice la religione, tutto santifica: l' agricoltura, l' industria, il traffico. Il Cristianesimo maledice il mondo non appena ha avvicinato alle labbra la coppa delle sventure; l' Ebraismo, che fino al fondo l' ha vuotata, ha in lui fede inconcussa.

Il Salvador — conclude il Benamozegh — ha voluto rappresentare le due morali, la ebraica e la cristiana, con un' immagine piena di originalità e non mancante di verità, dicendo esser l' una, la ebraica, l' *uomo* nel massimo del proprio sviluppo, nel pieno possesso di tutte le sue facoltà; mentre la morale cristiana è la *donna* con la squisita sensibilità, la grazia e le tenere espansioni.

Rispondiamo: « Sì, la morale giudaica somiglia all' *uomo,* ma all' *uomo primitivo di Mosè* (*l' Androgino* di Platone), o, meglio, al *coniugio*, all' unione dell' uomo con la donna (Cap. X).

Nella seconda parte il Benamozegh tratta dei dogmi e della morale dell' Islamismo in quanto si riattaccano alla religione d' Israele.

Fra le due madri, la *superiore,* cioè la vita avvenire, e l' *inferiore,* questa vita — il Cristianesimo s' è affezionato solo alla prima, mentre l' Islamismo, all' opposto, ha fatto della parte sprezzata da G. C. la pietra angolare del proprio sistema. L' uno, dall' Ebraismo, ha preso la parte spirituale e interiore, modellando questo mondo sul tipo di quello avvenire — l' altro ha preso dall' Ebraismo la parte

sociale e politica, regolando il mondo avvenire sul modello del presente.

Molti fatti attestano l' influsso della dottrina e della tradizione farisaica nella storia e nelle dottrine di Maometto; e la stessa parola *Korano,* derivante da *Karà* (leggere), non è se non un' imitazione della parola מקרא che il Giudaismo dà alla Bibbia.

Il Corano per gli Arabi, come la Bibbia per gli Ebrei, è l' espressione dell' intelligenza di Dio; e il concetto dell' interpretazione de' libri santi è identico presso i seguaci dell' Islamismo e presso i Farisei.

Due sono le parti del Corano: l'*Iman*, cioè la teoria, il dogma; e il *Din,* cioè i precetti. Dei cinque articoli fondamentali uno solo appartiene al dogma, mentre gli altri quattro riguardano la pratica. Il primo articolo è: *Non v' è altro Dio se non il Dio vero, e Maometto è il suo apostolo.*

Quest' articolo racchiude sei elementi, cioè:

1. Credenza in Dio.
2. Credenza negli angeli.
3. Credenza nelle scritture divine.
4. Credenza nei profeti di Dio.
5. Credenza nella resurrezione dei morti.
6. Credenza nei decreti assoluti di Dio e nella predeterminazione del bene e del male.

I quattro articoli formanti il culto sono:

1. La preghiera.
2. Le elemosine.
3. I digiuni.
4. I pellegrinaggi alla Mecca.

Noi troviamo in tutti questi principî l'azione giudeo-farisaica, e, per esame comparativo, siamo persuasi come il Corano spesso s' ispiri non solo ai nostri libri biblici, ma anche al Talmud e allo Zoar: anzi alcuni punti mostrano identità d' idee e d' immagini fra Maometto e il Talmud.

Si manifesta evidente, anche rispetto al culto, e, specie, nelle istituzioni civili, l' azione del Giudaismo sull' Islamismo.

L' *infedele* per l' Islamismo come per il Cristianesimo sarà sempre il vero nemico; così fra la guerra giudaica da una parte e quelle del Cristianesimo e dell' Islamismo dall'altra, correrà sempre questa differenza: l' una non sarà se non una guerra *difensiva,* mentre le altre non sono nè saranno se non *guerre di religione.*

A proposito di quest' opera, a cui tributa grandissime lodi, il prof. Levi nota esser giustissima la distinzione fatta dal Benamozegh dell' elemento politico da quello morale, nella morale giudaica. Osserva che il Nuovo Testamento non è un codice « nè civile, nè criminale, nè politico, ma semplicemente morale ». Mentr' esso può scorrersi tutto in poche ore, la morale giudaica « tolti gli stupendi Capitoli dei Padri, è disseminata in centinaia di volumi ». Così per conoscerla è necessario un lungo ed arduo lavoro e quindi certo quest' opera sarà costata al Benamozegh moltissime veglie. Soggiunge: « Farò un paragone che rende esattamente la mia idea. Dall' una parte avete un mazzetto in cui sono raccolti e collegati alcuni fiori; dall' altra un numero infinito di fiori disseminati in prati di centinaia di miglia e commisti a migliaia di altre erbe e piante. La vera ricchezza sta in questi: ma l' impressione più immediata, più istantanea, più forte, ve la darà il mazzetto, in cui per giunta anche le erbe inodore s' impregnano dei profumi degli altri fiori ».

Conchiude il prof. Levi col dire che, quantunque l' eccellenza morale dell' Ebraismo resulti dall' opera del Benamozegh, tuttavia il gran processo non è finito perchè sono lasciate indietro due parti importantissime di paragone: il dogma e il culto. (1)

(1) *Educatore israelita,* anno 1867, p. 337.

Il prof. Levi avrebbe dovuto osservare che la *Morale juive* non era il solo lavoro del Benamozegh allora stampato, e che quindi il grande teologo nella *Storia degli Esseni* (1865) aveva fatto rilevantissimi accenni all' origine dei dogmi del Cristianesimo, intorno a cui aveva già scritto un lavoro inedito che forse parve a chi ne giudicò il contenuto, saggio troppo audace per esser pubblicato. Era certo quella una promessa, e una grande promessa, di entrare nel cuore della quistione per risolverla. Io credo *Morale juive* una bella e audace battaglia vittoriosamente combattuta in pro dell' Ebraismo. Il prof. Castelli, come ho già accennato, concorda con quelli i quali riconoscono che, in quest' opera, la purità della morale giudaica fu felicemente dimostrata. Oggi, certo, abbiamo, più che ai tempi del Levi, abbondante materia nelle opere benamozeghiane, per compiere quel confronto nella parte dogmatica e rituale a cui il dotto pubblicista accennava, e per persuaderci che una fede la quale, rivolgendosi alla ragione, considera nell' uomo tutte le condizioni della vita: individuale, familiare, civile; e tutte le aspirazioni di questa e di un'esistenza sopraumana, merita di vivere, dopo aver trionfato di tante persecuzioni accanite e feroci.

h) **Fonti del diritto ebraico.**

È popolare in Livorno un aneddoto — che, dopo la morte del Benamozegh, fu anche narrato dai giornali politici — dal quale appare la stima in cui dai sommi giuristi italiani era tenuto il sommo teologo.

Ecco l' aneddoto.

Un giorno un celebre professore della facoltà di giurisprudenza dell' Università di Pisa, notò fra i propri ascoltatori un vecchietto dall' aspetto dimesso ma dall' occhio intelligentissimo. Terminata la lezione ed uscito il vecchio dall' aula, il professore domandò ad alcuni studenti chi egli

fosse. — È l'illustre rabbino Elia Benamozegh — risposero. — Mi duole di non averlo saputo prima, soggiunse il professore, perchè gli avrei reso quell'omaggio ch'egli merita per il suo genio e per la straordinaria dottrina. —

Quell'insigne giurista, il quale, per la natura de' propri studi, poco poteva aver letto di quanto il Benamozegh aveva fino allora scritto su questioni di teologia e di scienza ebraica — doveva certo aver ammirato quell'opera sua « *Le fonti del diritto ebraico* », ch'egli pubblicò durante il famoso processo Semama intorno a cui tante memorie e tanti pareri si scrissero da avvocati e da rabbini.

Il dotto parere del Benamozegh, dettato per illuminare la giustizia civile rapporto alla validità del testamento Semama, venne pubblicato nel 1882 coi tipi di A. B. Zecchini (Livorno). L'autore premette che durante i cinque anni in cui sostenne l'ufficio d'interprete dell'inventario Semama, si formò in lui la persuasione che il Caid Nissim avesse inteso e voluto fare un testamento pienissimamente efficace in favore di quelle due creature da lui predilette: la signora Zeza e il figlio di lei.

Ma qui, senza entrare ne' particolari della lunga causa alla quale i più illustri giuristi e i più dotti rabbini dedicarono l'opera loro, dirò che gran voce v'ebbe il Benamozegh, non solo come interprete, ma anche per questo suo dottissimo parere.

Il lavoro si divide in due parti: la prima tratta del diritto ebraico e del testamento Semama considerato rispetto alla Bibbia, alla Legge dello Stato *(dinà demalkutà)*, alla consuetudine e al diritto equitativo *(sciudà dedajanè)* — e la seconda tratta del testamento Semama, considerato rispetto all'interno diritto ebraico.

Il Benamozegh formula e risolve alcune quistioni importantissime riguardanti *le fonti del diritto ebraico*. La prima è la seguente:

1ª QUISTIONE.

Della legge nazionale ebraica, del suo organo legittimo, e come debbasi procedere quando questo sia scomparso con lo scomparire della vita nazionale.

Domanda il Benamozegh: « Se il caid Nissim fosse morto Caraita, la indagine della legge nazionale applicabile al suo testamento, sarebbe stata, almeno da certi lati, molto più facile a risolvere? »

Risponde: Il fatto correrebbe solo quando la causa presente fosse stata discussa appena il Caraismo fece *tabula rasa* di tutte le tradizioni antecedenti, serbando immune la Bibbia nell'universale naufragio, perchè allora solo il Caraismo fu una verità; ma dopo, come ogni errore finisce col negare se stesso, così il Caraismo che aveva messo alla porta la Tradizione, se la vide tornare dalla finestra e fece della Bibbia una specie di re costituzionale che regna e non governa. Infatti nella teologia caraitica il libero esame partorì infinite e varie interpretazioni sui sacri testi e l'accettazione di alcune tradizioni de' farisei. Così maggiori difficoltà si sarebbero presentate se il caid Nissim fosse stato caraita, ma egli fu e morì rabbanita, e per l'ebreo rabbanita la legge nazionale è rappresentata da due autorità, la *scritta* e la *orale*.

Regola suprema della vita pubblica e privata dell'Israelita è la *Torà (Pentateuco)*, insieme con la quale concorrono nella formazione della legge definitiva israelitica, gli altri libri biblici.

I più venerandi oracoli della Legge non si fanno scrupolo di ricorrere ai rimanenti libri della Scrittura, come consapevoli o inconsapevoli testimoni di tradizione mosaica, ogniqualvolta di questa hanno bisogno di consultare i responsi. Si noti che dagli avversari del testamento Semama furono ricusate le prove tratte da quei libri, le quali in-

vece hanno valore legale e legittimo desunto dall' ufficio di maestri predicatori che, oltre quello di Veggenti, hanno i Profeti. La letteratura profetica porta infatti in bocca ai nostri dottori anche il nome di *Cabbalà,* tradizione, e da Maimonide i Profeti son detti non solo *legge scritta*, ma anche *legge orale* per i loro commenti. In presenza alle enormi differenze offerte dai libri ispirati in confronto con la legge mosaica, il Nacmanide dice esser *tradizione dai Profeti confidata allo scritto.* Ed illustrando questo pensiero nell' *Introduzione al Talmud,* il Levi Hirsch Hajot scrive: « *tali dottrine erano trasmesse oralmente sino da Mosè sul Sinai e solo dai Profeti furono scritte ne' loro libri, per modo che non si posson dire cose nuove essendo state anche per lo innanzi praticate come dottrine orali.* »

A queste prove intrinseche seguono le estrinseche, cioè le *allusioni* alla tradizione contenute in genere ne' Profeti e le vere e proprie deduzioni legali dai testi profetici fatte dai Dottori. Fra i molti esempi recati dal Benamozegh in proposito, basti notare questo: che tutte le regole del lutto praticate dagl' Israeliti, traggono origine da quanto narra d' aver fatto Ezechiele, e per quello che riguarda i tempi anteriori, abbiamo il Talmud palestinese il quale cava l' obbligo del lutto dei sette giorni, da ciò che si legge aver fatto Giuseppe per il padre suo.

Il Benamozegh infine sostiene non esser probabile che una legislazione la quale dà al padre poco meno che diritto di vita e di morte sui propri figli, diritto di disporre della loro libertà, diritto di veder parificato l' oltraggio inflittogli con quello recato alla Divinità, privi il padre del diritto di disporre, sotto qualsiasi forma, dei propri beni.

La Tradizione, elemento dell' Ebraismo rabbanitico a cui il Caid appartenne, è la parola parlata che *antecede, accompagna* e *segue* i monumenti scritti; nasce spontanea e quasi involontaria, anzichè voluta e meditata. La Rivelazione è la spontaneità dell' umana specie, unica, primitiva ed immu-

tabile. Nel modo stesso che nell'individuo sono i primi principî razionali, nell'umanità nascente sono le forme o *assiomi religiosi* alla stregua de' quali deve informarsi tutto il successivo progresso.

Qual era l'organo della Legge nazionale? Era l'*Intelligenza nazionale,* rappresentata dal Supremo Sinedrio, vera Legge Vivente della nazione, perchè suo interprete perenne. Rotta l'unità nazionale, sparito il Tempio, nacquero le comunioni unite nella fede, nella speranza, nella carità, ma autonome: restò la Tradizione, non più affidata ad un magistrato, ma alla libera scienza e alla libera discussione.

2ª QUISTIONE.

Non sono legge nazionale le opinioni degli scrittori, trattatisti, compilatori, codificatori venuti dopo il Talmud.

Per rispondere a questo quisito, domanda il Benamozegh: — Esiste un centro religioso a cui tutti gl'Israeliti mettano capo, o, almeno, un codice che s'imponga con la propria estrinseca autorità? — e risponde: No certo. Se si vuole la prova potente di quest'assenza d'un'autorità superiore e indiscutibile, si guardi al *libero esame*, non della Bibbia come i protestanti, ma della Tradizione, come solo il Giudaismo ha posseduto sempre in teoria, e, dopo l'esilio, anche in pratica. Se la parte litigante vuole, può sgomentare il giudice con una sola parola: *Kim-lì*, che vuol dire: *io m'attengo* alla dottrina del tale o del tal altro; provatemi voi che vera non è, poichè io mi rinserro entro questo baluardo. — Ciascun dottore pretendendo di essere uno specchio fedele delle dottrine talmudiche, e il Talmud essendo accessibile a tutti gli studiosi, nessuno dei codici formulati da trattatisti, compilatori etc., può vantare un'autorità che non emani dal Talmud. Non vi fu se non Maimonide, il quale, cosciente del suo grande valore, osò

enunciare la speranza che, dopo l' opera sua, non vi sarebbe stato più bisogno di ricorrere al Talmud. Un coro di proteste si elevò contro di lui e, primo, sorse a protestare Arabad il quale, riflettendo le idee dominanti nel Giudaismo, scrisse: « ha creduto questo autore di far bene, ma non lo ha fatto. Egli ha abbandonato *la via seguita da tutti gli autori* che l'hanno preceduto i quali accompagnarono le loro parole colle prove relative, riferendo ogni cosa col nome di chi la disse..... Vi sono questioni attorno a cui i Gaonim non sono concordi e per le quali l' autore segue quello fra essi che a lui pare migliore e la cui dottrina registrò in questo libro. Ora perchè dovrò fidarmi della sua scelta se non mi piace? » Il Caro dice: « Se qualche dotto insigne non vorrà stare al criterio di Maimonide, finchè non abbia nel suo intelletto valutate le ragioni pro e contro, *chi gl' impedisce di risalire al Talmud e agli scrittori susseguenti?* » Del resto lo stesso Arambam poneva in cima ai doveri dell' Israelita lo studio del Talmud (trattato *Talmud Torà* c. 1, § 11 e 12). Da tutto quanto fu detto discende chiara la conseguenza che, lungi dall' esservi nel Giudaismo uno o più dottori i quali possano pretendere di rappresentare la legge nazionale israelitica, nessuno di questi ha mai preteso, nè ha mai ottenuto questa autorità.

Avranno i dottori nella loro totalità ciò che ciascuno non possiede separatamente? No, poichè solo la legge sotto la duplice forma scritta ed orale, impera nel Giudaismo; e se è vero, come da taluno si mette in forse, che dopo il Talmud il ciclo tradizionale sia chiuso per sempre, e a lui subentri il commento — restano opera umana, il trattato, la compilazione, i consulti i quali illustrano, elaborano, ordinano e sviluppano la tradizione. Il giudice chiamato a sentenziare sopra un caso qualsiasi, benchè si veda schierata dinanzi una falange di dottori, più o meno illustri, tutti concordi nell' interpretare la tradizione, non può nè deve fermarsi alla loro sentenza, ma gli è necessario risalire più in alto, fino al Talmud.

Il giudice coscienzioso, senza trascurare alcuno di quei dottori i quali si sforzarono di interpretare la mente del Talmud, riferirà sempre le opinioni di tutti a quella pietra di paragone che sono i testi tradizionali; trovata in questi la opinione di tutti i dottori consenziente, avrà il massimo criterio di verità a cui possa aspirare: se troverà che i più colsero nel segno, si acquieterà nella opinione dei più, che è pur la sua; ma se la vera interpretazione gli sembrerà quella dei pochi, dovrà per questo immolare ciò ch' egli crede il vero e genuino senso della tradizione ad un rispetto umano? Il giudice, secondo l' Israelita ortodosso, dovrà attenersi a quanto egli crede più probabile intelligenza talmudica, si trovi in grande o in piccola compagnia.

I limiti entro i quali il giudice è nel suo pieno diritto, equivalente in questo caso al suo pieno dovere, sono la *Misnà* e il *Talmud,* al di fuori dei quali il suo operato è affetto da nullità e il giudizio si deve ripetere. Nel caso in cui una questione sia rimasta insoluta nel Talmud — e questo fenomeno si verifica nella causa presente — si statuisce (vedi Arambam, *Trattato dei Sinedrî*) che laddove il giudice abbia agito contro la pratica costante e universale, si debba parimente ripetere il suo giudizio..

Non è minacciato di nullità pel suo giudizio, il giudice il quale conosca, pesi e rigetti le parole foss' anco di tutti i Dottori, ma il giudice il quale per *nuove ragioni* si ricreda dell' emanato giudizio. Misnà e Talmud: ecco i libri ove la legge orale si trova; il resto non ne è se non il commento e lo sviluppo. La *Tradizione* a cui solo è debito attenersi, cessa col Talmud, nel senso che questo è l' ultima compilazione nella quale sia dato rinvenire la tradizione legale. Del duplice elemento onde consta il Talmud, tradizionale e dialetticale, il primo solo è la legge orale e nazionale.

Ma che cosa è il Talmud? Rispondiamo che quello di Talmud — ben lungi dal significare soltanto le due grandi

compilazioni conosciute oggi sotto questo nome — fu il *titolo dato sino da quando vi furon tradizioni in Israele, a quello studio che aveva per iscopo di precisarne le formule, di chiarirne il senso, di pesarne il valore, di cercarne l' origine, di raffrontarle fra loro, di completarle a vicenda, di notarne le contradizioni, di pacificarle se era possibile, di studiarne il comparativo valore, di far prevalere la più autorevole, di risalire ai loro principî o premesse, di dedurne le conseguenze, e, infine, di risolvere mano a mano le nuove questioni alla luce degli antichi principî.*

Il Talmud è la mente stessa dell' uomo che reagendo sul materiale della Micrà (Pentateuco) *e della Misnà, lo elabora, lo feconda, l' ordina e lo sviluppa;* lavoro perpetuo, indivisibile, indefettibile della vita religiosa israelitica. Grandi, profonde e bellissime *Aggadot* (leggende) — e il Renan disse una grande verità sostenendo che l' Aggadà *a conquis le monde* — sono quelle le quali affermano aver fatto il Talmud parte della Rivelazione del Sinai. Per Maimonide, *il Talmud vero, non è il solo Talmud, ma la scienza religiosa, la dialettica dell' Israelitismo, la critica delle tradizioni, il lavoro perenne di riflessione sul materiale della religione e delle leggi.* Il Talmud stesso. c' ha di sè quest' idea. è eterno, e perciò continua oggi. e anche domani continuerà indefettibile.

Il primo elemento del Talmud, l' elemento divino, sono le formule. i testi. le memorie, le idee tradizionali che vi figurano: l' altro è il lavoro della mente umana sul materiale della Tradizione. È da osservare come nella stessa Misnà, nei Profeti e anche nel Pentateuco vi sia Talmud, vale a dire vi sia traccia della mente umana che elabora la dottrina rivelata.

Nè il Talmud si scompagna mai dalla Tradizione; così appena due testi. due formule, due idee tradizionali si trovarono di fronte. nacque il Talmud. Dunque il Talmud è *materia tradizionale* e *forma raziocinativa.* Se si domanda della materia tradizionale, rispondiamo che questa è la vera Legge orale: se si chiede della parte dialetticale e critica,

diciamo che non rappresenta alcunchè d'intangibile e di assoluto, ma la scienza legale, giuridica, teologica dei Dottori. La dialettica talmudica non è quindi legge orale. Maimonide *(Talmud Torà,* Capit. I, pag. 11 e 12) spiega questo concetto.

Eppure — ci si può rispondere — da ben 18 secoli Israele obbedisce al Talmud accogliendo rispettosamente le sue decisioni. Osserviamo che cessato, per la perduta nazionalità, il centro israelitico e l'oracolo detto *Sanhedrin* (Sinedrio), l'Ebraismo per organo de' migliori suoi figli, raccolse quanto di scienza religiosa e legale rimaneva superstite dalla grande catastrofe e ne compose un libro; fece come Roma ne' momenti critici, creò un Dittatore, e questo fu il Talmud.

Ecco l'origine e i titoli dell'impero secolare che esercita ed eserciterà il Talmud sulla coscienza israelitica: il libero consenso d'Israele vinto e disperso il quale si crea, in luogo dell'unità naturale, regolare e legittima, un'unità politica, straordinaria e convenzionale. Il Talmud per la parte non tradizionale, dovrebbe dirsi propriamente *legge non nazionale* israelitica, cioè fatta per il tempo in cui Israele non è più viva e vera nazione. (1)

(1) La definizione del Talmud data dal Benamozegh è delle più ortodosse fra quante ne siano state proposte finora. Per i nemici dell'Ebraismo, i quali non lo conoscono se non di nome, il Talmud è un libro abbominevole ed infernale. « Per poterlo ben giudicare, — scrive il Castelli *(Leggende talmudiche* « *p. 3)* — e quindi apprezzare, è d'uopo riportarsi ai tempi e alle condizioni « politiche, religiose, e sociali in mezzo a cui venne formato.... Il Talmud è « un libro del tutto diverso da qualunque altro. Non unità di argomento, non « ordine nella divisione delle materie.... Concetti talvolta così arditi e imma« ginosi da disgradarne la più audace fantasia orientale, sottigliezze altrove « e sofistici ragionamenti da superare qualunque più acuto dottore della sco« lastica. Nessuna cura nella forma della espressione, assenza assoluta di ciò « che costituisce lo stile: se t'imbatti in qualche bella espressione è tutta « casuale.... Nemmeno la lingua è una; perchè composto di diversi documenti, « in alcuni dei quali si fa uso dell'ebraico *seriore,* in altri di un dialetto ara« maico. Che cosa è finalmente questo Talmud? è una teologia? una legisla« zione? una rituaria? una morale? una storia? una raccolta di leggende? « un commento alla sacra scrittura? È tutte queste cose nel medesimo tempo;

Mentre la nazione era in vita, non poteva scriversi la Tradizione; (2) quando cessò, s' incominciò e si continuò a scriverla. Così ogni Israelita è dottore a se stesso e può e deve interpretare la Tradizione come meglio gli sembri conveniente, onde se ricorre al rabbino, pensa ch' ei sia più dotto di lui.

Dunque:

1.° La legge nazionale è rappresentata dalla legge scritta ed orale.

2.° La Bibbia non ha per ufficio di dettar leggi, ma ne è fonte legittima.

« e non disposte le une dopo le altre, ma così intricatamente le une fra le « altre intrecciate, che quasi sto per dire anche nella stessa pagina puoi « trovarle insieme frammiste ». A proposito del Talmud scrive il Deremburg: « Certo, in una serie di sentenze e di fatti che abbracciano tanti secoli, e in « cui tanti uomini son messi in scena, non mancano dei passi che rivelano « uno spirito ristretto, dei sentimenti esclusivi, delle concezioni false delle « cose divine ed umane; i perseguitati non hanno sempre perdonato ai loro « oppressori; i martiri non hanno sempre benedetto i loro carnefici: ma quasi « generalmente l'*aggadà* (parte leggendaria) contiene i precetti della più ele- « vata morale. La più squisita carità, la più larga tolleranza, la più dolce « pietà, non sono solamente insegnate, ma quasi sempre unite ad esempi che « mostrano la morale in azione. I rabbini, che avevano dapprima esercitato « e raffinato la loro intelligenza nelle scuole talmudiche, l'applicarono in se- « guito alle altre scienze ch' essi fecondarono e svilupparono. La filosofia di « Saadia, di Maimonide e di tanti altri giudei, ha la sua radice nella Bibbia « e nel Talmud. I primi traduttori di Aristotile e di Averroè hanno passato « la loro giovinezza nelle scuole rabbiniche. La scolastica del medio-evo era « una sorta di feudalismo, l'università una aristocrazia; la scuola giudaica « era invece democratica, e i più umili ne trassero la luce che li guidava « nelle tenebre imperanti per lunghi secoli nel mondo. Se gli Ebrei non hanno « conosciuto l'ignoranza del medio evo lo debbono al Talmud. »

(2) La legge orale, ricevuta da Mosè sul Sinai, trasmessa da lui al suo successore Giosuè e da questo agli anziani — pervenne prima ai profeti e poi ai membri della Magna Congregazione i quali di generazione in generazione la conservarono, finchè passò al Sinedrio. Nel 2º secolo dell' E. V. Giuda il Santo, preside del Sinedrio, temendo che, per causa della dispersione israelitica, questa legge tradizionale si alterasse, compilò la *Misnà* contenente la legge orale colle interpretazioni de' suoi predecessori. Le discussioni intorno alla Misnà fatte nelle ebraiche accademie, costituirono una nuova opera, la *Ghemarà*. Misnà e Ghemarà insieme unite formano il Talmud il quale ha due sezioni: la *Alahà*, comprendente la legge orale con le discussioni e decisioni dei dottori, e l' *Aggadà*, contenente regole di morale, esegesi, nozioni scientifiche, storiche, geografiche e leggende.

3.° Nessuno degli scrittori, trattatisti ecc. sorti dopo il Talmud, può dirsi rappresentare la legge nazionale israelitica.

4.° Neppur tutti riuniti e concordi in una sentenza, la rappresentano.

5.° Il Talmud consta di due elementi: il *divino*, tradizionale — e l'*umano*, argomentativo, de' quali il primo solo è legge nazionale.

Se il Talmud non è legge *nazionale* è però legge *universale*, perchè se Israele non è più una Nazione, è nondimeno sempre una Chiesa.

3.ª QUISTIONE.

Insieme con la legge ebraica concorre nel regolare i rapporti d'interessi fra gl'Israeliti un'altra autorità ugualmente rispettabile: LA LEGGE DELLO STATO, Dinà Demalcutà.

Insieme col diritto ebraico, concorreva in tempi di sospensione della vita israelitica e anche nella sua piena attività — in quei luoghi però dov'ella non imperava — un'altra autorità: *la legge dello stato,* nel regolare i rapporti d'interesse fra Israeliti, come fra l'Israelita e chi non lo era. E quest'omaggio alla legge dello Stato, non è la voce d'una vittima rassegnata all'altrui prepotenza, ma la tranquilla contemplazione d'una verità facente parte del proprio diritto.

Una delle radici più robuste di questo principio è nella legge *noachide* (cioè data a Noè). È bello e onorevole per noi che i Farisei disputassero nelle loro scuole sulla religione dell'umanità, « quando questa ruggiva alle porte per farli a brani, o ghignava amaramente beffarda sulle cose giudaiche per organo de' suoi migliori scrittori ».

La sovrana potestà sarà sempre sacra agli occhi del Giudaismo poichè, per esso, *un re fedele all'ideale di giustizia e di verità, merita obbedienza nelle leggi che emana.* I profeti comandano agli esuli ebrei di cooperare al bene del paese in cui si trovano poichè, per l'Ebraismo, l'Israelita,

credendo a un Dio universale, si considera dappertutto in casa propria, e sempre investito dell'ufficio di spargere il monoteismo fra i gentili, durante la sua dispersione. Il principio della sovranità nazionale, per il quale la forza del regio diritto sta nell'adesione del popolo, recarono seco gl'Israeliti nell'esilio applicandolo ne' loro piccoli centri.

Nell'Ebraismo non manca un qualche cosa che, ad di fuori della legge mosaica, equivalga al *dinà demalcutà,* e quest'altra fonte del diritto ebraico è *la volontà del re e il potere discrezionale del magistrato.*

I requisiti di questa legge dello Stato collimano tutti a far prevalere nel conflitto dei civili interessi la *volontà universale.* Il *gius ebraico,* precorrendo i tempi, ha fatto udire ne' secoli del romano dispotismo, col Talmud — e nell'età della forza brutale dei baroni feudali, coi Gaonim e i Rabbanim (1) — certe verità che non si crederebbero originate in quei luoghi e da quegli uomini, se quegli uomini non fossero gl'interpreti d'una dottrina sfidante i secoli non solo per verità, ma per bontà, grandezza ed *estemporaneità* dei dettati.

Stabilite le condizioni necessarie affinchè la legge dello Stato abbia valore: la legittimità del principe, la universalità della legge, il suo riconoscimento ecc. — e mostrato con esempi chiarissimi di quale ossequio fosse onorata dall'Ebraismo, viene la dimostrazione della fonte detta *sciudà de dajanè.*

4.ª QUISTIONE

Altra fonte che insieme col diritto ebraico vero e proprio e con la legge dello Stato, concorre nei casi dubbi, cioè il prudente arbitrio del giudice e la naturale equità, e che si dice SCIUDÀ DE DAJANÊ.

Quest'ultima fonte consiste nella parte di libertà concessa al giudice nell'apprezzamento dei fatti, degli argo-

(1) Dottori dell'Ebraismo.

menti e nella interpretazione e applicazione della legge. Il fondamento di questo principio sta nella conciliazione dei due termini: immutabilità della legge e perfettibilità dell'uomo: e di qui la necessità che la legge civile si presti a trasformarsi alla stregua delle modificazioni subite dagli stati. In quanto alla religione, essa rimane identica finchè l'uomo e l'ordine cosmico attuale saranno gli stessi.

Passando in rassegna tutte le provvidenze della legge ebraica, vedremo che vien lasciata all'arbitrio umano la facoltà d'emendare, compiere, o, in qualsiasi altra forma, piegare le leggi governanti il consorzio umano, a seconda della sua natura contingente. Così quando i fatti non sieno appurati bene, o sia oscura la legge, o non se ne possa fare con certezza l'applicazione, il diritto ebraico conosce un rimedio eroico: il PRUDENTE ARBITRIO DEL GIUDICE, SCIUDÀ DE DAJANÈ.

Osserviamo come, in questo erudito lavoro, il Benamozegh rivendichi all'Ebraismo il primato in fatto di diritto. In ogni occasione il grande Maestro era pronto e bene armato di scienza e di fervore per difendere, sotto tutti gli aspetti, il pensiero e la pratica d'Israele.

Quando il valoroso pubblicista Giuseppe Bandi scriveva nel suo *Telegrafo* un bellissimo articolo ispirato a sensi generosi, il Benamozegh, in una lettera, gli diceva: « Pietoso pensiero è il suo... di propinare al condannato a morte un narcotico a risparmiargli i timori della morte vicina.... Non so quanto i legislatori nostri faranno buon viso alla sua proposta; questo so, ch'ella si trova in perfettissima comunione d'idee coll'antichissima legge criminale ebraica che pur ammettendo la pena di morte, in rarissimi casi, perchè parla in nome di Dio, ha appunto disposto che immediatamente avanti l'esecuzione fosse amministrato al condannato un liquore inebriante composto di vino e d'incenso, a fine, dice il testo della legge, *che ne sia turbata la ragione* » (8 luglio 1884).

Alla qual lettera il Bandi rispondeva chiamando il Benamozegh « uomo buono e generoso, vero sapiente », ed ascrivendo a propria gloria l'aver richiamato l'attenzione d'un uomo del suo valore.

Questo fervore del Benamozegh per quanto tornava a pro della nostra religione e l'effetto prodotto dalle sue parole nelle anime generose, mi conduce a fare un voto: che il trattato *Sanhedrin* dell'immortale Maimonide venga presto tradotto ed illustrato, affinchè sia noto al mondo come l'Ebraismo abbia il primato, risalente a tempi antichissimi, anche rispetto alla legislazione criminale. Sotto il dominio di essa, in fatti, certi errori, o meglio certe colpe giudiziarie, come quelle manifestatesi nel processo Dreyfus, sarebbero state impossibili.

CAPITOLO V.

Opere minori e manoscritti inediti.

SOMMARIO. — Scritti minori. — Le crime de la guerre. — Bibliothèque de l'Hebraïsme. — Manoscritti inediti. — Conferenze *Hoc leisraël.*

Oltre le voluminose e importantissime opere di cui fu fatta l'esposizione sommaria accompagnata da alcuni raffronti e da qualche considerazione — sono notevoli quelle che chiamerò *minori*, non per il valore ma per l'estensione, fra le quali segnalo agli studiosi:

a) *Spinoza et la Kabbale.*

b) *La tradition mosaïque*, pubblicate nell' *Univers israélite.*

c) *Federico II.* (di Sicilia) *e gli studi ebraici.*

d) *Plotino e Samuele* (del Talmud).

e) *Del periodo di mezzo fra la Bibbia e i Rabbini*, lavori pubblicati nella *Rivista Bolognese* del Panzacchi, (anni 1868-70).

f) *La Creazione secondo l'Ebraismo* (teosofico) stampato nella *Rivista Orientale* del De-Gubernatis.

g) *La verità sulla querela Tubiana e sulle due tipografie Tubiana e Benamozegh* (1861).

h) *Iaanè baesc* (in ebraico, sulla Cremazione).

i) *Introduzione generale a tutti i Monumenti della Tradizione*, pubblicato in Ebraico nel *Lebanon.*

k) *Zorì Ghilaad*, apologia di *Em-Lammicrà* dedicata ai grandi rabbini di Gerusalemme.

Aggiungansi a queste pubblicazioni gli articoli comparsi in gran numero nell' *Educatore Israelita* e nel *Vessillo Israelitico*, periodici ch' ebbero il Benamozegh collaboratore solerte per molti anni. Cito finalmente un lavoro manoscritto « *Le crime de la guerre* », premiato nel concorso bandito dalla *Ligue de la Paix*, sul rapporto di Jules Simon, d'Ed. Laboulaye e del senatore Federico Passy.

« Il solo esemplare di questo lavoro manoscritto trovandosi — siccome scrive il Benamozegh nel 2.° fascicolo della *Bibliothèque de l' Hebraïsme* — negli archivi della Lega », non se ne può conoscere se non il sommario — pur esso mancante del 2.° capitolo — posseduto dall' autore.

Riporto qui tale sommario.

Introduction.

Si la guerre finira. Temoignage de l' histoire. Universalité de la guerre dans les temps primitifs. Elle se restreint toujours plus. Elle a perdu également en intensité. Accusation d' utopie. Exemple de bien d' autres reformes qui ont merité ce nom: ésclavage, torture, absolutisme, traite de nègres etc. Pressentiments de l' unité humanitaire. Unité humaine par la monarchie universelle. Par le règne de l'opinion. C'est par elle que nous voulons juger la guerre. Plan de l' ouvrage. Motifs de guerre: haine, convoitise, religion, ambition et gloire. Propagande politique, guerre défensive. Horreurs de la guerre. Mal physique, mal économique, mal moral, mal politique. Des armées permanentes. Des progrès réalisés qui encouragent à esperer la paix pour l' avenir. Des mesures à prendre pour hâter la disparition totale de la guerre.

Chapitre I.re

La Haine, la plus ancienne des causes de guerre. Germes encore subsistants. Leurs origines. Rancunes des anciennes hostilités. La guerre ne décide rien. Son inefficacité

surtout aujourd'hui. Autre origine. Diversité de génie entre nations. Son but providentiel. Elle devient cause d'anthipatie et de préventions. Motifs les plus futils. Haine érigée en axiome par les publicistes. Défiance réciproque qui s'ensuit. Frontières naturelles. Double origine. Absurdité de la première. Son immoralitè. Ses dangers. Autre origine de la haine. Persuasion de l'incompatibilité des interêts.

Chapitre III.me

Les maux de la guerre.

Nécessité de montrer outre l'injustice, les dommages de la guerre. Appréciation contraddictoire de la guerre. Explications de cette contraddiction. L'homme est double. La guerre c'est le mal. Crime et souffrance. Mal moral et mal phisique. Responsabilité et remords qui attendent les princes, les ministres et les hommes politiques. La guerre le plus meurtrier des fléaux. Surtout les anciennes. Prisonniers de guerre. Carnage — Perfectionnement dans cet art terrible. Guerres modernes. Guerre de Crimée. Guerre d'Amérique. D'autre guerres. Abbandon, souffrances de tout sort sur le champ de bataille. Mysticisme cynique des partisans de la guerre. La plupart morts de maladie. Douleurs et misère des familles. Esclavage ancien.

Chapitre IV.me

Des maux économiques de la guerre. Gravité toute particulier de cette espèce de maux. Ils precèdent et suivent là guerre. Paix armée. Le soldat qui meurt est un capital perdu, le capital qu'on gaspille. Ce sont autant de vies qu'on éteigne ou qu'on rend malheureuses. La guerre coûte encore ce qu'elle empêche de gagner. Commerce et industrie durant les guerres. Guerres modernes. Sacrifices indirects et directs de la guerre. Guerres de l'autre siècle et

de celui-ci. Solidarieté générale. Les conséquences. Les neutres.

Chapitre V.me

Des maux moraux de la guerre. Les pertes économiques et leurs effets sur l' istruction et la morale. Le même effet elle produit par les moyens qu'elle autorise. Pourquoi la societé n'a péri jusqu'ici grâce à cette cause dissolvante. Le même effet par les sentiments qu'elle inspire soit aux citoyens indistinctement soit et surtout aux soldats. Faits qui viennent protester durant la guerre contre elle même. La guerre est inséparable de toutes ses horreurs. En vain on essaye de les distinguer. Dangers de la liberté. Exemple des Romains. Il ne prouve rien. De combien de manières l'esprit militaire met en péril la liberté.

Chapitse VI.me

Des armées permanentes.

Leur histoire jusqu'à ce jour. Quel est leur principe générateur. Elles mènent à la guerre et par plusieurs voies. Elles minent la liberté. Leurs dangers pour la morale. Celibat et incontinence. Education publique. Question de subsistance. Système de Malthus. Quel est le bon système à suivre. Faux alarmes. Refutation de la prétendue nécessité des armées permanentes. À l'extérieur. Et à l'intérieur. Absurdité des armements toujours croissants. Sagesse publique et sagesse privée. Désarmement. Espérances.

Chapitre VII.me

Progrès réalisés.

Chemin fait vers l'abolition de la guerre. Dans ses causes et dans sa pratique. Haine entre nations, ses causes. Double ignorance. Elimination successive de l'une et de

’autre. Causes religieuses. Causes économiques. Ambition, amour de la gloire, de la domination, causes qui les combattent aujourd’hui. Améliorations dans la pratique. La civilisation non seulement détruit les causes de guerre et en améliore la pratique, mais elle les previent par les liens qu’elle établit entre les peuples. Quels sont ces liens. Toujours plus nombreux et plus étroits. Chemins de fer. Télégraphe, poids et mesures. Compagnies commerciales. Abolition des passeports. Suppression des droits maritimes. Congrès. Expositions universelles. Solidarité universelle.

Chapitre VIII.me

Réformes et institutions pour l’abolition totale de la guerre.

Devoir de l’homme de seconder le dessein de la Providence. Moyens pour arriver à la suppression definitive de toute guerre. L’opinion, sa puissance. Manière de la former. À qui cela appartient. Instituteurs, historiens, poètes, artistes, prêtres, femmes, philosophes, journalistes. Nécessité d’agir, et d’agir de concert et de s’unir. Reformes à introduire dans la constitution de l’Europe. Droit de guerre et de paix. Danger de le confier au pouvoir exécutif. À qui il appartient. Insuffisance des garanties actuelles. Autre moyen. Décentralisation ou fédération. Sa critique. Manière d’organiser la paix. Liens entre les nations. Fédération européenne. Ce qu’il y a de pratique. Véritable manière de la comprendre.

Quantunque il Comitato giudicante premiasse il lavoro dichiarando che l’autore, sebbene italiano, scriveva con una *verve* da far invidia a molti francesi, quantunque riconoscesse nel Benamozegh un uomo di « grande ingegno, di vaste cognizioni e di squisita nobiltà di sentimenti »

— pure non deliberava la stampa del suo manoscritto. Come spiegare questa contraddizione? Eppure il Laboulaye scrivendo all' autore gli diceva che l'opera sua era di quelle nelle quali « erano stati riconosciuti dei grandi pregi ». La spiegazione del fatto si ha, secondo il mio avviso, in questa osservazione dell' illustre Passy contenuta in una sua lettera al Benamozegh: « il lavoro sarebbe stato più alto senza il predominio del carattere religioso e teologico » (novembre 1871).

Notisi dunque come anche in questo scritto, in apparenza estraneo alla teologia, si riveli il genio del grande teologo che quasi non forma un pensiero, nè scrive un periodo i quali non abbiano per mira la soluzione affermativa della quistione religiosa e il dimostrare che Israele è chiamato ad esercitare nel mondo un grande ufficio.

Quella parte dei lavori manoscritti inediti di cui il Benamozegh cominciò la pubblicazione nella sua « *Bibliothèque de l' Hebraïsme* », interrotta al 2° fascicolo per la morte di lui, riguarda:

1. Critica, esegesi e filologia biblica.
2. Fonti rabbiniche dei primi sei secoli dell' E. V.
3. Origine dei dogmi cristiani.
4. Dell' anima nella Bibbia.
5. Teosofia o Cabbalà.
6. Storia e letteratura.

Sono sei opere che procedono parallele e che avrebbero formato altrettanti volumi distinti, quantunque via via pubblicate in un solo fascicolo.

La parte riguardante l'*esegesi biblica* è formata di note raccolte, dopo la pubblicazione di *Em lammicrà*, le quali si riferiscono indistintamente al Pentateuco e ai rimanenti libri biblici e sono disposte nell'ordine in cui si trovavano manoscritte.

Nella parte che porta per titolo « *fonti rabbiniche* », abbiamo un insieme di nozioni importanti ricavate dalla

Misnà e dal Talmud intorno a varie materie: *carità, commercio, famiglia, albergatori, abiti, usi, predicazione, cognizioni scientifiche, anatomia, medicina, botanica, costumi dei rabbini, Palestina, sinagoghe* ecc.

Lo scritto intitolato « *Dell'origine dei dogmi cristiani* » è precisamente quello che, insieme con *Morale juive*, venne presentato al Concorso bandito dall' *Alliance* e che rimase inedito. Do il sommario del I° capitolo riguardante *le origini che furono proposte per il Cristianesimo e l' origine giudaico-cabbalistica in generale.*

« Del Monoteismo popolare dei Giudei. — Sua impotenza a spiegare il Cristianesimo. — Necessità d'un rapporto di filiazione fra il Cristianesimo e il Giudaismo. — Necessità secondo la libera critica. — Non meno necessario per l'ortodossia cristiana. — Opinioni dell'una e dell'altra parte. — Assenza di una dimostrazione scientifica. — Interpretazione allegorica delle Scritture. — Dottrine mistiche nel Giudaismo. — Effetti dell' averle disconosciute. — Dell' origine platonica dei dogmi cristiani. — Sistema abbandonato. — Gli Evangeli contengono i più essenziali fra i dogmi cristiani. — Azione esclusiva del Giudaismo sui Vangeli. — Dei Padri apostolici. — Estranei ad ogni influsso pagano. I Padri del secondo secolo. — Impossibilità ch' essi siano autori del Cristianesimo definitivo. — Padri platonici. — Sono in piccolo numero. — Inverosimiglianza d' una rivoluzione da loro operata nel Cristianesimo. — Per le date. — Per le opinioni già stabilite nella chiesa. — Essi credono Platone sorgente delle eresie. — Vera azione del Platonismo. — Suo metodo e suo linguaggio. — Azione analoga dell'Aristotelismo nel medio-evo. — Delle lodi rivolte a Platone. — Loro valore. — Inverosimiglianza d' una origine filosofica delle religioni. — Esempio del Neoplatonismo, tentativi religiosi andati a vuoto ».

La parte che tratta « *Dell'Anima nella Bibbia* » confuta le opinioni di coloro i quali sostengono che nell'Antico

Testamento e, specie, nel Pentateuco non vi sia nulla « che lasci intravedere la credenza nella immortalità dell'anima. »

Il trattato sulla *Teosofia* è diviso in due parti, critica l'una, dogmatica l'altra, le quali stanno di fronte in due colonne distinte.

In fine la parte intitolata *Storia e letteratura*, oltre le molte notizie storiche dettate in francese, contiene poesie e scritti in ebraico, pregevolissimi.

« È superfluo — scriveva il Benamozegh nell'annunzio di questa sua pubblicazione — il far notare com'essa debba riuscire interessante ad ogni specie di lettori: agli Ebraisti per l'esegesi, la critica, la filologia, la letteratura biblica e rabbinica; ai Giuristi per la giurisprudenza; ai Filosofi ed ai Teologi di tutte le chiese per la teologia e la rituaria; ai Sapienti d'ogni specie, Naturalisti, Astronomi, Medici, Zoologi ecc. per le nozioni che su tutte queste materie racchiudono gli antichi libri ebraici e che assai spesso verranno sotto la nostra penna; a tutti per la Storia e per le Religioni comparate....... Quanto alle chiese — le quali avranno tutto il nostro rispetto e tutte le nostre simpatie, sia come figlie, sia come sorelle minori, tanto più sinceramente perchè non mai a prezzo della nostra libertà, — ciascuno comprende che se tutte sono interessate in questa pubblicazione, la chiesa giudaica ne è più direttamente di tutte. Il nostro più ardente voto è questo: che i grandi Israeliti i quali hanno la potenza di fare il bene, comprendano questa verità. La Carità di cui sono — siamo lieti di poterlo proclamare — gl'illustri campioni pei loro fratelli i quali soffrono per causa delle comuni credenze, è senza dubbio un titolo glorioso. Ma notino bene..... se l'Ebraismo, nostra ragione di essere e di soffrire, non fosse cosa buona da conservarsi e da far prosperare,..... il rimedio, proclamato un tempo dalle potenze della terra, ed oggi dai pregiudizi popolari in alto e in basso — l'apostasia — sarebbe non solo il più radicale, il più logico, ma il più innocente ed

anche il più morale e virtuoso..... Se l'ebraismo è buono e vero, allora soltanto la carità verso gl'Israeliti perseguitati per le loro credenze, può essere meritoria. »

Oltre questi manoscritti de' quali la pubblicazione fu iniziata nella « *Bibliothèque de l'Hebraïsme* », altri rimasero inediti e sono precisamente quelli formanti le altre parti del *Corso di Teologia*, cioè: *L'immortalità dell'anima. — La Resurrezione. — L'Introduzione allo studio della Teologia. — Gli Attributi divini. — La Tradizione. — La Rivelazione*, de' quali una parte verrà stampata per cura di questa Università israelitica.

Abbiamo altresì del Benamozegh le *Conferenze* dell'istituzione Hoc-leisraèl (1) fatte alle Pie Scuole israelitiche per parecchi anni, delle quali demmo il sunto tanto io quanto il mio figlio Rabbino Arrigo, nel *Vessillo Israelitico*. Riporto uno di tali sunti per saggio, rimandando per gli altri il lettore al periodico del cav. Rabbino Servi di Casale.

IL TEMPIO.

Comincia il Benamozegh collo stabilire il principio che i luoghi di Culto, i Templi, rispecchiano, più o meno, il modo di abitare di que' popoli che li elevarono, e il concetto che essi formaronsi del creato e del Creatore, e il grado di civiltà a cui pervennero: onde *il Tempio è un riflesso fedele di ciò che un popolo sia stato e delle fasi del suo svolgimento*.

La legge del successivo perfezionamento del Tempio, a misura che l'idea religiosa si modifica, quadra a meraviglia

(1) L'istitutore di queste conferenze è oggi noto, onde mi compiaccio di poterne ricordare il nome: Marco Levi De-Veali di Finale (morto nel 1896). Fra le belle istituzioni livornesi questa deve avere un posto segnalato perchè serve a mantener vivo lo studio della nostra scienza e della nostra letteratura, siccome altre servono a promuovere gli studi superiori classici, scientifici, commerciali, artistici ecc. Fra quest'ultime noto i *posti di studio*, d'uno de' quali — quello Rosselli — gode il figlio mio rabbino Arrigo.

per le religioni che sono opera dell' uomo; ma potrà dominare ancora in quella religione che è opera di Dio?

Il concetto di Rivelazione esclude a *priori* questa maniera di cambiamento; il fatto ci ammaestra che il Tempio ebraico non variò mai per la bellezza di 15 secoli ed anzi Ezechiele lo predice tal quale per gli ultimi tempi.

Dunque se tutto succede invariato nei Templi dell' Ebraismo, perchè invariato ne dev' essere l' Ideale dettato dall' infallibile e perfetto Ideante, dove se ne va la successione di fasi nelle forme del Tempio?

Raccostando però le due insigni opere del Creatore, la Creazione e la Rivelazione, si comprende in un subito in qual guisa il Tempio di Dio, pur essendo uno e invariato durante la stragrande età e le successive ampliazioni e restaurazioni, non cessa però, in un suo specialissimo modo, di verificare quella legge di evoluzione a cui ogni creata cosa è soggetta; ed è questa anzi sua gloria e sua speranza.

Nella natura — anch' essa rivelazione materiale della mente di Dio, come la rivelazione è una creazione spirituale — abbiamo una squisita contemperazione d' immutabilità e d' invariabilità, l' una a condizione dell' altra.

Esaminando i diversi periodi della vita umana, troviamo un *tipo unico*, che si conserva identico in tutte le fasi del suo svolgimento; *un organismo* sin dal suo nascere dotato di tutte le sue facoltà, parte attuate e parte in potenza, il quale cresce non per adesione o aggregazione ma per esplicazione ed emersione.

Nel Tempio di Dio abbiamo un *tipo unico* che si manifesta nell' embrione, cioè nel tabernacolo di Mosè, nei Templi di Salomone, di Ciro e di Erode e anche in quello profetizzato da Ezechiele. Vediamo poi in esso non solo un tipo, ma ancora un *tipo germinale*, cioè dotato sin dal principio di tutte le facoltà di cui è capace, parte attuali e parti potenziali.

Tutte le divisioni e suddivisioni del Tempio rientrano in *tre* sole principali. La prima, cioè il *Cortile del Taber-*

nacolo, detto poi עזרה, serviva ai sacrifizi di animali, col loro necessario corredo di libazioni e di oblazioni farinacee.

Qui dobbiamo osservare come intorno ai più umili e, in apparenza, insulsi particolari dei sacrifizi si affatichi e si diletti la gran mente mosaica, dettando minacce e sanzioni che sarebbero efferate, spietate e deliranti se non fossero divine: se quegli atti non fossero *tre volte santi*. Colpo terribile questo *fare mosaico* per chi non fa di Mosè altro che un filosofo unitario camuffato all'orientale; per chi non scorge nella sua complicatissima rituaria nient' altro che o concessioni all' andazzo dei tempi, o apparato scenico per imporre alle plebi; per chi non vede circolare per entro il gran corpo delle sue istituzioni il sangue caldo. lo spirito animatore della buona Teosofia. La prima parte del Tempio rappresentava e ospitava il culto nella sua forma più materiale, che prende espressione perfetta nel culto cruento. Il fuoco perpetuo che ardeva sull' altare, il quale tanto eloquente riscontro ha nell' identico rito della gentilità è nome e simbolo della *Scechinà*, ossia, come la chiamò il Renan, del divino nel mondo.

La seconda parte del Tempio era destinata al culto incruento. In essa l'altare del Profumo, la tavola de' Pani di Proposizione, il Candelabro dalle sette branche, il canto dei Leviti, la musica sacra, le preci quotidiane. Qui la santità e la perfezione spirituale è salita d'un grado; ma più si eleverà nella parte più sacra del Tempio, nel *Santo dei Santi*, nel *Debir* (da *dabar* parola), donde emanavano i responsi, sia quando Mosè li udiva in fra i due Cherubini, sia quando i suoi successori, consultando gli *Urim* e i *Tummim*, dovevano volgersi alla parte corrispondente ai Cherubini stessi.

Nel Santo dei Santi del secondo Tempio, in cui penetrò Pompeo, il quale, al dire di Tacito, null' altro vi trovò se non *vuoti misteri*, mancano l'Arca, il Proto - Pentateuco, l'ampolla della Manna, il cofanetto dei Filistei, e infine i

Cherubini, quei due putti metallici maschio e femmina, innanzi a cui si confonde, si sconcerta, si atterrisce la nostra povera ragione che non sa capacitarsi come ciò che sarebbe stato sacrilegio e peggio in qualsiasi luogo, benchè profano, divenisse doveroso e sacro e sede prediletta della parola di Dio, nel luogo più augusto del Tempio; e tanto meno comprende che cosa stessero a significare colà, in quell' attitudine, i due Cherubini di sesso diverso.

Tutto ciò è formidabile colpo, di cui non si riavranno mai più, per quei sistemi che negano qualsiasi mistero e qualunque recondita dottrina e simbologia teologica nell' Ebraismo; mentre tutto ciò invece è la materiale rappresentanza, l' incarnazione esteriore e sensibile nel disegno del Tempio, di quella parte della nostra Teologia che ama, come il Santo de' Santi, il segreto e i simboli.

Così abbiamo il *culto materiale* nella parte esteriore; il *culto del cuore* nella media; la *scienza religiosa*, *l' adorazione dell' intelletto* nella terza.

Vengano poi gl' ingenui a chiedere dove sia la teosofia cabbalistica nel Pentateuco. Meriterebbero che lor si rispondesse come Napoleone I, allora generale, rispose a quel duchino di Modena, che non voleva riconoscere la Repubblica Francese: « La Republique Française est un soleil: aveugle qui ne la voit pas ».

Il Tempio è dunque un *tipo invariabile* attraverso il mutar di vicende, in cui tu discerni le grandi linee costitutive come in un organismo umano. Ora resta a vedere come esso sia altresì tipo attuoso ed evolutivo, tipo non solo ideale o logico, ma *dinamico*, tendente a svolgere le attitudini sue come il seme degli animali e dei vegetali.

Basta riflettere alla storia eterna del Culto religioso, presso tutte le nazioni, per constatare che la forma più rudimentale è il sacrifizio specialmente cruento. A questo si sovrappone o si sostituisce il culto del cuore, e ciò si verifica ne' popoli più civili. Al grado più eccelso dell' u-

mana perfezione corrisponde il culto dell'intelligenza, la fede, la convinzione delle verità teologiche, privilegio delle genti illuminate.

Nel Tempio tutte le fasi della civiltà erano rappresentate, segno ed effetto dell'universalità, indefettibilità e immutabilità dell'opera divina. Un'istituzione mosaica che risponde appuntino a questa legge esposta di corrispondere cioè a tutti i gradi di civiltà, è la triplice forma con cui si acquista in matrimonio la donna: con la *coabitazione*, col *denaro* e col *contratto* — le tre massime condizioni dell'umana convivenza. E poichè le forme più o meno elevate possono essere successive ed anche sincroniche, verificandosi le diversità fra gli uomini tanto nell'ordine del tempo, quanto nell'ordine dello spazio, ne segue che anche qui la legge di Dio apparisce preordinata a tutti i tempi, luoghi e condizioni.

Le tre forme del coniugio rispondono ai tre gradi di civiltà, essendo il *concubito* la forma più rudimentale; la *compra simbolica*, subordinata al consenso, una forma più elevata, ed il *contratto* la forma superiore a tutte. La Rivelazione sanziona tutte e tre le forme uniformandosi alla legge innanzi accennata. Ora domandasi, se il matrimonio sia o no nient'altro che un contratto come tutti gli altri e quindi sia o no dissolubile. Posto che il matrimonio si basi, come ogni altro contratto, sul consenso, mancando questo per giusta ragione, diventa per ciò stesso dissolubile.

Basti qui l'aver accennato come l'Ebraismo tradizionale sia armato di tutto punto per prender parte alla lotta fra i fautori del divorzio e quelli dell'indissolubilità del matrimonio.

Il Tempio dunque corrisponde ai tre massimi gradi della mente umana; alla sua natura vegetativa, sensitiva e razionale al נפש רוח נשמה.

La nostra sacra esegesi, riconobbe, oltre la lettera della Scrittura, i famosi tre sensi: allegorico, anagogico e mistico, riconosciuti dal sommo Dante nella Scrittura e da lui praticati nel suo divino poema. Con volo forse troppo ardito, possiamo vedere nei tre grandi stipiti del genere umano, in Cam, Sem e Jafet, le tre grandi distinzioni: in Cam, l'uomo dei sensi; in Jafet, l'uomo d'azione; in Sem, l'uomo contemplativo.

Alcuni Dottori vogliono foggiato il Tempio sul tipo del corpo umano, facendo corrispondere l'atrio all'apparecchio nutritivo, l'*Ehal* a quello respiratorio, e il Santo dei Santi all'apparato cerebro-spinale.

Qui torna opportuna un'avvertenza importante. L'autore non ha mai inteso di sostenere che i sacrifizi sien meno pregevoli delle altre forme di culto; nulla più lungi dalle sue intenzioni e dalla eterna verità.

I sacrifizi sono uno dei più grandi pensieri della mente mosaica, l'oggetto delle cure più minuziose, delle esortazioni più calde, delle discussioni più animate (1). I sacrifici sono promessi pei tempi messianici per bocca di tutti i profeti; sono da noi invocati nelle nostre quotidiane preghiere. E poi vengano gl'ignoranti che non sanno, o gl'ipocriti che non voglion far sapere a dirci che i sacrifizi di Mosè furono tollerati ma non voluti, e votati ad una più o meno lontana abolizione, per esser sostituiti dal puro culto del cuore....

Ma se è così, perchè fu loro assegnato un posto apparentemente inferiore?

Avvertiamo che ciò che è inferiore non è men necessario di ciò ch'è superiore; anzi da qualunque parte del mondo fisico e morale vi rivolgiate, vedrete esser quello *la condizione* e questo il *condizionato*.

(1) Leggendo, nella sezione *Sceminì*, la discussione avvenuta fra Mosè ed Aronne, intorno ai sacrifizi, ci par quasi di sentir discutere fra loro R. Eliezer e R. Jeosciua.

La materia è ritenuta, non solo dagl' idealisti, ma anche dai materialisti, per inferiore allo spirito, il quale però senz' essa, sarebbe un *quid* incompreso, un enigma. Ma chi bacia le orme della nostra santa Teosofia, può andar più in là, e stupire co' suoi ardimenti non solo la pudibonda ortodossia che va terra terra, ma anche i caporioni del pensiero moderno che balbettano oggi, sotto il nome di Monismo, quello che i dottori proclamavano sui tetti fin dai tempi più antichi; — può andar più in là e sostenere che non si dà nè si può dar mai spirito senza materia, nè materia senza spirito. E l' arte dello sposare questi due elementi tocca il sommo nel complicatissimo magistero sacrificale praticato nel Tempio dove — dice il dotto poeta e filosofo Giuda Levita — una fenomenologia, un apparecchio studiatissimo di operazioni materiali serviva, come nell' organismo umano, di *substratum* e di organo ai fenomeni spirituali, perchè lì dentro la mano di Dio continuava l' opera che si compie nel gran corpo dell' universo. — (V. *Vessillo Israelitico,* anno 1893, p. 308).

CAPITOLO VI.

S. D. Luzzatto ed Elia Benamozegh secondo i loro epistolari.

SOMMARIO. — I due epistolari. — Cenni sulla vita di S. D. L. — Suo fervore per le lettere sacre. — S. D. L. ed Elia Benamozegh. — Benamozegh e gli studi filologici. — S. D. L. e la letteratura ebraica. — Sua opera. — Il *Canzoniere Sacro* di Giuda Levita. — Polemica epistolare dei due emuli. — Le prescrizioni religiose e il Mosaismo semplice. — L'Atticismo. — Teologia naturale trascendentale. — Teosofia cabbalistica. — Le prescrizioni rituali secondo il Mosaismo semplice e secondo la Cabbalà. — Venerazione del Benamozegh per S. D. L — Concetto della vita nei due emuli.

Ricordo d'aver letto in una rivista un bell'articolo nel quale si vuol provare la difficoltà di trarre dall'esame, sia pure accurato, d'un epistolario, il carattere d'uno scrittore. Tale esame è, per lo più, unilaterale chè, avendo la passione della tesi soffocato la sincerità della critica, la figura dell'uomo insigne vien fuori dallo studio grandemente alterata.

Accennando il titolo di queste pagine a un confronto fra l'epistolario di S. D. Luzzatto e quello del Benamozegh, può nei lettori nascere il sospetto legittimo che dal mio studio non emergano nel loro vero aspetto queste due gloriose figure. Eppure nulla qui nascerà per opera di superbe audacie d'una critica appassionata, ma tutto sarà conclusione di fatti precisi, e perciò in queste pagine i due sommi campioni dell'Israelitismo ci appariranno quali veramente furono.

È presto detto quel che intendo provare: il Luzzatto fu sommo maestro di filologia nell'Ebraismo, il Benamozegh fu sommo maestro d'ebraica teologia. Sono però due genî ben diversi, esercitanti la loro alta potenza in distinte regioni dello scibile religioso; due genî che, procedendo ciascuno per la propria via, si compiono a vicenda ed hanno a comune un grande e generoso pensiero: la glorificazione dell'Ebraismo.

La causa principale dei funesti malintesi sorti fra le due illustri scuole italiane, luzzattiana e benamozeghiana, è stata senza dubbio il non aver chiarito bene qual sia il genio particolare di ciascuna, il quale si manifesta non solo nelle opere poderose dei due preclari ebraisti, ma anche, quantunque in forma più umile, chiaramente e sinceramente, nei loro epistolari.

Qui a taluno parrà vera e propria digressione l'accenno alla vita di S. D. Luzzatto, quale resulta dall'esame delle sue lettere; a me invece pare rientri nel soggetto dell'opera mia per ben comprendere il carattere di quest'emulo illustre del nostro teologo.

In Trieste, all'alba del secolo passato, e precisamente il 18 agosto 1800, da una famiglia ch'aveva avuto nel proprio seno esperti cultori della scienza ebraica, nacque S. D. Luzzatto. Cito questa data non per esaminare la fanciullezza dell'uomo illustre, ma per riportare la mente dei lettori ai tempi in cui egli vide la luce. Dal suo epistolario appare subito, anche ad uno sguardo superficiale, com'egli fosse assai più versato nelle ricerche letterarie che in quelle teologiche, poichè la massima parte delle sue lettere riguarda appunto le prime nelle quali penetrò fino al fondo con vista acuta e potente. Fu modestissimo, ed anche nel fulgore della fama non sdegnava di consultare dotti amici e parenti intorno alle sue ricerche filologiche, esponendo loro schiettamente i propri dubbi e

richiedendoli spesso di consiglio. Stimava ricchezza grandissima le scoperte della critica e il frutto degli studi a cui s'era consacrato con profondo fervore, persuaso che il risorgimento della letteratura nazionale avrebbe risvegliato nell'anima ebraica l'antica fierezza e la coscienza della santità del suo ufficio sacerdotale. Voleva quindi che l'educazione dell'Israelita fosse condotta con criteri razionali e che avesse per fondamento lo studio della lingua ebraica (Lett. 527). Compiacevasi della professione d'insegnante e fino da quando la esercitava in Trieste, alcuni anni prima d'esser chiamato alla Cattedra di Padova, scriveva al cugino S. V. Lolli: « No, io non ho mai osato sperare di trovare così per tempo — aveva allora 24 anni — quello che tanti sommi uomini non rinvennero in 70 anni di vita: un allievo che dei miei sentimenti volesse e sapesse interessarsi, che il giorno e la notte senza tregua veruna faticasse onde sopra il mio modello formarsi, che in pochi mesi giungesse a cogliere il vero spirito della lingua sacra (Lett. 22) ». E il Luzzatto continua a far l'elogio del suo alunno con parole rivelanti il vero maestro che si compiace del felice resultato dell'opera propria, quando vede svilupparsi in tutta la bellezza e in tutta la forza una vita intellettuale. Con slancio giovanile egli s'era consacrato all'insegnamento e fra gli alunni passava quasi tutto il suo tempo poichè quando trovava allievi desiderosi di progredire e intelligenti, sentiva nell'animo quella gioia che si prova nel *coltivare un campo benedetto da Dio* (Lett. 7).

Nel 1824 aveva sette ore d'istruzione quotidiana della quale era lieto perchè gli procurava soddisfazioni grandissime.

Eccolo nel 1829 insegnante al Collegio di Padova a cui dedica le ore del giorno e alcune della notte; le sue vacanze son consacrate all'esame di codici e a studi prediletti interrotti talora nelle ore tarde della notte quando il diletto della scoperta o dell'idea geniale e il fervore per le creazioni del suo pensiero, lo spingono a cercare i propri

alunni per mostrar loro i nuovi tesori, con affetto paterno, con entusiasmo sincero.

Meravigliosa era l'attività di S. D. Luzzatto poichè vegliava ordinariamente, meditando e scrivendo, fino alla mezzanotte e, talora, anche più tardi; perciò potè pubblicare tante opere poderose e promuovere un movimento intellettuale proficuo nel seno dell'Ebraismo. Al Collegio insegnava più specialmente esegesi, storia e grammatica, facendo originali interpretazioni dei libri santi ed esponendo con fervore le sue idee che erano raccolte con religioso zelo da' suoi allievi. Ammirava la critica spassionata, la serietà del pensare ed era esempio di vita semplice e intemerata.

Quanto alla sua cultura, era straordinaria nella parte grammaticale e letteraria; egli sapeva poco il tedesco ma tanto da comprenderlo, e poteva dirsi conoscitore profondo del latino e del francese, lingue in cui scriveva con singolare facilità e non senza eleganza. Studiò con fervore l'arabo e il siriaco e di quest'ultima lingua, ch'egli chiama superstite della caldea, molto si occupò poichè la riteneva « un sole che sul caldeo sparge un'immensa luce ».

E quantunque scrivesse e insegnasse in tempi ne' quali in Italia « non era possibile — com'egli afferma — pubblicare in italiano alcuno scritto veramente giudaico, tendente a ravvivare il sentimento della dignità, della eccellenza del Giudaismo, della sua superiorità sovr'ogni altra religione, sovra ogni altra filosofia » — pure nel Collegio liberamente esponeva le proprie idee. Deplorava che in Germania, in tanto risveglio degli studi ebraici, non si manifestasse nei cultori della scienza nazionale tutto quell'entusiasmo ch'egli avrebbe voluto, nè tutta quella purità d'intendimenti ch'egli avrebbe desiderato. Lodava però il governo austriaco per la sua giustizia verso gli Ebrei, dichiarando di non aver mai trovato necessario di « occuparsi della questione politica concernente i suoi correligionari ». Questo pensiero è in armonia con la diffidenza con la quale il Luzzatto guar-

dava al progresso delle idee sorto nel seno dei popoli moderni.

I più illustri ebraisti d'Italia, della Germania e della Francia furono in amichevole relazione con lui: il Jost pubblicava ne' suoi *Annali* i lavori del Luzzatto chiamandolo « luce d'Israele e gloria del secolo (Lett. 202) ».

נר ישראל פאר דורנו :

I nomi più chiari nella scienza e nella letteratura nazionale si trovano nell'epistolario Luzzatto. Sono i genî che già empiono il mondo del loro nome, sono le giovani promesse per le lettere e per la cultura ebraica. Là siamo nel mondo della scienza nazionale, e le grandi figure dei nostri illustri pensatori ci parlano, c'incoraggiano, c'illuminano. E fra tante figure di letterati grandeggia quella di S. D. Luzzatto.

Affettuosissime, rivelanti un candido, gentil sentimento sono le lettere in cui parla del suo amore per la prima e per la seconda moglie; calde d'ammirazione e di sollecitudine paterna son quelle rivolte al diletto Filosseno; strazianti altre nelle quali è tutto lo spasimo dell'anima sua per la morte immatura di quel figlio d'ingegno meraviglioso.

Nel regno maestoso delle glorie israelitiche, cinta il capo d'alloro, s'erge la figura di S. D. Luzzatto al quale spetta nome immortale di grande filologo. Ma, accanto alla sua, s'innalza pur sublime la figura di Elia Benamozegh, dell'uomo che spinse lo sguardo acutissimo nei vasti campi dell'ideale teologico per mostrare al mondo la eccellenza delle ebraiche dottrine. A lui l'Israelitismo italiano deve

la gloria di possedere una vera e buona scienza teologica sfidante ogni assalto ed ogni guerra.

Le lettere raccolte in piccolo ma pregevolissimo volume dal Benamozegh, contengono la sua corrispondenza coll'illustre emulo suo. Lette le prime pagine sentiamo subito di trovarci in presenza d'una ben ordinata teologia che va acquistando, sotto i nostri occhi, potenza e venustà meravigliosa: il germoglio ricco di linfe vitali, si fa albero gigantesco spingente la chioma ne' cieli. Leggendo queste dopo le lettere del Luzzatto, ci vien fatto di ricordare Dante che, abbandonato Virgilio, si affida alla guida di Beatrice la quale, di cielo in cielo, lo conduce alla visione di Dio. La forma delle lettere del Benamozegh è semplicissima, ma non è uniforme e sostenuta come quella dell'emulo suo, ha spesso scatti d'alta eloquenza che paiono nati da ispirazione profetica: c'è il fuoco d'una grande idea lungamente maturata; c'è lo sguardo sicuro che, pur abbracciando le grandi parti dell'immenso edifizio, non perde nessuna delle più piccole particolarità.

Quando il Benamozegh (1857) prendeva a sostenere le ragioni della teologia mistica, aveva 34 anni, mentre l'emulo suo era nel pieno della virilità e della gloria perchè a lui guardavano come ad oracolo i dotti e gli studiosi dell'Italia israelitica.

Il Benamozegh domandava al dotto amico notizie scientifiche delle quali era bramoso, gli parlava de' suoi scolari da lui istruiti nel Talmud, nella Teologia e nella Letteratura rabbinica; gli esponeva il programma de' suoi nuovi lavori fra i quali primeggiava allora nel suo pensiero la « introduzione ai monumenti tradizionali » di proporzioni grandiose. Gli chiedevà pure in lettura opere d'ogni genere purchè fossero dotte, non ritenendo pericolose quelle contrarie ai suoi principî, quando fossero state consultate con di-

scernimento. Al chiaro amico confidava il frutto de' propri studi e delle proprie ricerche, ne chiedeva talora il dotto parere, gli apriva l'animo suo partecipandogli i suoi primi trionfi, fra i quali allora il principale era il premio ottenuto dall'*Alliance.*

Con singolare venerazione per l'amico e per il sapiente, proponeva al Luzzatto alleanza difensiva ed offensiva contro gli avversari delle ebraiche dottrine perchè, conoscendo la scienza e la buona fede di lui, era sicuro che, uniti, avrebbero meglio servito alla causa santissima.

Nel 59, quando la gran patria italiana rinasceva al soffio divino della libertà, il Benamozegh vagheggiando la fondazione d'una grande rivista ebraica alla quale collaborassero i migliori del ceto rabbinico e laicale, invitava il Luzzatto a prenderne la direzione. Fino da allora il grande maestro sentiva la necessità per l'Ebraismo italiano d'un periodico esclusivamente scientifico e letterario: c'era, è vero, allora l'*Educatore*, pregevolissimo sotto tutti gli aspetti, che fu continuato dal *Vessillo:* sorse poi anche il *Corriere Israelitico;* e tutti questi periodici ed altri pure — il *Mosè*, il *Pensiero Israelitico* ecc. — hanno recato dei veri benefici, ma una rivista sul genere di quella che in Francia si pubblica sotto il nome di *Revue des études juives,* è tuttavia un desiderio di quanti amano il progresso della scienza giudaica. (1).

Il risorgimento italiano, mentre trovò il Luzzatto un po' diffidente, ebbe nel Benamozegh un fautore entusiasta perch'ei lo reputava benefico per la patria e per l'Israelitismo, compiacendosi che, all'ombra sua, fosse stato possibile il Congresso israelitico di Ferrara il quale pareva promettere allora un'intesa feconda che poi, sventurata-

(1) Ho in animo di mostrare, con una serie di articoli, il bene che hanno recato all'Italia israelitica questi periodici dei quali sarebbe compimento la *rivista* a cui ho accennato la quale sta per sorgere per iniziativa degli alunni di questo Collegio rabbinico.

mente. non si verificò e meno accenna a verificarsi oggi con danno manifesto del risorgimento religioso.

Mostrato il carattere di Elia Benamozegh e di S. D. Luzzatto — di questo per sommi tratti — mi resta da porre a confronto il contenuto scientifico dei loro epistolari. tanto per quel che riguarda la teologia, quanto per quel che riguarda la letteratura. Poco di quest' ultima troviamo nelle lettere, come nelle opere, del Benamozegh. perchè egli non stimò opportuno il volgere le sue cure a quistioni filologiche. non per disprezzo a questa importantissima disciplina, ma perchè la grande idea teologica lo dominava e perchè anche credeva doveroso rivolgere il pensiero e l'opera a porre in luce le supreme verità religiose. Egli soleva dire: « A che stare ad acconciarsi allo specchio quando brucia la casa? ».

Quello che in fatto di filologia scoperse il Benamozegh fu più per intuito geniale che per grande applicazione, e ne fa testimonianza l'aver egli quasi divinato, quando scriveva la Storia degli Esseni (e ciò prima che il Munk, con dotti argomenti, lo confermasse nella propria opinione), che la setta ammessa da Onia alla cognizione della religione vera — setta da Maimonide chiamata *Cabtazar* — era quella de' *Copti* d' Egitto.

La predilezione del Luzzatto per gli studi filologici si manifesta in cento modi nel suo epistolario. sia quando egli risponde. dopo esser stato invitato a difendere il Giudaismo contro il razionalismo allora nascente in Germania: — non aver fede se non nello studio della lingua e delle lettere ebraiche per mantenere in vita l'amore del Giudaismo (Lett. 176ª); sia quanto afferma non voler pensare alla difesa dei suoi scritti, fino al momento in cui esisterà un verso della S. S. non interamente inteso; sia. infine. quando suggerisce ai capi delle Comunità norme savissime per dar buon assetto alla sacra istruzione (Lett. 35ª).

Il Franz Delitzsch nella sua *Storia della poesia ebraica* (Lipsia, 1836), così parla di lui: « S. D. Luzzatto da Trieste, prof. nel Collegio rabbinico di Padova, altrettanto celebre linguista, quanto rinomato poeta, è il terzo nel triplice astro dei Luzzatto. Il suo *Chinor nanghim* (cetra soave)... contiene i germogli da cui può rifiorire un periodo tutto nuovo della poesia ebraica . . . . ».

Con lo stesso fervore col quale il Benamozegh si occupava di teologia comparata, il Luzzatto si occupava di filologia comparata, compiendo altresì traduzioni con interpretazioni nuove e geniali, illustrando la ebraica poesia con immenso corredo di dottrina grammaticale; proponendo versioni di passi astrusi della S. S., e recando in italiano il formulario delle preghiere « con scrupolosa diligenza ».

Egli pensava che « il rettificare un benchè minimo errore, ed il mettere in luce una per quanto esigua verità, sia cosa, che giova a promuovere l'arte critica ed a dirigere le menti verso la verità . . . . ». (Lett. 47ª)

Voleva dare in luce un'antologia per far rinascere negli Ebrei l'amore delle lettere nazionali, e bramava fervidamente di superare il Gesenio nella scienza grammaticale (Lett. 140ª). In fatto di ebraico era purista, nè adottava vocaboli misnici se non quando mancassero nella Bibbia gli equivalenti; nè ammetteva che si potesse lasciare « nello stile poetico il nobile linguaggio della Scrittura, » per servirsi di quello triviale del « dialetto dei bassi secoli ».

In tutto si rivelava il filologo. Carezzava l'idea di compilare un grande dizionario ebraico per arricchire la nostra lingua di modi di dire, e delle locuzioni non solo bibliche ma anche dei dottori antichi e dei dotti moderni; cercava nel formulario le voci non contenute nella S. S. col fine di render più ricco l'ebraico (Lett. 24ª), e invitava i suoi amici a lavori linguistici (Lett. 25ª). Considerava l'opera a cui si era consacrato il cugino suo S. V.

Lolli — la compilazione di un vocabolario rabbinico — come un' opera religiosa; e dandogli buoni suggerimenti per il poderoso lavoro, s' infervorava in guisa da mostrare in qual conto egli tenesse lo studio della sacra lingua (Lett. 27ª).

Deplorando fino dal 1822 la mancanza d'una buona grammatica ebraica, attribuiva a questo fatto, in gran parte, l'*avvilimento delle nazionali lettere, il raffreddamento dello spirito nazionale e l' irreligione finalmente.* L' attribuire al difetto di buoni studi grammaticali tutte queste dolorose conseguenze, se da un lato mostra il fervore del filologo, dall' altro ci spiega il suo antagonismo col Benamozegh.

Molte furono le traduzioni dei libri santi pubblicate dal Luzzatto e le illustrazioni ch' egli vi aggiunse: opere di grandissimo pregio che attestano la sua profonda cultura linguistica e il suo acume critico. A lui dobbiamo una grammatica ragionata della lingua ebraica e dotti lavori di critica letteraria che videro la luce nelle principali riviste germaniche e italiane, come pure poderosi scritti di cui si onora la scienza giudaica. (1)

Ma un altro grandissimo merito ha di fronte all' Ebraismo S. D. Luzzatto.

La lira d' Israele, durante l' esilio doloroso nelle terre straniere, aveva mandato soavissime armonie. Giuda Levita, l' autore della divina *Sionide,* ebbe per « primo e solo editore e commentatore » del Canzoniere Sacro, S. D. Luzzatto, il quale ne pubblicò il testo tratto da uno dei rari manoscritti di lui, ponendovi le vocali e le note dichiarative senza le quali sarebbe stata quasi impossibile ogni interpretazione. (2)

(1) Pressochè tutte le pubblicazioni del Luzzatto sono registrate per ordine di data nella DCCXI Lettera del suo Epistolario, a pag. 1033. (*Epistolario italiano, francese, latino* di S. D. Luzzatto da Trieste, pubblicato da' suoi figli — Padova — premiata tipografia dei fratelli Salmin, 1890).

(2) Dè-Benedetti, traduzione del *Canzoniere Sacro,* p. VII.

Oh se tutti gl' Israeliti sapessero che il cielo del sacro vate apparve alla grand' anima dell' Heine, ingemmato da astri divini di poesia, quanto viva sentirebbero la gratitudine verso S. D. Luzzatto, poichè i canti festivi, le elegie e le divine odi del pellegrinaggio di Giuda Levita, sono poesia grande, poesia nazionale e voce eloquente del dolore, delle speranze, della fede degli esuli ebrei! (1)

Piaccia o non piaccia ad alcuni i quali confondono col fanatismo e con l'idolatria per un genio, la venerazione e l' ammirazione che gli debbono esser tributate, è verità essere il Luzzatto inferiore al Benamozegh nel campo della teologia come gli è superiore in quello filologico. Dobbiamo in ogni modo, imitando il Benamozegh, rendere omaggio alla vita disinteressata e sinceramente israelitica del grande triestino.

Esaminiamo ora alcuni punti del suo epistolario riguardanti la teologia.

(1) Dice l' Heine che se possedesse il cofanetto prezioso di Dario in cui dal Macedone era racchiusa l' Iliade, egli, dopo avervi serbato le poesie del vate ebreo, direbbe a' propri amici:

« Qui son diamanti, astri divini,
« Onde s' ingemma il ciel del sacro vate,
« Qui dentro, amici, rutilan rubini
« Del sangue d' un gran cor goccie impietrate,
« Quasi speranze di men rei destini
« Qui verdeggian smeraldi, e intemerate
« Perle vi son, perle di pianto, quali
« Non fregiarono mai spose regali.

« Le altre perle che son, quelle che il mondo
« Avido pesca, e che lo fan beato?
« Pallido umore di mollusco immondo
« Che nel fondo del mar torpe malato!
« Ma tai perle di pianto escon dal fondo
« D' un cuore uman, d' un cuore innamorato:
« Più profondo è tal cuor dei vostri mari,
« E chiude abissi inesplorati al pari ».

Traduzione del prof. Bernardino Zendrini (Como, 1863).

Il Luzzatto ammetteva che chiunque creda nella Rivelazione e in Mosè profeta, e nelle Leggi del Pentateuco come d'ispirazione divina, non può mettere in dubbio la loro obbligatorietà per tutti i tempi e per tutti i luoghi (Lett. 184); affermava immutabile la Legge e necessario il conservare i libri mosaici, chiamando empia presunzione quella di chi volesse modificarli perchè non più adatti ai tempi presenti. Anche per lui il Giudaismo « è essenzialmente un sacerdozio e per conseguenza una religione esclusiva, carica di pratiche esclusive » lo spirito della quale è la moralità universale. Però il Giudaismo, come sacerdozio, « depositario e propagatore di questa dottrina universale, è inseparabile da molte pratiche esclusive », onde chi le abolisce non è riformatore ma demolitore dell' Ebraismo (Lett. 253ª). Era credente il Luzzatto nel *Mosaismo semplice* e perciò scriveva: « È ella colpa mia, se, studiando a fondo e esattamente interpretando le parole della Legge, resulta ad evidenza che Mosè ha dette tutt' altre cose di quelle che i Rabbini gli hanno fatto dire? Credo di no. » (Lett. 84ª).

Fermiamo ora ben l'attenzione sul modo col quale concepisce il culto. Per lui i riti e le cerimonie « son necessari per mantenere in noi viva l'idea di Dio e della Provvidenza..... ». Ma tali atti sono per se stessi indifferenti, poichè Dio poteva, per esempio, « comandarci di prendere ogni mattina appena alzati una sedia, e trasportarla sette volte su e giù per la camera » e noi saremmo stati obbligati a obbedirlo. « Dio nel determinare questi atti ha potuto contemplare le circostanze di quei tempi, in cui diede la Legge; e forse, se l'avesse data nei tempi presenti, ne avrebbe comandati degli altri assai diversi ». Io non confuto questo principio poichè a suo tempo gli sarà opposto quello del Benamozegh.

Per il Luzzatto scopo delle leggi cerimoniali e dei riti è:

1.° conservarci fermi nella sana morale;

2.° mantener la memoria dei fatti fondamentali della religione;

3.° segregarci dai popoli infetti da guaste dottrine;

4.° tener viva in noi l'idea di un Dio rimuneratore e provvidente.

Lo scopo morale e lo scopo di mantener viva in noi l'idea della Divinità sono eterni; il fine memorativo e separativo può cessare (Lett. 98ª).

Il Luzzatto considerando le difficoltà dell'istituzione d'un collegio rabbinico, scriveva: « E come mai dovrà poi contenersi quel professore, che dovrà insegnare a chi fatto avrà il corso filosofico, l'autorità dei מדרשים e la Logica e la Ermeneutica dei Talmudisti? Certo è, che o egli renderà la Religione ridicola agli occhi de' suoi alunni, o renderà sè medesimo odioso alla pluralità ». Voleva il Luzzatto una depurazione della teologia e una riconciliazione della religione con la filosofia, ma abbattendo quelle che chiamava *inutili mura* aggiunte in tempi di persecuzione e di superstizione al vetusto monumento dell'Ebraismo.

Mentre il Luzzatto esprime con la massima schiettezza che i suoi sforzi « abortivono mai sempre quando volle persuadere altrui » intorno alla realtà della Rivelazione (Lett. 140ª), il Benamozegh, con fede sicura, crede che i suoi insegnamenti teologici porteranno buon frutto a pro dell'Ebraismo. E dove egli vede la forza delle dottrine ebraiche, il Luzzatto vuol portare i suoi colpi demolitori, poichè scrivendo il ויכח gli pareva che « abbattuta la Cabbalà » il mondo fosse redento. (Lett. 429ª). E così il Luzzatto si compiaceva nel combattere l'antichità dello *Zoar*, (Lett. 345ª), il sacro volume dei cabbalisti, nel portare le sue armi contro l'edificio teosofico dal quale — secondo il suo avviso — si partiva ogni superstizione e ogni pregiudizio: l'orrore della teosofia lo dominava ed è ancor vivo nella sua scuola e si oppone a quell'intendersi che —

secondo il Luzzatto stesso — « è un gran passo all'avvicinamento di idee » (Lett. 200ª).

S. D. Luzzatto, dal suo prediletto poeta dell'esilio occidentale, aveva colto una grande idea, espressa in quei versi

ואל תשיאך חכמה יונית
אשר אין לה פרי כי אם פרחים :

« Non ti seduca la sapienza greca, nella quale sono soltanto fiori e mancano frutti ».

Idea giustissima che il Luzzatto abbracciò e illustrò combattendo l'Atticismo, fonte d'ogni male, e innalzando il Giudaismo, pura sorgente della moralità.

Nel mio lavoro « *Gerusalemme nella vita e nella letteratura ebraica* » — guardando alla verità storica e al pensiero de' Profeti — mi prendevo la libertà d'allargare il concetto del Levita e del Luzzatto, con l'attribuire non solo all'epicureismo greco tutta la corruzione del mondo, ma al politeismo intero, vera rovina della religione e della morale fin dai tempi in cui il Profeta gridava fieramente contro gli Ebrei perchè « *pieni di Oriente* »: — e l'Oriente era la pazza idolatria con le sue turpitudini — fin dai tempi nei quali contro il Sinai, s'ergevano gli *alti luoghi* teatro delle inumani cerimonie politeistiche.

L'animo retto del Luzzatto s'ispirava a principî morali come questo: « tutto deve servire al bene, al miglioramento dell'animo, ad infiammarci il cuore alla virtù, » principî che, teoricamente, mal si conciliano con quelli della sua *teologia naturale trascendentale*, cioè: « *Nulla avviene a caso. — Beni e mali a ognuno a dosi uguali. Tutto prestabilito.* — NULLA LIBERTÀ. — PRESTABILITE INFINITE ILLUSIONI. — *Merito e demerito, illusione prestabilita* » (Lett. 235ª).

Se la felicità e l'infelicità, il merito e il demerito non sono se non illusioni, se beni e mali per tutti si equilibrano, se la libertà non sussiste, qual forza potrà spinger l'uomo ad amare la virtù e a progredire, quando questa filosofia sia da lui abbracciata?

Nobile anima però era quella di S. D. Luzzatto! Leggete (Lett. 250ª) il suo caldo invito al Manzoni affinchè, com'egli nella *Colonna infame* aveva difeso la memoria dei calunniati dall'ignoranza e dalla nequizia umana, sorgesse a difendere gli Ebrei accusati di delitti che la loro religione altamente condanna.

Mentre per il Luzzatto la *Cabbalà* è quasi un'onta per l'Ebraismo, pel Benamozegh contiene i « principî e le teorie della legge scritta e dell'orale » e può proclamarsi una teologia avente il potere di condurci a osservare le pratiche in modo efficacissimo, essendo la *dogmatica tradizionale* dell'Ebraismo, come la Misnà ed il Talmud — nella parte rituale — ne sono la *tradizione cerimoniale pratica esteriore*. A togliere la ruggine secolare da cui la scienza cabbalistica è ricoperta, occorre però lo sforzo di molte e peregrine intelligenze (Lett. 4ª del Benamozegh).

Il programma del Benamozegh rapporto al Misticismo era questo: « chiedere alla scienza, alla Bibbia, alla Tradizione, alla storia, gli argomenti per condannarlo, assolverlo o giustificarlo » (Lett. 4ª).

Ed egli a tutte queste fonti di verità divina ed umana chiese la risposta e l'ottenne soddisfacente, perchè tutte lo convinsero essere il Misticismo « *scienza e non superstizione, teologia rivelata e non razionalismo; emanatismo e non panteismo* (Lett. 4ª) ». Diceva il Benamozegh: « Si provi che Dio è, per dividerci dagli ateisti; si provi pure che Dio si è rivelato per dividerci dai Deisti, ma si provi pure che Mosè oltre lo scrivere ha ancora parlato, (e che cosa di più verosimile?) per dividerci dai Caraiti, e allora il nostro simbolo sarà completo ». (Lett. 4ª).

La Legge scritta per il Benamozegh è *un codice più che una religione.* La religione è, secondo l'uso di tutti i popoli antichi, nella Tradizione. In fatti nel Pentateuco non si parla nè della immortalità dell'anima, nè di altri dogmi il dominio de' quali spetta alla legge orale (Lett. 14ª).

« L'antichità tradizionale — egli soggiunge — per bocca di R. Aj Gaon, di Arabad, di R. Eliezer maestro di Ramban, di Resbà, del Cordovero, del Caro, di Abrabanel, di Resbad, cabbalisti puro sangue, sta contro l'ebraismo semplice » predicato da S. D. Luzzatto.

Per dimostrare che i cabbalisti chiudono l'adito a inconsulte riforme religiose, elevando le pratiche da « un insulso cerimoniale ad una *necessità d'ordine assoluto* » — citerò due passi contenuti nelle lettere 13ª e 14ª del Benamozegh: l'uno è un chiaro ed efficace esempio, l'altro è una specie di profezia sugli effetti delle teorie teologiche del Luzzatto.

L'esempio riguarda il suono del *Sciofar* e il suo valore secondo le due opposte teologie.

« Domani — scriveva il Benamozegh al Luzzatto — ella udrà il Sciofar ed io lo udirò. A lei che cosa dirà quel suono? Certo nient'altro che una di quelle mille graziose, ma puerili ragioni che ne furono date fuori della Cabbalà; e per sentirlo con devozione, per dare importanza a *tekià, scebarim, teruà* (1), le ci vorrà certo uno sforzo di fede. Per me, lei lo sa, la cosa è ben diversa. Ogni nota ha la sua importanza, come ogni atomo della materia è un mistero, come ogni corpo ha il suo posto e il suo valore nella creazione. Per me *la Torà è il tipo del mondo*..... E quando udirò domani il Sciofar dirò: — Viva S. D. L. molti anni felici, Dio gli risparmi altri dolori perchè la sua mente si conservi serena e forte nella cultura delle lettere sacre... ».

Quanta elevatezza in quest'augurio, quanta lealtà e fer-

(1) Serie di note del Sciofar (tuba).

mezza di polemica nelle parole che lo precedono! — Il Luzzatto pensava che il suono del Sciofar fosse stato comandato da Dio per bandire, quando non si stampavano i calendari, il principio dell'anno; al che il Benamozegh opponeva non esser necessario che Dio usasse questo mezzo, poichè un bando semplicissimo avrebbe raggiunto identico fine. Del resto, data l'ipotesi luzzattiana, cessato lo scopo, dovrebbe cessare la ragione di conservare il suono del Sciofar, quando non si volesse sostenere che Dio abbia preteso che il suo popolo vivesse ancora nel Tempio « la vita semibarbarica di 40 secoli or sono ».

E il Benamozegh conclude: « Ridurre i precetti rivelati a meri preservativi nazionali, è far loro perdere un tre quarti del loro valore, è abbassare Dio al rango di un Licurgo e di un Romolo, è render solidale la religione che non può morire, della nazionalità nostra che lo può, è esporre la verità religiosa a tutti quei mutamenti a cui è esposta la nazionalità... è fare dell' eternità un satellite del tempo ».

Domandate ai dottori dell'Ebraismo, ai più autorevoli interpreti del pensiero giudaico, quale fra le due teologie sia più conforme ai loro principî: domandatelo, se non volete salir tanto in alto, al formulario delle ebraiche preghiere, e la risposta non sarà dubbia. Interrogate, al di fuori dell'Ebraismo, la storia delle religioni e vi persuaderete che il concetto dell'Ebraismo quale resulta dalle opere del nostro teologo, soddisfa alle esigenze di una buona teologia. Interrogate infine i due emuli illustri: il Luzzatto vi risponderà di non aver ormai più fiducia se non nell' efficacia degli studi letterari ebraici, e vi confesserà di non aver potuto persuadere i giovani colti della verità della Rivelazione; mentre il Benamozegh, fino all'ultimo respiro, crederà nell'efficace azione del suo insegnamento e questa convinzione gli sarà di conforto durante gli studi e le meditazioni, nelle ricerche geniali, nel fer-

vore delle alte ispirazioni, onde, con entusiasmo. saluterà qualunque buona manifestazione della operosità dei propri alunni in cui rifulga il frutto degli studi fatti con lui; e chiuderà la sua vita pensando all' avvenire d' Israele.

Ho accennato ad un passo della 14ª lettera dcl Benamozegh, dicendo che assume tono di profezia. Egli, in quei giorni, aveva letto nel *Maghid* (periodico ebraico), alcune dotte meditazioni dell' emulo suo riflettenti Mendelssohn e la sua scuola, nelle quali il Luzzatto andava indagando come da un uomo tanto religioso fosse derivata una scuola di scettici e di razionalisti. Il Benamozegh scriveva all' amico che le ragioni da lui recate per spiegare quel fatto non potevano appagare la mente, e soggiungeva: « quando si stabilisce qual premessa che nel Mosaismo non v' è che il פשט (senso letterale), quando si negano motivi assoluti ai precetti, indipendenti dai tempi e dai luoghi, le conseguenze presto o tardi sono inevitabili. Questo fece Mendelssohn e se non con tanta solennità quant' ella fece, certo che le di lui tendenze relativamente al סוד (misticismo) non erano dissimili dalle sue.... quei motivi politici, geografici, sociali, morali eziandio che i *pesciatisti* (fautori del senso letterale) esclusivi assegnano ai precetti non reggono all' analisi, alla critica, ai bisogni, agl' interessi, alle passioni. Bisogna se si vogliono conservarle, metterle le *mizvot* (prescrizioni rituali) in una regione superiore ove queste influenze non si facciano sentire, e questa è la regione dell' assoluto. Altrimenti Mendelssohn e Luzzatto. per sentimento, per abitudine, per persuasione personale saranno pii, osservanti, modelli di virtù morale e religiosa, ma non potendo trasmettere queste felici tendenze a chi a loro succede avranno presto o tardi discepoli che trarranno le conseguenze delle loro premesse, che diranno: se lo scopo del sabato non è che il riposo ed il ricordo della creazione, non sarà lo stesso celebrarlo un giorno dopo? Saremo tenuti a incontrare

mille sacrifizii nell'interesse, dividerci dalla maggiorità, scinderci dall' universale per una differenza che nulla monta? Se non per altro si mangiano le azzime se non per ricordo della benedetta pasta non lievitata, non ce la ricorderemo egualmente con una buona predica senza mettere a tortura per sette giorni i denti e lo stomaco?.... Io sfido una mente che ragioni a turare la bocca a questi loici terribili, e rimanere nel פשט esclusivo.... S'ella non se ne accorge, sia vano il mio presagio, ella sarà il Mendelssohn del nostro secolo dell'Italia e della rimanente Europa. Ella che ama l'Ebraismo, che darebbe il suo sangue per lui, e ciò io credo, perchè vuol deporre nella mente il germe fatale che porterà i suoi frutti amari, forse quando nè io nè lei saremo più al mondo per piangerne e per rimediare? Vuol vedere già i segni precursori? Osservi da che parte sono le velleità riformistiche se dalla sua o dalla mia, intendo dire in quelli che negano come lei la Cabbalà o in quelli che continuano ad ammetterla?.... »

L'uomo, il grande maestro, che ne' tratti del volto aveva, come fu notato, alcun che delle sembianze del divino Alighieri, come lui si compiacque d'innalzare il pensiero alla visione delle cose del cielo. Ma per lui le tre fiere che impedivan la salita del monte dilettoso erano: il razionalismo, l'ignoranza e l'anticabbalismo. Non scagliò però mai invettive contro i detrattori del suo sistema teologico, ma riconobbe ed altamente onorò la buona fede, il genio e la dottrina anche ne' propri avversari, onde chi volesse porgere un tributo d'onore al principale fra essi, a S. D. Luzzatto, troverebbe molto da citare dalle lettere di Elia Benamozegh raccogliendo da esse tutte le testimonianze di affetto, di stima e di venerazione, portegli anche quando la polemica con lui si faceva più vivace e più fiera.

Il Benamozegh infatti scrivendo al grande emulo, gli diceva che « la verità non parla se non a cuore sereno », e quindi lo invitava a ricambiare con lui amichevolmente le idee. « Se i cabbalisti — scrivevagli — vilipendono il Mosaismo non mistico ciò è naturale. Non fa ella altrettanto col mistico mosaismo? Ogni dottrina avversa la contraria. S'ella perciò li dichiara suoi nemici, essi avranno diritto di dichiararsi a loro posta nemici suoi — ed ognuno che la pensi diversamente da un altro nemico, e così il mondo sarebbe un' arena d' inimicizie inestinguibili. Le par bel sistema cotesto? ». (Lett. 14ª).

Il Benamozegh chiama il suo emulo « forte e buon Luzzatto », proclamandolo « leale, buono, dalle forme un po' ruvide, ma di carattere inappuntabile », e quindi accennando alla *tenacità delle convinzioni* di lui e dichiarando di essersi sempre *sacrificato* alle proprie, gli dice di misurarsi con lui perchè lo crede « potente a nuocere come a giovare » a ciò ch' egli stima vero (Lett. 14ª). Desidera di adeguare il Luzzatto nella « virtù studiosa e nella perseveranza », augurandosi di vederlo diventare « cento volte più grande coll' abbracciare la vera teologia per esser così, dopo Mosè, Esdra ed Illel, « il quarto restauratore della nostra religione » (Lett. 14).

Nel Proemio alla *Storia degli Esseni* il Benemozegh scriveva: « Quali sieno state le nostre divergenze, questa giustizia credo poter rendere a me stesso, che mai venni meno a quell' osservanza e anche a quell' amore che l' insigne uomo si meritava e per la virtù e per la fede molto migliore questa di certe sue dottrine ».

Egli chiamava le lettere a lui dirette dal Luzzatto « un fausto avvenimento » (Lett. 2ª), e, temendo di non aver nell' amico venerato quella corrispondenza di affetto da lui desiderata, voleva che « leali dissensi » non diminuissero la loro reciproca amicizia; augurava al Luzzatto

« giorni pieni di consolazione, salute vegeta, vecchiezza rigogliosa, conforti quant' ebbe dolori in sua vita, preziosi trovati che lo facessero sempre più dovizioso di scienza e un po' d' imparzialità per la sola e vera teologia ebraica » (Lett. 8ª).

Temeva il Benamozegh il sorgere di « equivoci atti ad avvelenare i rapporti » ch' egli desiderava « mantener sempre cordiali » col Luzzatto. E quando questi ribadì in una lettera un' aspra parola rivolta al Benamozegh — il nostro teologo rispose: « s' io non consultassi che l' amor proprio non dovrei rispondere alla sua lettera. Non solo l' offesa è affermata, ma ribadita e svolta con compiacenza che non voglio qualificare. Però sotto l' ira sua, credo immeritata, vedo sempre le virtù e l' abnegazione che l' onorano, e ciò mi fa risponderle » (Lett. 11ª).

E quando il Luzzatto ricusava di dichiararsi, come prima, amico suo, il Benamozegh gli scriveva mostrandogli come in tutte le parti del loro credo fossero concordi, tranne che in una, e concludeva: « A torto ella ricuserebbe dirmisi amico. Vuol ella continuare a ricusarlo? Faccia la sua volontà. Io continuerò a dirmele e ad osservarlo a parole ed a fatti se occorresse. Non mi curerei tanto d' un milionario, ma di lei in cui ammiro la sincerità e l' abnegazione debbo curarmi, e quella stessa ingenua dichiarazione di non volermi essere amico, in un secolo in cui gli affezionatissimi, svisceratissimi piovono come tegoli in sul capo, me lo fa amare ancora di più ». E il Benamozegh giurava in Dio che avrebbe saputo fare per S. D. Luzzatto, se qualcuno si fosse attentato di macchiarne la fama, quello che fece Nacmanide cabbalista per Maimonide, quando vecchio e sofferente « errò di città in città per salvare quel grande dall' infamia e i suoi libri dal rogo » (Lett. 13ª).

Così il Benamozegh onorava il genio, la buona fede, il carattere intemerato, la scienza di S. D. Luzzatto. Nelle sue parole c' è l' affetto vero, l' amicizia profonda, ma c' è anche la fermezza nel sostenere le proprie idee. Il Bena-

mozegh non guarda alle aspre parole, le scusa professandosi amico dell'uomo che gli nega questo titolo, benedice il suo nome, ma, indulgente su tutto, non cede un palmo di terreno sul campo dei propri principî, nemmeno dinanzi al principe della letteratura ebraica del secolo. E qui debbo aggiungere che l'anima leale del Luzzatto comprese l'anima leale del Benamozegh: dopo le asprezze di questa polemica il Luzzatto tornò a chiamarsi « *sincero amico* » dell'emulo suo. Queste due parole poste a piè d'una lettera dell'illustre filologo mi furono cagione di sollievo grandissimo: in quel momento avrei desiderato che la mia mente avesse trovato una formula di conciliazione fra le due opposte scuole come il cuore aveva trovato la parola di pace e d'amore fra i due grandi e leali avversari.

Alla *legge di equilibrio* del Luzzatto, della quale fu dato un cenno in questo capitolo, è da opporsi quella dal Benamozegh formulata nel suo *credo* e che qui non ripeto perchè fu illustrata a suo luogo. Però riporto una lettera dal Benamozegh scritta ad un amico suo affranto dal dolore. Ora poichè nell'epistolario di S. D. Luzzatto sono parecchie lettere in cui egli dalla legge di equilibrio trae la ragione del conforto alle sventure della vita, si confrontino con questa del Benamozegh per giudicare quale fra questi due grandi dinanzi ad un problema così importante, abbia espresso un pensiero più degno di far parte di una teologia.

Ecco la lettera del Benamozegh:

« Benchè al dolore che ti ha colpito sia meschino con-
« forto la parola cordiale d'un amico, pure è mio debito
« e bisogno del cuore offrirtela per quel che vale, lieto se
« anche una sola stilla di rugiada potrò spargere sull'ar-
« dore che ti consuma. È il tuo dolore stesso che ti porge
« l'unico efficace argomento di seria consolazione, tanto è
« vera e seria, quanto è il tuo dolore medesimo da cui
« deriva. Negherai tu questo? or bene vedo che non puoi

« negare nemmeno il conforto che da esso emana per sublime
« magistero di Provvidenza che, come hanno detto i nostri
« maestri nel Talmud, risana con l'arma stessa con cui
« ferisce. Il tuo dolore, o amico, è il sintomo più parlante
« e più straziante dell'amor paterno. Tu gemi perchè ami.
« Ma perchè ami? Non prendere a scherno questa dimanda
« a un tempo ridicola e sublime. Tu ami perchè ami, vale
« a dire perchè così vuole quella potenza irresistibile ma
« che pure deve essere intelligente ed amorosa, perchè egli
« è solo mediante questo amore piantato nel cuore umano,
« anzi nel petto di tutti gli esseri senzienti che le specie
« si perpetuano nel mondo, e senza del quale, ben presto,
« la solitudine e la morte invaderebbero tutta la terra.
« Ecco dunque la conclusione a cui si giunge. Il dolore
« perchè effetto di amore paterno prova la Provvidenza e
« per conseguenza prova che il mondo è retto da Sapienza
« e Giustizia e quando è sapienza e giustizia che tutto
« reggono, quando pure l'una e l'altra abbiano abissi im-
« penetrabili in cui lo sguardo non arriva, come pure deb-
« bono avere se sono di una natura infinita — l'animo
« non cessa è vero dal soffrire ma volentieri si affida a
« quel sapere, a quell'amore infinito che luce in tanta parte
« dell'universo. E si persuade che i nostri giorni, le ore,
« i minuti, le gioie e i dolori sono contati, pesati e calco-
« lati in una bilancia che non falla e che anche quelle
« esistenze che sembrano brevi ed effimere hanno un pas-
« sato ed avranno un avvenire, e che tra il loro passato,
« il presente e l'avvenire corre un filo di giustizia e
« d'amore che conduce tutto e tutti a quel fine di perfe-
« zionamento a cui visibilmente si muove l'universo fisico
« anche secondo i più rigorosi dettami della scienza. So
« che il leggere e il meditare queste cose ti sarà di peso:
« ma una volta meditate spero in Dio che saranno balsamo
« alla tua ferita come sono l'espressione della mente di
« chi piange e spera con te ».

Prima di chiudere questo confronto fra i due illustri emuli, dico ai seguaci dell'uno e dell'altro: S. D. Luzzatto ed Elia Benamozegh, glorie fulgidissime dell'Ebraismo italiano, sono due nomi così belli e così chiari da doversi da tutti noi considerare come ispiratori di alti e generosi pensieri, non mai di basse o stolte guerriglie e di velenose polemiche. Si discutano pure le idee dell'uno e dell'altro, ma con serenità, per amore del vero e con tutta la venerazione per l'uno e per l'altro dei sommi nostri maestri. E a chi volesse darci ad intendere che cabbalisti e anticabbalisti debbono rappresentare i guelfi e i ghibellini dell'Ebraismo d'Italia, rispondiamo ch'ei non è nè vero Israelita nè vero Italiano, poichè queste due qualità suppongono un'anima fatta per concepire le due grandi figure di Elia Benamozegh e di S. D. Luzzatto unite nel cielo in perenne amplesso d'amore. Quel giorno in cui l'Italia israelitica scriverà sullo stesso scudo, o sulla stessa pietra, o sullo stesso opuscolo: « Onoranze a S. D. L. e ad Elia Benamozegh », segnerà il principio di una grande èra per gli studi e per il pensiero ebraico in Italia.

CONCLUSIONE

Esaminata l'opera geniale e meravigliosa del Benamozegh noi ci accorgiamo come fra due mondi in apparente lotta fra loro: quello dell'ortodossia chiusa in se stessa — vero ghetto morale delle anime — e il pensiero moderno, egli si sia posto arbitro per pronunziare la formula di conciliazione.

Dai suoi primi lavori giovanili fino agli ultimi di quella fiera e operosa vecchiezza, tutto concorre a mostrare la somma coerenza del suo pensiero teologico che si manifesta in tanti scritti meravigliosi rivolti tutti ad un unico fine: la difesa della *nostra ragione di essere*, dell' Ebraismo.

Il suo è un edifizio bene architettato, dalle fondamenta incrollabili, che sfida tutte le ingiurie dei tempi; armonico in ogni parte, bello, saldo, formidabile, vero tempio maestoso al quale pare che cielo e terra abbiano posto mano. Là dentro splendono di luce mirabile i tesori d'Israele, le vere sue glorie, per le quali ha vissuto e lottato; là sono i trofei delle sue vittorie, là appaiono magistralmente incise sulla pietra e sul marmo le gesta meravigliose degli eroi del pensiero israelitico, dei cavalieri della verità e della giustizia. Ogni più gentile e più nobile aspirazione dell'animo verso la scienza, verso la patria e verso il genere umano, trova cagion di fervore nelle opere del Benamozegh: nessuna rinuncia sulle porte del suo tempio, nè alla vita, nè alla gloria, nè ai diritti santissimi della ragione, perchè il tempio di cui s'è fatto custode è il tempio dell' Ebraismo,

perchè egli è l'interprete del pensiero dei profeti e dei dottori, maestri di verità e di giustizia al genere umano.

Vittor Hugo in *Notre-Dame de Paris* dipinge il terrore dell'uomo del Santuario davanti allo sfolgorante torchio di Guttemberg; lo spavento della parola parlata e della parola scritta per l'apparire della parola stampata, emancipatrice del genere umano. Elia Benamozegh non dice dinanzi alla nuova potenza: « la stampa ucciderà la Chiesa », ma anzi, sorridente di fede sublime nel trionfo del vero, la saluta come alleata formidabile.

E desiderando che la sua parola sia udita per tutto il mondo, adopera per diffonderla una lingua a lui meno familiare dell'italiana, perch'è più nota a tutte le persone colte di qualsiasi paese civile. Non basta: credendo che l'Ebraismo per esser amato e glorificato non abbia necessità se non di esser conosciuto, invoca dal Governo del suo paese l'istituzione d'una cattedra universitaria di *Storia delle religioni* nella quale abbia parte l'ebraica.

Questo suo invito al patrio governo merita un più largo cenno. Il Benamozegh domandava per l'Italia, in una dotta memoria rivolta al Ministero della P. I., l'istituzione di quella cattedra di *Storia delle religioni* che posseggono le più illustri università europee. Il Martini nel 1884 gli scriveva: « le attuali condizioni del bilancio di questo Ministero non permettono la istituzione di nuove cattedre, come non permettono tanti miglioramenti e tante utili innovazioni ». Il Boselli diceva « imporsi l'argomento all'attenzione degli uomini di studio », e dichiarava questo suo pensiero alla Camera dei Deputati. Però quantunque grandi uomini di stato rendessero omaggio al Benamozegh per la sua proposta, pure non potè essere attuata. Un illustre israelita, vera gloria del Parlamento italiano, approvando la bella proposta, gli scriveva nel 1876: « Niuna altra nazione applicò più sinceramente dell'Italia la li-

bertà religiosa, ed in questo senso può dirsi, com' Ella ingegnosamente osserva, che il Messia non solo è alle porte di Roma ma che vi è entrato per la breccia di Porta Pia. Rimane ora da augurarsi che gl' Israeliti chiamati ad elevate funzioni nello Stato, sappiamo mostrarsi degni dell' onore che loro venne conferito ».

Il Benamozegh era lieto che Luigi Luzzatti avesse chiamato la sua, una *idea grande* e *degna* e che tale idea avesse ottenuto il plauso di tanti uomini preclari, perchè a lui pareva che fosse cura e studio di libertà il far conoscere ed esplorare una parte così vitale della storia dell' umanità, com' è la storia delle religioni. E rispondeva all' amico prof. De-Benedetti il quale gli obbiettava la varietà dei sistemi esistenti nella religione, « che la storia della filosofia, la filosofia della storia, la statistica e la stessa economia politica, quantunque divise in diversi sistemi, pure formano oggetto d' insegnamento universitario » (23 maggio 1885).

Considerando il fervore posto dal Benamozegh per far oggetto d' insegnamento universitario la scienza ebraica, bisogna concludere che egli non temeva, ma anzi desiderava, di sottoporre alla discussione le verità dell' Ebraismo perch' era certo che dalla discussione sarebbero uscite vittoriose.

—

Considerati rispetto alla forma letteraria, gli scritti del Benamozegh, quantunque contengano dei tratti d' alta poesia e di vera eloquenza, pure manifestano, specie nella costruzione del periodo, l' influsso dello studio degli scritti talmudici, influsso che, del resto, si appalesa nelle opere di tutti i grandi cultori della scienza e della letteratura tradizionale. Anche ne' componimenti scolastici dei giovani allievi delle scuole rabbiniche c' è qualche cosa che rivela lo studio del Talmud. Così almeno pensava un valoroso professore d' uno de' nostri licei, il quale mi diceva facendo

le lodi d'alcuni allievi del nostro Collegio da lui esaminati: — Certo in quegli esaminandi ho trovato soda cultura e buone idee, ma nel loro stile c'è un che ch'io non so spiegare se non con la potente azione d'una letteratura diversa dalla nostra. Talora il loro concetto mi apparve come pensato in una lingua del tutto diversa per costrutti dalla nostra, e poi tradotto in Italiano. — Del resto nel Benamozegh troviamo anche l'influsso della forma adoperata dagli scrittori di filosofia e, fra i moderni, dal Gioberti, suo autore italiano prediletto, dal quale trasse molti modi e vocaboli attinenti alla scienza filosofica. Nel discorso fatto per le esequie del Re Vittorio Emanuele abbiamo, per chi si diletti di cotali ricerche, un esempio di quanto venne affermato, perchè, mentre alcune parti sono modello di eloquenza, altre ricordano il procedere del periodo talmudico racchiudente una lunga serie d'idee nel suo larghissimo giro.

Fu accusato il Benamozegh di non esser popolare nei suoi scritti teologici. A rigor di logica una forma popolare in cotali materie, è un assurdo: sarebbe lo stesso che il pretenderla negli scritti del Kant, del Rosmini e del Gioberti: io credo però che i cultori della filosofia, non trovino — quando abbiano preso cognizione delle *idee fondamentali* del suo sistema — difficoltà alcuna nel comprendere il pensiero del nostro teologo il quale, anzi, talora abbonda d'esempi sempre opportuni e si compiace di esprimere con ricchezza di forme le sue idee. Spesso egli, subito dopo il termine scientifico, pone quello di facile intelligenza, e torna con altre parole, sullo stesso pensiero per chiarirlo bene. Ne' suoi scritti non di rado, dopo lo svolgimento di parecchi argomenti, troviamo il riassunto delle conclusioni alle quali man mano siamo venuti, e la luce si fa sempre più viva.

Quanto agli scritti ebraici ogni cultore della sacra letteratura si accorge subito che il Benamozegh non solo mirabilmente conosceva l'ebraico ma che anche lo sapeva piegare alle esigenze della trattazione filosofica, con grande

perizia. Molto furono encomiati, anche per la forma, i suoi lavori pubblicati in lingua ebraica, fra i quali *Em-lammicrà* tiene il primo grado. Per quel che riguarda gli scritti in lingua francese, è davvero cagione di stupore il considerare che col solo studio e senza mai aver soggiornato in Francia, l'illustre autore giungesse a scriverne la lingua in modo da esser lodato anche per la forma da letterati come J. Simon, Fed. Passy e E. Laboulaye.

In quanto al contenuto delle sue opere, vale a dire alle idee grandiose e alla erudizione immensa di lui, posso affermare che nel mondo dei dotti ebraisti il suo nome fu celebrato come quello d'un genio meraviglioso. I più illustri teologi dell'Oriente gli mandavano diplomi in cui sono lodi grandissime; mentre gli orientalisti più celebri della Germania, della Francia, della lontana America e dell'Italia nostra, lo consultavano chiamandolo sommo maestro e vero sapiente. Anche al di fuori del campo delle lettere e della scienza ebraica, ebbe il Benamozegh fama di uomo veramente grande: fra gl'italiani Mazzini, Maurogonato, Artom, Massarani, Malvano, De-Gubernatis e tanti altri insigni, pregiavano altamente la vastità del suo sapere e la profondità del suo ingegno, chiamandolo gloria della nazione israelitica e della nazione italiana. Fra i rabbini co' quali il Benamozegh mantenne lunga corrispondenza, ricordo il vivente Dott. Berliner, dottissimo cultore della scienza e della letteratura ebraica, il quale dopo la morte del teologo nostro ne tessè un breve ma succoso elogio che venne pubblicato in tedesco. Accennando al genio singolare e all'opera del Benamozegh e alla lotta fra le due scuole italiane, il Dott. Berliner ha parole di caldo encomio per il grande Maestro di cui ricorda alcune arguzie saporitissime scritte in ebraico e contenute in alcune lettere a lui indirizzate.

Qui termina il mio modesto studio sulla vita e sulle opere di Elia Benamozegh, dell'apostolo d'una grande

idea. Ricordino gl' Israeliti italiani ch' egli scriveva ad un amico: « Non voglio nulla per me, voglio anzi aver faticato e faticare per solo amore della verità ebraica », ricordino che, per amore della sapienza, egli si dichiarava disposto a tutto tollerare, « la miseria, le amarezze della vita, contentandosi di un pezzo di pane in una mano e di un libro nell' altra ».

In queste parole è tutto l' uomo, l' adoratore della verità.

INDICE

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 12	linea	23	—	la parentesi dopo la parola *sede*.
„ 137	„	22	—	invece di 18 leggi 22.

Prezzo del presente volume lire **due**

Prof. Guglielmo Lattes. — *Gerusalemme nella vita e nella letteratura giudaica* — Trieste, Morterra, (esaurito).

— *Educazione e civiltà israelitica* — Belforte, Livorno — L. 1,20.

— *Storia della Pedagogia* — editore R. Giusti, II edizione, Livorno, 1900 — L. 0,50.

— *Conversazioni sui diritti e doveri* — editore Belforte, Livorno — L. 0,25.

Sacchi e Lattes. — *Catechismo israelitico pratico* — tip. Belforte — L. 0,50.

— *Avviamento allo studio della lingua ebraica* — parte I, LETTURA (L. 0,50), parte II, TRADUZIONE (L. 1) — ed. Belforte, Livorno.

Rabb. Arrigo Lattes. — *Fantasie d'un antisemita* — confutazione all' EBREO del Dott. Panonzi — ed. Belforte — L. 1.

— *Studio sulle cause della decadenza del culto ebraico* — tip. Belforte, Livorno.

Rabb. Dante Lattes. — *Conferenza sul* DOTT. KOHN *del Dott. Max Nordau* (Trieste, 1901).